I ROMANZI di URANIA
PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10 e il 20 di ogni mese

ASSURDO UNIVERSO

di FREDRIC BROWN

LIRE 150
N. 25 - 10 Ottobre 1953
Spedizione in abbonam. postale (2)

ASSURDO UNIVERSO.

Titolo originale: "What Mad Universe". Traduzione di Adria Mandrini.

Prima edizione ottobre 1953.

1.

Il primo tentativo di mandare un razzo sulla Luna, nel 1954, fu un fallimento. Probabilmente a causa di un difetto strutturale nel meccanismo operativo, il razzo ricadde sulla Terra provocando una dozzina di vittime. Anche se non munito di testa esplosiva il razzo affinch, il suo arrivo sulla Luna potesse essere osservato dalla Terra, - conteneva un potenziomotore Burton destinato a lavorare durante tutto il percorso attraverso lo spazio per produrre un potenziale elettrico tale da causare, scaricandosi al contatto con la Luna, un lampo migliaia di volte più luminoso di un fulmine. Fortunatamente il razzo ricadde in una zona scarsamente popolata ai piedi delle colline di Cat skill e precisamente nella proprietà di un ricco editore di una catena di riviste. L'editore e sua moglie, due ospiti e otto domestici furono uccisi dalla scarica elettrica che distrusse completamente la casa e abbatt, tutti gli alberi nel raggio di quattrocento metri. poichè, solo undici salme furono ricuperate si pensòche uno degli ospiti, il direttore di una rivista, si fosse trovato così vicino al centro del lampo che il suo corpo fosse stato completamente disintegrato.

Il successivo razzo venne lanciato un anno più tardi, nel 1955, e fu il primo ad avere esito fortunato.

Keith Winton era proprio senza fiato al termine del set della partita di tennis, ma fece del suo meglio perchè, gli altri non se ne accorgessero. Erano anni che non giocava e il tennis - cosa di cui ora si accorgeva a sue spese - è un gioco per giovani. Non che egli fosse vecchio, ma a trentun anni si perde facilmente il fiato se non ci si è

tenuti in allenamento, cosa che Keith non aveva fatto, e aveva dovuto mettercela tutta per riuscire a vincere il set. Egli fece un ultimo sforzo, quanto bastava per appoggiarsi alla rete e tendere la mano alla ragazza dall'altra parte: ansimava un po' ma cercòdi sorriderle.

- Un altro set?

Betty Hadley scosse la testa bionda.

- Mi spiace, Keith, ma temo di far tardi. Non mi sarei fermata così a

lungo se il signor Borden non mi avesse promesso di farmi accompagnare in macchina all'aeroporto di Greenville dove prenderòl'aereo per New York. Non è magnifico lavorare per un uomo così?

- Uhm - disse Keith non pensando certo al signor Borden. - Ma dovete proprio partire?

- Assolutamente. Si tratta di un pranzo di studentesse e io devo anche parlare e spiegare come si redige una rivista di storie d'amore.

- Potrei venire anch'io - suggerì Keith - e spiegare come si redige una rivista di fantascienza, oppure una rivista di racconti terrificanti. Prima che Borden mi mettesse a dirigere "Storie sorprendenti" mi occupavo di "Storie agghiaccianti", un lavoro che mi dava gl'incubi. Forse le vostre studentesse gradirebbero una lezione su questo argomento.

La ragazza rise. - Forse sì, ma è una riunione di sole donne. Su, non fate quella faccia così triste, ci vedremo domani in ufficio. Non è la fine del mondo, dopotutto.

- No, è vero - ammise Keith. Lui aveva torto, ma ancora non lo sapeva. S'incamminòdietro a Betty che si dirigeva verso la grande casa, residenza estiva di L. A. Borden, editore della catena di riviste Borden.

- Dovreste proprio fermarvi qui questa sera, Betty, per ammirare i fuochi d'artificio.

- Fuochi d'artificio? Ah, pensate al razzo lunare, ma credete proprio che ci sarà qualcosa da vedere ?

- Molti sperano di sì. Avete letto molto sull'argomento?

- No, non molto. Credo che il razzo debba produrre un grande lampo quando colpirà la Luna, se la colpirà, e sperano che sia visibile a occhio nudo, perciòtutti si preparano ad assistere allo spettacolo. E' previsto per le nove e un quarto, vero?

- Alle nove e sedici, e per quanto mi riguarda so che staròa guardare. Se vi interessa tenete d'occhio il centro della Luna fra i due corni; è Luna nuova, nel caso non lo sapeste, e il razzo colpirà

l'area buia. Senza telescopio peròsarà solo un piccolo lampo, come se qualcuno accendesse un fiammifero a 200 metri di distanza. Bisognerà

guardare attentamente.

- Dicono che non contenga esplosivi, Keith, cos'è allora che produrrà

il lampo?

- Una scarica elettrica di potenza finora mai sperimentata: il razzo contiene un nuovissimo dispositivo, messo a punto da un certo professor Burton, che utilizza la spinta dell'accelerazione e la converte in energia elettrica potenziale, elettricità statica. Il razzo stesso sarà qualcosa di simile a una mostruosa bottiglia di Leida, e poichè, viaggia attraverso uno spazio vuoto la carica elettrica non si scaricherà n, si disperderà se non al momento dell'urto e allora... avremo il re dei corti circuiti.

- Non sarebbe stato più semplice usare un esplosivo?

- Certamente, ma a parità di peso, anche usando un esplosivo atomico,

avremmo avuto un lampo molto meno potente e quello che conta è il lampo, non l'esplosione. Naturalmente anche il lampo produrrà

un'esplosione sulla Luna, meno di una bomba atomica ma più di una mina, ma questo è incidentale Gli scienziati sperano di scoprire parecchio sulla composizione della superficie della Luna esaminando il lampo attraverso tutti gli spettroscopi disponibili nella parte della Terra dove sarà notte, inoltre...

Erano giunti alla porta laterale della casa, e Betty lo interruppe posandogli una mano sul braccio.

- Mi spiace interrompervi, Keith, ma devo proprio andare se non voglio

perdere l'aereo. Arrivederci.

Gli porse la mano, ma Keith la afferrò per le spalle, l'attirò a sè

la baciò. Per un secondo sentì le labbra di lei contro le sue, poi lei si staccò, ma i suoi occhi luccicavano ed erano leggermente umidi. Lei ripetè: - Addio, Keith, arrivederci a New York.

- Domani sera? E' un appuntamento?

Betty annuì e si precipitòin casa. Keith si appoggiòalla porta con un lieve sorriso sulle labbra: di nuovo innamorato, ma questa volta era diverso. Conosceva Betty solo da tre giorni, e in realtà l'aveva vista solo una volta prima di quel meraviglioso week-end. Era stato giovedì scorso che Betty era entrata per la prima volta nella sede della Società Edizioni Borden. La rivista che lei dirigeva, "Perfette storie d'amore", era appena stata comprata da Borden, che con la rivista aveva accettato di rilevare anche la direttrice. Betty Hadley aveva svolto un ottimo lavoro nei tre anni in cui l'aveva diretta; la sola ragione che aveva indotto i proprietari, la Società Editrice Whaley, a vendere, era stato il desiderio di dedicarsi alla pubblicazione di condensati. "Perfette storie d'amore" era rimasta l'unica loro rivista di fantasia. Così Keith

aveva incontrato Betty Hadley giovedì, e adesso il giovedì gli sembrava il giorno più

importante della sua vita. Venerdì Keith doveva andare a Filadelfia a trovare uno dei suoi scrittori, un tipo che sapeva scrivere, ma che avendo già incassato il compenso tirava maledettamente per le lunghe; Keith aveva cercato di riportarlo al punto e credeva di esserci riuscito. In ogni modo aveva mancato l'incontro con Joe Doppelberg, un fanatico della sua rivista che aveva scelto proprio il venerdì per capitare a New York negli uffici della Borden. A giudicare dalle lettere di Joe Doppelberg, non averlo incontrato era stata una vera fortuna. E infine sabato era venuto qui invitato da Borden; era il terzo invito che riceveva, ma questa volta il week-end nella proprietà

del principale si era prospettato pieno di attrattive quando aveva saputo che fra gli ospiti c'era Betty Hadley. Betty Hadley, alta, flessuosa, biondo-oro con la pelle abbronzata, con un viso e una figura che sarebbero stati meglio sullo schermo della televisione che in una redazione...

Keith sospirò ed entrò in casa. Nel grande soggiorno rivestito di pannelli di noce, L. A. Borden e Walter Callahan, capo contabile della Borden, giocavano a gin rummy. Borden alzògli occhi e fece un cenno a Keith.

- Volete prendere il mio posto? Devo scrivere alcune lettere, e Walter ci metterà poco a vincerle tutto come ha già vinto tutto a me. Keith scosse la testa. - Anch'io ho qualcosa da fare, signor Borden. Devo cavarmi dal punto morto a cui sono arrivato nella mia rubrica

"Quattro chiacchiere sui razzi". Ho con me la mia portatile e le lettere degli ammiratori.

- Sentite un po', non vi porto mica qui per farvi lavorare. Non potete sbrigarvela domani mattina in ufficio?

- Magari, signor Borden, ma è per colpa mia se sono rimasto indietro, e i testi devono essere in tipografia domattina alle dieci in punto, non c'è quindi modo di cavarsela altrimenti. D'altronde si tratta di un paio d'ore di lavoro, e preferisco sbrigarmela adesso ed essere libero questa sera.

Keith attraversò il soggiorno, salì nella propria stanza e mise sul tavolo la macchina portatile; tolse dalla sua borsa la cartelletta che conteneva la corrispondenza indirizzata a "Quattro chiacchiere sui razzi", o, nel caso di lettori più disinvolti, "All'uomo dei razzi". La lettera di Joe Doppelberg era la prima. Keith l'aveva messa lì

perchè, Doppelberg poteva capitare all'improvviso, ed era bene averla a portata di mano. Infilato un foglio di carta nella macchina, Keith scrisse il titolo "Quattro chiacchiere sui razzi" e cominciò: "Bene, amici piloti dello spazio, questa notte - la notte in cui vi scrivo, non la notte in cui mi leggete - è la grande notte e il vecchio uomo dei razzi è fuori per osservare, ed ha osservato il lampo di luce nel buio della Luna che ha segnato l'arrivo del primo missile lanciato con successo dall'uomo attraverso lo spazio".

Diede un'occhiata critica a quello che aveva scritto, poi tolse il foglio e lo sostituì con un altro; era uno stile troppo formale, troppo enfatico per i suoi ammiratori. Accese una sigaretta e ricominciò, con un risultato migliore, o forse peggiore. Mentre rileggeva quello che aveva scritto udì aprire e chiudere una porta e poi il ticchettìo di un paio di tacchi alti gi— per le scale: doveva essere Betty che se ne andava.

Si alzòper avvicinarsi alla porta ma si risedette: no, non sarebbe stato bene ripetere ora il suo addio con Borden e Callahan lì vicino. Molto meglio restare a quel rapido bacio e alla promessa di rivedersi il giorno dopo.

Sospiròe prese la prima lettera, quella di Doppelberg. Diceva: "Caro uomo dei razzi: veramente non ti dovrei scrivere per niente, perchè,

l'ultimo numero del tuo giornale è una gran porcheria che puzza da qui fino ad Arturo, meno il racconto di Wheeler. Chi ha mai messo in testa a quell'imbecille di Gormley che poteva fare lo scrittore? E come parla della navigazione nello spazio? Credo che non ce la farebbe a guidare nemmeno una barchetta spaziale e in pieno giorno. E quella copertina di Hooper? Va

bene, le ragazze sono mica male, anzi più che mica male, ma quell'affare che le insegue cosa dovrebbe essere? Uno di quei diavoli mercuriani del racconto di Wheeler? Bene, dite a Hooper che io sono capace di immaginare dei Mop molto più tremendi dei suoi; quello lì invece non fa niente paura, e mi domando perchè, la ragazza non si volta e non comincia ad inseguire lei il mostro. Tenete pure Hooper per le illustrazioni nell'interno, perchè, i suoi disegni in bianco e nero non sono neanche male, ma prendetene un altro per fare le copertine. Cosa ne dite di Rockwell Kent o Dali? Scommetto che Dali ce la farebbe a tirar fuori un Mop come dico io. Capito l'antifona, amico? Stai bene attento, o uomo dei razzi, e tieni in fresco una spremuta di pidocchi uraniani perchè, credo che uno di questi giorni cascherònella tua tana. Non vengo mica a New York solo per vedere te, s'intende, perciònon darti delle arie, ma dato che devo venire per un'altra faccenda, verrò un momento da te per vedere se sei così

brutto come dicono.

"Già che ci siamo, c'è una delle tue ultime idee che è mica male, cioè

quella di dare una mezza colonna di spazio ai tuoi migliori e regolari corrispondenti, così ho una sorpresa per te: ti mando una lunga lettera. Veramente volevo portartela io, ma per posta ti arriverà

prima e così non rischio di perdere un numero.

"Salute, uomo dei razzi. Ammazza il vitello grasso perchè, io capiterò

lì presto, se non più presto ancora.

"JOE DOPPELBERG".

Keith sospirò ancora, prese la matita blu e cancellòle parti della lettera che riguardavano il viaggio a New York, che non avrebbero interessato gli altri lettori; inoltre non voleva che troppi si mettessero in mente di venirlo a trovare in ufficio, facendogli perdere un mucchio di tempo. Cancellòanche alcune delle frasi più

sgrammaticate poi prese l'istantanea allegata alla lettera e le diede

un'occhiata. Joe Doppelberg non aveva l'aspetto che lui si era immaginato leggendo la sua lettera: era un ragazzo di sedici o diciassette anni, non brutto, con lo sguardo intelligente e un sorriso piacevole; probabilmente, era tanto riservato quanto la sua lettera era sfacciata. Sicuro, poteva mandare avanti la fotografia, sarebbe stato meglio averla mandata prima dallo zincografo ma c'era ancor tempo; segnòil taglio della fotografia da sistemarsi nella colonna e scrisse sul retro "mezza colonna Doppelberg". Infilònella macchina il secondo foglio della lettera di Joe, pensòun momento e poi scrisse in fondo: "Benone allora, Doppelberg, pregheremo Rockwell Kent di fare la nostra prossima copertina e sarai tu a pagarlo s'intende, ma per quanto riguarda il fatto di far inseguire i mostri occhio di pulce (Mop, per te) dalle belle ragazze, questo non si puòfare. Nei nostri racconti le ragazze sono sempre caste, capito?

Caste e inseguite".

Tolse il foglio dalla macchina, sospiròe prese un'altra lettera. Alle sei aveva finito, e gli restava ancora un'ora prima di pranzo; fece una rapida doccia, si vestì, e ancora gli restava una mezz'oretta. Scese lentamente le scale e uscì in giardino. Stava imbrunendo e la luna nuova era già visibile nel cielo chiaro, la visibilità sarebbe stata buona, pensò, e, accidenti, bisognava che il lampo del razzo fosse ben visibile ad occhio nudo, oppure avrebbe dovuto riscrivere il paragrafo di apertura della sua rubrica. In ogni caso ci sarebbe stato tempo dopo le nove e sedici. Si sedette in una poltroncina di vimini, dietro il sentiero principale che attraversava il giardino, ed aspiròprofondamente la fresca aria di campagna ed il profumo dei fiori. Il suo pensiero si fermòsu Betty e non c'è proprio bisogno di ricordare qui che cosa Keith abbia pensato di lei. Ma pensare a lei lo tenne lieto - o forse lietamente miserabile, sarebbe una frase più adatta - finch, la sua mente si volse allo scrittore di Filadelfia, ed egli cominciòa domandarsi se quel bel tipo stava veramente lavorando oppure se ne stava tranquillo senza fare un bel niente.

Poi il suo pensiero tornòa Betty Hadley, e desideròche fosse già la sera dopo, lunedì sera, a New York, invece che domenica sera a Catskill. Dette un'occhiata al suo orologio da polso e vide che fra qualche minuto sarebbe suonata la campana per il pranzo. Ottima cosa, perchè,, innamorato o no, aveva fame, e avendo fame incominciòa pensare senza alcuna ragione al mondo a Claude Hooper che disegnava la maggior parte delle copertine di "Storie sorprendenti". Si domandava se avrebbe potuto continuare a servirsi di lui per questo lavoro. Hooper era un grassone ed anche un discreto artista, poteva disegnare donne da far venire l'acquolina in bocca, ma non riusciva proprio a disegnare mostri sufficientemente orribili. Forse non aveva abbastanza incubi, oppure aveva una vita familiare troppo lieta; o qualcosa del genere, e molti dei lettori erano insoddisfatti, come Joe Doppelberg. Doppelberg...

Il razzo lunare ricadendo sulla Terra correva più veloce del suono, e Keith non lo vide e non lo udì anche se cadde a solo due metri da lui. Ci fu un lampo.

2.

Non ci fu senso di transizione, di cambiamento o di moto, non trascorrere di tempo. Fu solo come se, contemporaneamente al lampo accecante, qualcuno gli avesse tirato via di sotto la poltroncina di

vimini; mugolòper l'urto con il suolo e, dato che prima aveva la schiena appoggiata alla spalliera della poltroncina, si trovòdisteso a terra quanto era lungo: disteso sul dorso, con gli occhi rivolti al cielo serotino. E la cosa più stupefacente era proprio che egli potesse vedere il cielo: non bastava pensare che la poltroncina avesse ceduto sotto il suo peso - o addirittura che gli fosse svanita di sotto - perchè, prima la poltroncina era sotto un albero ed ora non vi erano alberi fra Keith e l'opaca oscurità del cielo. Cominciòcon l'alzare la testa e poi si sedette, troppo scosso, non fisicamente ma mentalmente, per alzarsi in piedi. Voleva riprendersi del tutto prima di affidarsi di nuovo alle

sue ginocchia. Si trovòseduto nel mezzo di un prato, su di un'erba accuratamente falciata; volgendo la testa scorse alle sue spalle una casa, una casa comunissima, non così grande e ben disegnata come quella del signor Borden. A prima vista sembrava disabitata, dato che non si scorgeva segno di vita n, luce alle finestre. Per vari secondi continuò a guardare quella che sarebbe dovuta essere la casa del signor Borden ma non lo era, poi volse il capo in un'altra direzione. A una trentina di metri, al limite del campo dove si trovava, c'era una siepe; oltre la siepe c'erano degli alberi, disposti in due filari ordinati, come ai lati di una strada: erano pioppi. Non c'erano aceri in vista, l'albero sotto cui era stato seduto era un acero, n, c'erano i frammenti di una poltroncina di vimini.

Scosse la testa per schiarirsi le idee e si alzòcon cautela: ebbe un momentaneo capogiro ma, a parte questo, si sentiva bene. Non sapeva che cosa gli fosse successo, comunque non era ferito. Restòfermo finch, il capogiro non gli passòdel tutto, e poi si avviò verso un cancelletto aperto nella siepe.

Guardòl'orologio: segnava le sette e tre minuti. Impossibile, pensò. Erano le sette e tre minuti quando si trovava sulla poltroncina del giardino di Borden e ovunque fosse in quel momento, non poteva esserci arrivato istantaneamente. Portòl'orologio all'orecchio: funzionava, ma questo non voleva dire niente, poteva essersi fermato da... dal momento in cui la cosa era accaduta e aver ricominciato poi a funzionare. Guardòancora il cielo per cercare di capire quanto tempo fosse passato ma non ci riuscì: era buio prima ed era buio adesso. La luna crescente era nello stesso punto o, almeno, aveva la stessa distanza dallo zenith. Ovunque si trovasse, Keith non poteva essere sicuro della sua posizione n, della sua direzione. Il cancelletto nella siepe portava a una importante strada asfaltata a tre corsie. Non c'erano automobili in vista. Nel richiudere il cancelletto guardo ancora la casa che si lasciava alle spalle e vide qualcosa che prima non aveva notata: un cartello appeso a una colonna del portico con scritto: "In vendita, R. Blaisdelle, Greenville, N.Y.". Doveva dunque essere vicino alla proprietà di Borden, dato che Greenville era la città più prossima alla tenuta: ma questo era comunque ovvio, dato che non poteva essere andato lontano. Il vero problema era come potesse trovarsi in un posto da cui non si poteva scorgere il punto ove sedeva solo qualche minuto fa.

Scosse ancora la testa, pur sentendosi benissimo. Possibile che lo avesse colpito un improvviso attacco di amnesia? Che avesse gironzolato lì attorno senza accorgersene? Non sembrava credibile che ciòfosse avvenuto, tanto più nel giro di pochi minuti. Se ne stette lì imbambolato guardando in su e in gi — lungo la strada asfaltata fra gli alti pioppi, incerto sulla direzione da prendere. La strada correva diritta: in entrambe le direzioni la visuale era libera per quasi cinquecento metri prima di arrivare alla prima salita, ma non

c'era segno di case. Pure, doveva esserci una fattoria nei dintorni, dato che subito dietro il filare dei pioppi c'erano campi coltivati; forse erano gli alberi stessi ad impedirgli di vedere la fattoria che non poteva essere che molto vicina: forse spingendosi fino alla siepe che circondava il campo lungo la strada avrebbe potuto vederla. Era già a metà strada quando sentì il rumore di una macchina che si avvicinava, ancora nascosta dalla salita alla sua sinistra: era un'auto molto rumorosa che si faceva udire da lontano. Si avvicinò

alla strada. L'autista avrebbe potuto dare informazioni altrettanto utili di quelle del fattore, con il vantaggio che avrebbe magari potuto dargli un passaggio fino alla tenuta di Borden, nel caso che andasse in quella direzione. Era una vecchia Ford modello T con un ometto al volante. Keith aveva fatto un buon allenamento nella pratica dell'autostop ai tempi dell'università e sapeva che le probabilità di ottenere un passaggio erano tanto maggiori quanto più vecchia e scassata era la macchina. E qui non c'era dubbio che si trattasse di un'auto decrepita: era appena arrivata al culmine della salita e ansimava per acquistare velocità. Keith la lasciòavvicinare e poi si piazzò in mezzo alla strada agitando una mano: la Ford rallentòe gli si fermòvicino.

L'uomo al volante si chinòverso di lui, abbassòil finestrino - senza nessuna ragione pratica, pensòKeith, dato che il finestrino era privo di vetro - e chiese: - Volete un passaggio?

Impersonava fin troppo bene il tipo del fattore, pensò Keith: stava masticando un lungo filo di paglia del colore dei suoi capelli e la tuta di un blu stinto si

avvicinava al colore dei suoi occhi. Keith posòun piede sul predellino e sporse la testa nell'interno in modo da far sentire la sua voce attraverso l'ansimare del motore e il rantolo metallico proveniente dalla carrozzeria.

- Mi spiace, ma mi sono perduto - disse. - Sapete dirmi dov'è la tenuta di Borden?

Il fattore fece rotolare la pagliuzza all'altro lato della bocca e pensòprofondamente, con la fronte aggrottata per lo sforzo.

- No - disse alla fine - mai sentito nominare; non ha una fattoria su questa strada. Forse più avanti, non conosco mica tutte le fattorie, io.

- Non è una fattoria - precisòKeith - è una grande tenuta, Borden è

un editore. Questa strada dove porta, a Greenville?

- Sì, è più avanti, nella mia direzione, a una ventina di chilometri. Dall'altra parte invece si va a finire all'autostrada di Albany. Volete un passaggio per Greenville? Là potrete trovare il posto dove vive questo Borden.

- Ma certo - disse Keith - grazie. - Ed entròin macchina. L'agricoltore gli fece posto e, con aria seria, giròla manovella per richiudere il finestrino.

- Mi viene la tosse - spiegò-se lo lascio aperto. Pigiòsulla frizione, innestòla prima e la macchina grugnì e si mise in moto. Il rantolo della carrozzeria ricordava il battito della grandine su una tettoia. Una volta raggiunta la velocità massima, Keith calcolòche ci avrebbero impiegato almeno mezz'ora per giungere a Greenville sempre che la macchina non si fosse bloccata, durante il tragitto. Bene, una volta arrivato a Greenville, avrebbe almeno saputo dov'era. Sarebbe stato largamente in ritardo per il pranzo ed allora sarebbe stato forse meglio, una volta arrivato a Greenville, telefonare a Borden per rassicurarlo, pranzare in città e poi prendere un tassì o qualcosa del genere per raggiungere la tenuta. Male che andasse ci sarebbe arrivato alle nove, più che in tempo per assistere

17.45.30]

al fuoco d'artificio sulla luna delle nove e sedici. Questo spettacolo proprio non voleva perderlo.

Come avrebbe potuto giustificarsi con Borden? L'unica cosa era dire che aveva fatto una passeggiata, che si era perso e che allora aveva chiesto un passaggio per Greenville. Sì, era una scusa abbastanza sciocca, ma non era tanto sciocca quanto la verità. Non voleva che il suo principale lo pensasse soggetto ad attacchi di amnesia o di pazzia.

La vecchia auto ansimava percorrendo la strada lunga e diritta. Il fattore non sembrava aver voglia di chiacchierare e Keith ne era ben contento, tanto più che per capirsi avrebbero dovuto gridare e Keith voleva pensare e cercare di capire cos'era successo. La tenuta di Borden era molto grande e certo doveva essere ben nota nelle immediate vicinanze. Se il padrone della vecchia Ford conosceva tutti lungo la strada e non aveva mai sentito nominare Borden significava che la sua tenuta non era poi così vicina. In ogni caso non poteva distare più di quaranta chilometri, perchè, Borden viveva a venti chilometri da Greenville, anche se Keith non ricordava in che direzione, ed anche il punto in cui lui si era ritrovato distava venti chilometri da Greenville. Nell'ipotesi peggiore si trattava quindi di quaranta chilometri, anche se era assurdo pensarlo dato il brevissimo lasso di tempo trascorso.

Stavano arrivando alle prime case della città e Keith guardò

l'orologio: le sette e trentacinque. Guardòfuori dal finestrino per controllare l'ora su di un orologio pubblico: il suo andava bene, non era dunque vero che si fosse fermato e che poi avesse ripreso ad andare. Pochi minuti dopo erano nel centro di Greenville: l'agricoltore svoltòa destra e fermòla macchina.

- Siamo all'incirca nel centro della città - disse. - Potete trovare il numero del vostro amico sulla guida del telefono e qui c'è un posteggio di tassì che possono portarvi dove volete. Vi faranno pagare un mucchio di soldi, ma vi porteranno.

- Grazie mille - disse Keith. - Posso offrirvi da bere prima di telefonare?

- No, grazie, devo sbrigarmi; ho la cavalla che sta per figliare e devo andare a prendere mio fratello che fa il veterinario. Keith lo ringraziòancora ed entrònella drogheria-bar all'angolo. Si avvicinòalla cabina telefonica e prese la smilza guida di Greenville, che pendeva da una catenella fissata alla parte della cabina. La sfogliòcercando la B, e... non c'era nessun Borden nell'elenco. Keith aggrottò la fronte: il telefono di Borden era nella rete di Greenville, ne era sicuro perchè, varie volte aveva telefonato a Borden dal suo ufficio a New York, ed era proprio un numero di Greenville. Ma, evidentemente, il numero non c'era sull'elenco. Cercò di ricordarselo. Ma sì, erano tre numeri uguali, tre uno. Proprio così: Greenville 111. Si ricordòche si era anche chiesto se per caso Borden non avesse fatto pressione alla società telefonica per ottenere un numero così semplice.

Chiuse la porta della cabina e frugò in tasca per trovare un nichelino. Ma l'apparecchio telefonico era di un tipo nuovo, non presentava alcuna fessura in cui infilare la moneta. Guardò sopra e lateralmente e poi si convinse che probabilmente non c'erano telefoni a gettone nei piccoli centri come Greenville e che il prezzo della conversazione andava pagato dopo direttamente al droghiere. Alzòil ricevitore e quando la centralinista gli chiese il numero, rispose:

"Greenville 111". Vi fu un minuto di silenzio e poi la centralinista rispose: - Non c'è in elenco, questo numero, signore.

Per un secondo Keith si domandòse stava proprio diventando pazzo: non gli sembrava possibile sbagliarsi.

"Greenville 111". Non si puòdimenticare un numero così o ricordarselo sbagliato. Chiese:

- Vuole cercare il numero di L. A. Borden? Pensavo che fosse quello che le ho dato, ma non l'ho trovato sulla guida. So che ha il telefono, ho già avuto occasione di chiamarlo.

- Un momento, signore... No, non esiste in elenco questo nominativo. Keith rispose: - Grazie - e riappese il ricevitore. Non riusciva a crederci. Uscì dalla cabina tirandosi dietro la guida per tutta la lunghezza della catenella, e, in piena luce, cercò

nuovamente il nome di Borden. Niente. Gli venne in mente che Borden chiamava la sua proprietà "Querceta": neanche questo nome era sull'elenco. Improvvisamente richiuse di scatto il volume per guardarne la copertina: Greenville, N. Y. Il pensiero di trovarsi in un'altra Greenville sorse e svanì contemporaneamente: non ci potevano esserci due Greenville nello Stato di New York. Un altro debole sospetto svanì subito quando lesse, in piccoli caratteri sotto il nome della città: Primavera 1954. Pure, non riusciva a credere che L. A. Borden non fosse elencato nella guida. Dovette scacciare l'impulso di guardare pagina per pagina per vedere se il nome era registrato, anche se non in ordine alfabetico.

Invece si avvicinòal banco di mescita e sedette su uno di quegli sgabelli con la gamba a vite, decisamente fuori moda. Dietro il banco il droghiere - un ometto dai capelli grigi e con spessi occhiali stava lucidando le lenti. Alzògli occhi e chiese.

- Desiderate qualcosa?

- Una bibita, per favore.

Avrebbe voluto fare delle domande ma per il momento non sapeva cosa chiedere.

- Bella serata - disse il droghiere.

Keith annuì. Gli venne in mente che doveva ricordarsi di osservare il lampo del razzo lunare, ovunque si trovasse in quel momento. Guardò

l'orologio, erano quasi le otto. Ancora un'ora e un quarto e poi avrebbe dovuto trovarsi all'aperto in luogo adatto per fissare la Luna. Adesso incominciava a temere di non poter essere per quell'ora nella tenuta di Borden.

Buttò gi— la bibita in un sorso: era fresca e buona, ma gli fece venire un certo appetito. E non era il caso di indugiare; erano le otto e ormai da Borden il pranzo doveva essere terminato. Aveva fatto una colazione molto leggera e poi aveva giocato un bel po' a tennis. Si guardòintorno per vedere se il droghiere vendeva anche panini o comunque qualcosa di commestibile, ma non vide nulla. Tiròfuori un quarto di dollaro e lo buttòsul banco di marmo: al tintinnio del metallo il droghiere lasciòcadere il bicchiere che stava asciugando. Dietro le spesse lenti i suoi occhi sembrarono vuoti ed atterriti: restò col corpo irrigidito e giròpiù volte il capo come per scrutare l'interno del negozio da una parete all'altra. Sembrava non essersi accorto che aveva rotto un bicchiere: anche lo straccio gli scivolò

per terra. Poi, d'improvviso, spinse avanti una mano, la posòsulla monetina, la raccolse e ancora guardòin tutte le direzioni come per accertarsi che non c'era nessun altro oltre Keith nel negozio. Soltanto allora guardò la moneta: tenendola seminascosta nelle mani unite se la portò a un palmo dal naso e cominciò a scrutarla attentamente, poi la voltòe ne studiòl'altra faccia. I suoi occhi terrorizzati e insieme estatici si volsero al viso di Keith:

- Magnifica! - esclamò. -In ottimo stato, e porta la data del 1928.

Poi la sua voce si smorzòin un bisbiglio: - Ma chi vi manda?

Keith chiuse gli occhi e li riaprì. Uno di loro doveva essere pazzo, e non ci sarebbe stato da chiedersi quale dei due se non fossero accadute altre strane cose: il suo improvviso spostamento e l'assenza di L. A. Borden dalla guida telefonica e dagli archivi della Società

dei telefoni.

- Chi vi manda? - chiese ancora il droghiere.

- Nessuno - rispose Keith.

Il piccolo droghiere sorrise: - Non volete dirmelo, ma deve essere stato M. Ma non importa, anche se non è stato lui correròil rischio: vi offro mille crediti per questa monetina.

Keith non aprì bocca.

- Millecinquecento - disse il droghiere. I suoi occhi, pensòKeith, sembravano quelli di un bracco, di un bracco affamato che vedesse un osso al di fuori della propria portata. Il droghiere sospirò

profondamente poi: - Duemila - disse. - So che ne vale di più, ma è

tutto quello che posso darvi. Se mia moglie...

- Sta bene - troncòKeith.

La mano del droghiere che stringeva la moneta scivolòin una tasca come un cane selvatico si rifugia nella sua tana. Il vetro del bicchiere rotto scricchiolò sotto le scarpe del droghiere mentre si avvicinava al registratore di cassa. Girò una chiavetta, che fece comparire in vetrina la scritta: "Chiuso". Poi tornòindietro verso Keith, facendo ancora scricchiolare i frammenti del bicchiere, contò

molto attentamente un pacco di banconote, quindi ne porse una parte al giornalista.

- Duemila - disse. - Vuol dire che dovròrinunciare a una parte delle mie ferie, ma forse ne vale la pena. Devo essere un po' pazzo. Keith raccolse le banconote e si mise a osservare con attenzione la prima: al centro vi era il familiare ritratto di Giorgio Washington, negli angoli, in cifre, 100, e sopra il ritratto ovale di Washington le parole "Cento crediti". Impossibile, pensòKeith, il ritratto di Washington era solo sui biglietti da un dollaro, a meno che qui le cose non fossero diverse.

Qui? Ma che cosa voleva dire con "qui"? Qui era Greenville, New York, U.S.A., anno di grazia 1954. La guida telefonica, il ritratto di Washington lo testimoniavano. Keith guardò ancora con maggiore attenzione: "Stati Uniti

d'America", lesse, "Riserva federale", e non era un biglietto nuovo, anzi dava l'impressione di una banconota genuina che avesse molto circolato e fosse quindi lisa. Guardata in trasparenza lasciava vedere i familiari fili di seta, un numero di serie stampato in inchiostro blu e, a destra del ritratto, la scritta

"Serie 1953" e il facsimile di una firma, Fred M. Winson, seguita dalle parole Segretario del Tesoro.

Lentamente Keith ripiegòil pacchetto di banconote e se lo ficcònella tasca della giacca. Alzògli occhi ed incontròquelli del droghiere, che lo scrutavano ansiosamente attraverso le spesse lenti. La voce del droghiere non era meno preoccupata del suo sguardo:

- Va tutto bene, vero? Non siete un agente? Voglio dire, se lo foste, sareste venuto qui per arrestarmi, e potreste farlo. Ecco, vedete, io ho corso il rischio e, se ho perso, non c'è bisogno che mi teniate così in ansia...

- No, va tutto bene, penso che tutto vada bene. Potete darmi un' altra bibita, per piacere?

Stavolta un po' della bevanda traboccòquando il droghiere posò il bicchiere sul banco e, poichè, i frammenti del bicchiere scricchiolavano ancora sotto i suoi piedi, sorrise nervosamente, con

aria di scusa, poi prese una scopa e cominciòa spazzare il pavimento. Keith sorbì la sua seconda bibita e cominciòa pensare, se così si può

chiamare il disordinato mulinello di idee che gli attraversava il cervello: più che pensare era come lasciarsi trascinare da una trottola. Aspettòche il droghiere avesse finito di scopare, poi:

- Sentite - gli chiese - vorrei farvi alcune domande che, ehm, potrebbero sembrarvi pazze, ma ho i miei motivi per farle. Volete rispondermi, per strane che possano sembrarvi?

Il droghiere lo guardòsospettosamente. - Che tipo di domande?

- Bene, prima di tutto, che giorno è oggi?

- Il 10 giugno 1954.

- Dopo Cristo?

Il droghiere sbarrògli occhi, ma rispose: - Certo, dopo Cristo.

- E questa è Greenville nello Stato di New York?

- Ma sì, volete dirmi che non sa...

- Lasciate che sia io a far domande. Non ci sono per caso due Greenville nello Stato?

- No, che io sappia.

- Conoscete, per caso, o avete sentito parlare di un certo L. A. Borden, un tale che ha una grande proprietà qui vicino, un editore di riviste?

- No, ma evidentemente, non conosco tutti quelli che abitano nella zona.

- Avete almeno sentito parlare della catena di riviste edita da Borden?

- Ah, questo sì, io stesso ne vendo alcune nel mio negozio, e l'ultimo numero, quello di luglio, è arrivato proprio questa mattina.

- E il razzo lunare... è questa la notte in cui arriva?

Il droghiere aggrottòle sopracciglia. - Non capisco che cosa vogliate dire. Arriva ogni sera, dovrebbe anzi arrivare proprio adesso e portarmi i primi clienti, ce n'è sempre qualcuno che si ferma qui un momento prima di proseguire per l'albergo.

Le risposte erano andate abbastanza bene fino a quest'ultima. Keith chiuse gli occhi, e li tenne chiusi per alcuni secondi. Quando li riaprì il piccolo

droghiere era ancora lì, sporto con aria preoccupata verso di lui.

- Qualcosa non va? - chiese il droghiere. - Voglio dire, vi sentite male o qualcosa del genere?

- No, grazie, sto benissimo - rispose Keith cercando di illudersi che stava dicendo la verità. Avrebbe voluto fare altre domande, ma non osava: aveva prima bisogno di qualcosa di familiare che lo rassicurasse e, sceso dallo sgabello, si avvicinòal banco su cui erano disposte le riviste. Prese "Perfette storie d'amore", la cui copertina riproduceva una ragazza che gli ricordòBetty Hadley, solo che Betty era più bella. Quante riviste, pensò, hanno una direttrice più bella delle ragazze ritratte in copertina? Forse una soltanto. Ma non era il momento di fantasticare su Betty e, scacciatala risolutamente dal pensiero, cercò "Storie sorprendenti", la sua rivista, e, trovatala, ne prese una copia. La ben nota copertina del numero di luglio. La stessa che... Cosa? La copertina riproduceva la scena che gli era familiare, ma c'era in realtà una sottile differenza nel disegno: questa era migliore, più vivida: era indubbiamente la tecnica di Hooper, ma si sarebbe detto che Hooper avesse preso lezioni. La ragazza sulla copertina, in una trasparente tuta per viaggi spaziali, era molto più bella ed anche molto più attraente di quella che ricordava di aver visto sulle bozze di stampa. E il mostro che la inseguiva... Keith rabbrividì: nelle linee generali era lo

stesso mostro, pure c'era una leggera differenza, un'orribile differenza, che non poteva toccare con mano e che non avrebbe voluto toccare con mano, nemmeno calzando guanti di amianto. Ma c'era la firma di Hooper, notòquando fu in grado di allontanare gli occhi dal mostro: una piccola caratteristica H uncinata, che era il modo di Hooper di firmare i suoi schizzi. E poi, nell'angolo inferiore destro, vide il prezzo: non era 20 cents. Era 2 cr. Due crediti? Cos'altro poteva voler dire? Lentamente e con molta cura arrotolòle due riviste, le due incredibili riviste - dato che anche su "Perfette storie d'amore" il prezzo era segnato in 2 cr. - e se le mise in tasca. Voleva uscire, andarsene via, lontano dalla folla impazzita, e studiare i due fascicoli,

leggerne e digerirne ogni parola. Ma prima bisognava pagare: due crediti ciascuna voleva dire quattro crediti, ma quanto erano quattro crediti? Il droghiere gli aveva dato duemila crediti per un pezzo da venticinque cents, ma comportandosi in modo tale che non si poteva pensare che questo fosse il vero rapporto fra il dollaro e il credito. Quei venticinque cents, per una qualche ragione che gli sfuggiva, rappresentavano per il droghiere un oggetto raro e prezioso.

Ma ora le due riviste potevano forse offrire una traccia: se il loro valore era anche approssimativamente lo stesso in crediti e in dollari, ecco che due crediti dovevano corrispondere grosso modo a venti cents. E se questo era vero, il droghiere gli aveva dato l'equivalente di circa duecento dollari per una moneta da venticinque cents. perchè,?

Gli spiccioli tintinnavano nella sua tasca mentre si avvicinava di nuovo al banco di mescita: la sua mano frugòfra le monetine e trovò

un mezzo dollaro. Quale sarebbe stata la reazione del droghiere? Non avrebbe dovuto farlo, comportandosi con maggior cautela. Ma la scossa provocata dal vedere la copertina della sua rivista diversa da come avrebbe dovuto essere lo rese momentaneamente impulsivo. Fece rotolare la moneta sul marmo e: - Prendo queste due riviste - disse - e pagatevi anche le bibite.

Il droghiere stese la mano, una mano che tremava tanto da non riuscire ad afferrare la moneta. D'improvviso, Keith si vergognòdi se stesso. Questo l'avrebbe trascinato in una lunga conversazione che gli avrebbe impedito di andarsene a leggersi in pace le due riviste, cosa che desiderava più di ogni altra. Con aria burbera disse: - Tenete pure il resto. Per quello che mi avete dato lascio sia i 25 cents che questo mezzo dollaro. - E si avviòverso la porta.

Ma appena ebbe mosso il primo passo, vide qualcosa che gli gelòil sangue: qualcosa che stava passando attraverso la porta della drogheria, qualcosa che non era umano, che era lontano, infinitamente lontano dall'essere umano. Qualcosa ben più alto di due metri e venti

- così alto che dovette curvarsi per non urtare nello stipite - e coperto completamente, salvo il viso, le mani e i piedi da un vello di un brillante

color porpora. Le parti del corpo prive di peli erano anch'esse color porpora, ma coperte di scaglie. Gli occhi erano bianchi dischi appiattiti privi di pupille. Non aveva naso, ma aveva denti, molti denti.

Mentre Keith restava immobile, gelato dal terrore, sentì una mano afferrargli una spalla e la voce del droghiere, fattasi d'improvviso feroce e acuta, urlare: - Una moneta del '43! Mi ha dato una moneta del '43! E' una spia. un Arturiano! Prendetelo, Lunare, uccidetelo!

La "cosa" purpurea sbarrava la porta. Emise un rumore stridulo, di vibrazione quasi supersonica, aprì le enormi braccia (le mani distavano due metri e mezzo l'una dall'altra) e avanzò verso Keith,

simile a un essere che sorgesse da un incubo di Gargantua. Zanne di cinque centimetri spuntavano dalle sue labbra purpuree e la sua bocca, una verde caverna, era spalancata.

Il droghiere continuava a urlare: - Uccidetelo, uccidetelo, Lunare! e stringeva la gola di Keith cercando di strangolarlo. Ma Keith non se ne rendeva conto, terrorizzato dalla vista dell'essere che gli sbarrava la strada. Si volse e si precipitò verso il retrobottega, liberandosi con uno strattone del droghiere. Non era sicuro di trovare una porta nel retro, ma doveva essercene una.

3.

La porta c'era. Qualcosa lo afferròalle spalle mentre varcava la porta, si liberòcon uno strattone e sentì la sua giacca lacerarsi. Sbatt, la porta e sentì un mugolio di dolore dietro di lui. Ma non si voltòe corse via.

Si voltòsolo quando, dopo mezzo isolato, udì un colpo di pistola alle sue spalle e un improvviso dolore attraversargli un braccio. Si volse solo per un istante e scorse il mostro purpureo che lo inseguiva, a circa metà strada fra lui e la porta della drogheria: ad onta delle lunghe gambe sembrava muoversi lentamente e con fatica, non doveva essere difficile distanziarlo. Il mostro

purpureo non aveva armi. Il colpo che aveva ferito la spalla di Keith era stato esploso dal piccolo droghiere che, fermo sulla porta della bottega con in pugno una rivoltella di vecchio modello, stava prendendo la mira per un secondo colpo. Keith udì lo sparo mentre si buttava fra due edifici contigui, e la pallottola lo oltrepassòsenza colpirlo: ora si trovava fra i due edifici, e per un terribile momento temette di essersi intrappolato in un vicolo senza sbocco. Un muro di mattoni, troppo alto per scavalcarlo, bloccava il passaggio. Giunto in fondo, Keith vide che sul vicolo si affacciavano alcune porte che davano nei due stabili, ed una di esse era aperta. Senza esitare un secondo, vi si buttòoltre richiudendola alle spalle. Si fermòansante, nel buio di un sottoscala e si guardòintorno. Verso strada la scala saliva e nella direzione opposta c'era un'altra porta che doveva condurre all'aperto. Un improvviso martellamento risuonòsulla porta da dove era appena passato e, insieme, un frastuono di voci concitate. Keith balzòverso l'altra porta e si trovòin un viale: lo attraversò

di corsa, si infilò tra due edifici e rallentòil passo fino a camminare quando sbucòdall'altra parte. Svoltònella direzione che lo avrebbe portato nella via principale, distante un paio di isolati, poi esitò. Era una strada affollata, piena di movimento. Ma tra la folla sarebbe stato al sicuro o in pericolo? Si fermòsotto un albero poco distante dall'angolo e guardò: la strada che gli apparve gli sembrò

per un momento la normale via principale di una cittadina. Poi, d'improvviso, vide avanzare a braccetto due mostri dal pelo purpureo: più grossi di quello che lo aveva assalito nella drogheria. I mostri erano orrendi, ma c'era qualcosa di strano: la gente che li circondava non prestava ad essi alcuna attenzione. Qualunque cosa essi fossero, erano accettati, considerati normali, qui. Qui? Ancora questa parola. Dove, perchè,, quando era qui? Che assurdo universo era questo che accettava come normale una razza più orribile dei più orribili Mop (Mostri dagli occhi di pulce) che mai fossero comparsi sulle riviste di fantascienza? Che assurdo universo era questo che gli offriva duecento dollari per venticinque cents e cercava di ucciderlo quando regalava mezzo dollaro? Un universo le cui

17.45.30]

banconote recavano il ritratto di Washington e date recenti, un universo che gli aveva fornito recenti e quasi normali fascicoli di

"Storie sorprendenti" e di "Perfette storie d'amore", ancora piegati nella sua tasca? Un mondo con vecchie, asmatiche Ford e viaggi interplanetari? Dovevano infatti esserci viaggi spaziali. Quelle orribili cose purpuree non potevano essersi sviluppate sulla Terra, se pure questa era la Terra. E quando aveva interrogato il droghiere sul razzo lunare, questi gli aveva risposto: ne arriva uno ogni sera. E poi, che cosa aveva urlato il droghiere prima che il mostro purpureo lo assalisse? "Spia arturiana"? Ma questo era assurdo. Arturo distava anni-luce dalla Terra. Una tecnica che ancora usava vecchie Ford modello T poteva aver reso possibili i viaggi sulla Luna, ma non su Arturo. Che avesse capito male?

E il droghiere aveva chiamato Lunare il mostro; un nome proprio oppure un modo di chiamare gli abitanti della Luna? "Arriva ogni sera" aveva detto il droghiere. "Dovrebbe anzi arrivare proprio adesso e portarmi i primi clienti..." Clienti color porpora e alti due metri e venti?

D'improvviso Keith si rese conto che la spalla gli doleva e che avvertiva un che di bagnato e appiccicoso avvolgergli il braccio: si guardòla manica e la vide inzuppata di sangue - che nell'oscurità

sembrava più nero che rosso - e strappata in corrispondenza al foro d'entrata del proiettile. Doveva curare la ferita, fermare l'emorragia. perchè, non cercare un poliziotto (ma ce n'erano, poi, qui?), consegnarglisi e dire la verità? Ma che cosa era la verità?

Poteva forse dirgli: "Voi tutti siete in errore. Qui siamo sulla Terra, negli Stati Uniti, a Greenville, Stato di New York, e non esistono viaggi interplanetari, salvo un razzo sperimentale che cadrà

sulla Luna questa sera. Moneta corrente sono i dollari e non i crediti, anche se portano la firma di Winson e il ritratto di Washington. Questi mostri purpurei che passeggiano tranquillamente non possono esistere e un certo signor

Borden, se potete trovarlo, vi spiegherà chi sono io. Almeno spero"? No, evidentemente non poteva fare un discorso così. Da quanto aveva visto e udito, esisteva solo una persona qui che avrebbe potuto credergli e questa persona si chiamava Keith Winton. Gli altri l'avrebbero subito ricoverato in un manicomio.

No, non poteva presentarsi alle autorità raccontando una storia che sarebbe loro apparsa assolutamente incredibile. Non adesso, almeno. Prima doveva orientarsi un po' meglio e capire che cosa era successo e dove si trovava.

Sentì, lontano qualche isolato, suonare delle sirene, poi il loro ululato si fece più vicino. Se quelle sirene avevano lo stesso significato che avevano nel mondo a lui più familiare, non potevano essere che le auto della polizia e probabilmente cercavano lui. Il sangue sulla giacca gli fece abbandonare l'idea di inoltrarsi nella strada principale. Rapido, svoltòin una tranquilla via laterale, attraversòun altro viale e, tenendosi quanto più possibile nella zona d'ombra, lasciòalcuni altri isolati fra s, e la strada principale. Si nascose nell'ombra di un vicolo quando sentì avvicinarsi un'auto della polizia con le sirene urlanti: la macchina proseguì, forse stavano cercando lui, forse no, ma non poteva correre il rischio. Doveva trovare un rifugio da qualche parte, non poteva continuare a girovagare con una manica insanguinata e, ora si ricordava, con il dorso della giacca strappato dal mostro che lo aveva afferrato. Sull'altro lato della strada notòun cartello che portava scritto:

"Camere da affittare": avrebbe corso il rischio di prendere una camera in affitto? La sensazione del sangue che gli scorreva lungo il gomito

lo fece decidere. Si accertòche nessuno si avvicinava e attraversòla strada. L'edificio con il cartello sembrava qualcosa di mezzo fra un albergo a buon mercato e una casa con stanze in affitto. Attraverso il vetro della porta vide che non c'era nessuno nella piccola anticamera. In un angolo, un campanello con un cartello: "Suonare per il portiere". Aprì la porta senza far rumore e si infilò dentro; avvicinatosi al banco del portiere esaminò la rastrelliera

portachiavi. Si chinòe prese la chiave della camera 201. Si guardò

ancora intorno: nessuno lo aveva notato.

In punta di piedi si avviòsu per le scale, coperte da un tappeto che attutiva il rumore dei suoi passi. Non avrebbe potuto scegliere una stanza migliore: il numero 201 era proprio sul pianerottolo. Entrato nella stanza richiuse la porta ed accese la luce: se l'inquilino del 201 non fosse tornato prima di mezz'ora, aveva probabilità di cavarsela.

Si strappòvia la giacca e la camicia ed esaminòla ferita: ben presto avrebbe cominciato a dolergli molto, ma non sembrava grave, a meno che non avesse fatto infezione: il foro era piuttosto profondo, ma l'emorragia era molto diminuita.

Si accertò che l'inquilino della stanza possedesse delle camicie (fortunatamente, quasi della sua misura), stracciòin lunghe strisce la camicia che si era tolta e fasciòstrettamente il braccio con molti giri, in modo da stagnare il sangue o almeno da rallentarne l'afflusso.

Poi indossòuna camicia blu scuro - la sua era bianca - e una cravatta, poi esplorò a fondo l'armadio e trovòtre vestiti che pendevano dagli attaccapanni. Ne prese uno grigio scuro per contrasto con il suo nocciola chiaro, la cui giacca, strappata e sporca di sangue, era comunque da considerarsi perduta. Trovòanche un cappello di paglia, un po' largo, ma che, con un po' di carta infilata sotto, calzòperfettamente.

Con gli abiti completamente cambiati e con un cappello (prima era senza) forse neanche il droghiere avrebbe potuto riconoscerlo ad una qualche distanza.

E la polizia era sicuramente sulle tracce di un uomo in abito nocciola con la giacca strappata, particolare che non poteva essere sfuggito al droghiere.

Fece un rapido calcolo del valore delle cose di cui si era appropriato, convertì la cifra in crediti e lasciòsu un tavolino una banconota da cinquecento crediti, l'equivalente di circa cinquanta dollari, più che sufficiente a indennizzare il

proprietario degli indumenti.

Fece un fagotto dei suoi vestiti e lo avvolse in vecchi giornali trovati in un cassetto. Per quanta voglia avesse di mettersi a leggere questi giornali, si rese conto che la cosa più urgente era uscire dalla pensione e trovare un rifugio sicuro: l'inquilino della stanza poteva tornare da un momento all'altro. Aprì la porta e tese l'orecchio: nessun suono saliva dal pianterreno. Scese quindi gli scalini cercando di fare il minor rumore possibile, e poi si fermò

qualche istante nell'atrio, incerto se andarsene alla chetichella oppure suonare il campanello e chiedere una stanza nel modo più

normale e disinvolto. Era meglio andarsene, il portiere avrebbe potuto notare che egli indossava un abito grigio oxford e un cappello di paglia, e che aveva con s, un fagotto. Se durante la serata il proprietario di questi indumenti fosse rientrato e lo avesse denunciato al portiere, questi avrebbe potuto mettere in relazione le due cose. Uscito nella strada pensòche non appena si fosse liberato

del fagotto degli abiti, sarebbe stato relativamente al sicuro per un po' di tempo, almeno finch, non avesse parlato con qualcuno o commesso qualche errore. Naturalmente, finch, non si fosse un po' orizzontato e non avesse capito in che mondo viveva, sarebbe stato molto facile commettere degli errori; se per aver dato ad un uomo mezzo dollaro datato 1943, aveva corso il rischio di essere ucciso come spia - era proprio "spia arturiana" che aveva urlato il droghiere? - chi poteva immaginare quali altri rischi potevano celarsi in una conversazione anche la più normale? Keith era ben lieto ora di non aver parlato molto all'uomo che gli aveva dato un passaggio fino a Greenville perchè,, prima o poi, non avrebbe mancato di tradirsi. Si incamminò

lungo la strada principale, mostrando una disinvoltura che non trovava rispondenza nel suo intimo; giunto all'angolo della strada si liberò

del suo fagotto lasciandolo cadere in un cestino per rifiuti. Ed ora, pensò, che

aveva un aspetto sufficientemente cambiato, poteva cercarsi un rifugio per la notte. Un rifugio ed un luogo in cui poter studiare con calma le due riviste. Era sicuro che lo studio attento delle due riviste gli avrebbe almeno fornito una traccia per capire ciòche lo circondava. Si avviònella direzione opposta a quella della drogheria, dove il disastro gli era quasi piombato addosso; passò

davanti ad una camiceria, ad un negozio di articoli sportivi, ad un cinema in cui proiettavano un film che aveva visto a New York due mesi prima. Tutto sembrava normale ed ordinario, ed anche la gente che incontrava sembrava normale ed ordinaria. Per un momento si domandòse per caso tutto era normale e ordinario, e solo la sua mente aveva immaginato la differenza. Forse il droghiere era pazzo, forse c'era una spiegazione logica per tutto, perfino per gli orrendi mostri purpurei.

Avvicinatosi ad un'edicola, dette un'occhiata ai giornali appesi: ce n'erano di Greenville e di New York, e tutti gli sembrarono assolutamente normali fino a quando non notòun titolo che diceva: GLI ARTURIANI ATTACCANO MARTE E DISTRUGGONO KAPI - La colonia terrestre era impreparata all'attacco - Dopelle prepara la rappresaglia. Si avvicinòdi più per leggere la data: era il numero odierno del "New York Times", tipograficamente così familiare come la palma della sua mano. Ne prese una copia e porse al giornalaio un biglietto da cento crediti avendone in resto novantanove in biglietti identici a quelli che già aveva, salvo per la denominazione. Ficcatosi il giornale in tasca, si allontanòrapidamente, e dopo qualche passo si trovòdavanti ad un albergo. Vi entrò, firmòil registro che il portiere gli porgeva

- dopo qualche secondo di esitazione in cui finse di cercare a tastoni la penna - con il suo vero nome e indirizzo. Il portiere gli porse una chiave e gli indicòcome raggiungere la sua stanza sul pianerottolo del secondo piano.

Due minuti dopo, Keith chiuse la porta a chiave alle sue spalle, tirò

un gran respiro di sollievo e si buttòa sedere sul letto: per la prima volta da quando aveva lasciato la drogheria si sentiva veramente al sicuro. Tolse il giornale e le due riviste di tasca e li pose sul letto poi, alzatosi, appese la

giacca ed il cappello all'attaccapanni. Scrutònella stanza e scorse due manopole ed un quadrante sulla parete dietro la porta, sporgenti da un disco di panno. Doveva evidentemente trattarsi di un apparecchio radio incorporato nella parete ed il panno copriva l'altoparlante. Accese la radio ed un leggero ronzio uscì

dall'altoparlante, regolòallora la manopola di sintonia finch, pot,

captare una stazione che si udiva in modo chiaro e forte, poi ridusse un po' il volume. Era buona musica, sembrava Benny Goodman, ma non riusciva a riconoscere il motivo.

Tornò a buttarsi sul letto, si tolse le scarpe e si mise alcuni cuscini dietro la schiena. Poi prese la sua rivista "Storie sorprendenti". Con crescente stupore studiòancora la copertina che riproduceva il disegno che già conosceva incredibilmente uguale ed incredibilmente diverso. Avrebbe continuato a guardarlo per degli interi minuti se un improvviso pensiero non gli avesse fatto aprire e cercare il nome del direttore: nell'ultima pagina lesse: "Edito dalla Borden Publications Inc.; editore L. A. Borden, direttore Keith Winton...". Solo allora si accorse che aveva trattenuto il respiro per tutto quel tempo, fino a quando cioè non aveva trovato il suo nome nella rivista. Apparteneva a questo mondo dunque, e per quanto tutto gli potesse sembrare strano, aveva ancora un lavoro, e anche Borden era qui. Ma che cosa era successo della proprietà estiva di Borden, quella proprietà che sembrava essergli stata tolta sotto ai piedi pochi minuti prima delle sette? Un altro pensiero gli balenò per la mente; afferròl'altra rivista quasi lacerando le pagine nella fretta di sfogliarla: sì, Betty Hadley era la direttrice, ma c'era qualche cosa che non riusciva a spiegarsi, il fatto che la rivista venisse stampata dalla Borden Publications Inc. Questo numero avrebbe ancora dovuto portare il nome della Whaley Publishing Co., dato che erano passati solo pochi giorni da quando Borden aveva comprato la rivista. Perfino il numero di agosto avrebbe dovuto portare ancora il nome di Whaley, ma in

fondo questa era una questione secondaria. Quello che importava, per quanto assurdo potesse essere questo mondo, era che Betty Hadley ci fosse. Sospiròcon sollievo: con Betty Hadley, questo universo non poteva considerarsi un posto così cattivo, anche se conteneva mostri purpurei venuti dalla Luna, e se lui, Keith Winton, era ancora direttore della sua rivista di fantascienza "Storie sorprendenti", questo voleva dire che aveva ancora un lavoro e che avrebbe ancora potuto mangiare, e non gli importava poi molto che lo pagassero in dollari o in c.r.

La musica della radio s'interruppe d'improvviso, come se qualcuno avesse fermato il disco, ed una voce secca cominciò:

"Bollettino speciale, secondo avviso ai Cittadini di Greenville e del territorio circostante:

"La spia arturiana scoperta circa mezz'ora fa non è ancora stata catturata. Le stazioni ferroviarie, le strade, gli aeroporti interplanetari sono sotto sorveglianza, ed è stata disposta una perquisizione di casa in casa. Tutti i cittadini stanno sul chi vive.

"Armatevi. Circolate armati, sparate a vista. Certo, in tal modo si commetteranno degli errori, ma vi ricordiamo che è meglio che muoiano un centinaio di persone innocenti che la spia riesca a sfuggire ed a causare la morte forse di milioni di Terrestri.

"Sparate al più lieve sospetto!

"Ripetiamola descrizione: statura metri 1,80, peso circa 70

chilogrammi, abito color nocciola, camicia bianca di taglio sportivo col collo aperto, niente cappello. Occhi scuri, capelli neri ondulati, età apparente 30 anni..."

Keith, che aveva trattenuto il respiro nell'ascoltare la descrizione, si sentì sollevato: non si erano accorti del suo cambio di vestiti e non avevano fatto alcun riferimento alla sua ferita; probabilmente il droghiere non si era accorto di averlo colpito. La descrizione fisica era abbastanza esatta, ma la cosa non

era poi troppo pericolosa se non sapevano quali abiti indossava e che il suo braccio era bendato. Certo sarebbe stato in pericolo molto più grave se l'uomo cui aveva svaligiato il guardaroba fosse andato a denunciare il furto alla polizia, rivelando che gli mancava un vestito grigio scuro ed un

cappello di paglia; e sebbene gli avesse lasciato cinquecento crediti a titolo di indennizzo, certo non avrebbe esitato a fare la denuncia, se avesse ascoltato la radio.

Ripensandoci, era stato un errore lasciare quel denaro: un normale ladro attira l'attenzione molto meno di un ladro che lascia del denaro per coprire il valore di quello che ha rubato. Avrebbe dovuto, si rendeva conto solo ora, fare in modo da far credere al normale svaligiamento di una stanza, e portar via anche altri oggetti. Avrebbe dovuto ficcare in una valigia i tre vestiti che erano nell'armadio, in modo che chi lo cercava avrebbe dovuto seguire tre tracce diverse, non conoscendo il vestito che indossava.

Se il derubato aveva fatto la denuncia e se la polizia metteva in relazione le due cose, potevano ancora avere una perfetta descrizione del suo abbigliamento. Ma, perdiana, in che razza di pasticcio si era cacciato? "Sparate a vista"! E pensare che era stato lì lì per andare a costituirsi! Ora quell'ordine "sparate a vista" chiudeva la questione e metteva fuori causa la possibilità di costituirsi: era in un pericolo talmente mortale che non avrebbe avuto alcuna probabilità

di riuscire a spiegarsi, anche se avesse saputo cosa spiegare. Le strade e le stazioni venivano controllate, eppure doveva riuscire a raggiungere New York e ad orientarsi. Ma come avrebbe trovato New York? Come la conosceva oppure diversa?

Cominciòa sentir caldo e aprì la finestra fermandosi poi un momento a guardar gi— in strada: una strada normale, con della gente normale, poi vide tre mostri purpurei che uscivano a braccetto da un cinema, e nessuno ci

faceva caso! D'improvviso fece un passo indietro allontanandosi dalla finestra, perchè,, per quanto gli risultava, uno di quei mostri purpurei poteva essere lo stesso che aveva incontrato nella drogheria. Tutti i mostri gli sembravano identici, ma se essi erano abituati agli esseri umani, come sembravano essere, uno che lo avesse visto una volta sarebbe stato certo in grado di riconoscerlo. La vista dei mostri purpurei lo fece tremare di nuovo al pensiero che fosse pazzo. In tal caso si sarebbe trattato della più pazzesca forma di follia mai sentita e doveva farsi ricoverare in manicomio. E se era realmente pazzo, quale dei due mondi era vero, quello in cui si trovava ora o quello dei suoi ricordi? Era possibile che la sua mente avesse costruito una serie di falsi ricordi, su di un mondo senza razzi interplanetari, senza mostri lunari, con dollari invece di crediti, senza spie di Arturo e senza colonie terrestri su Marte?

Possibile che tutto fosse una creazione fantastica del suo cervello?

Ma se questo era il mondo reale, se i suoi ricordi fino alle sette erano falsi, allora qual era la sua vera posizione in questo mondo?

Era veramente una spia arturiana? In realtà ciònon sembrava più

assurdo di tutto il resto.

Dei passi pesanti risuonarono d'improvviso nel corridoio proprio fuori della sua porta. Poi qualcuno batt, forte, con autorità, alla porta e disse: "Polizia".

4.

Keith emise un profondo sospiro e pensòintensamente. La radio aveva appena parlato di una perquisizione di casa in casa e probabilmente non si trattava che di questo. Dato che si era appena registrato in albergo è chiaro che su di lui si sarebbero subito appuntati i sospetti ma, a parte questo, non potevano avere alcun altro elemento contro di lui.

Vediamo un po', aveva qualcosa indosso che potesse comprometterlo? Sì, il denaro, non i crediti datigli dal droghiere ma i dollari che ancora gli restavano in tasca. Rapidamente tolse di tasca gli spiccioli rimastigli - un pezzo da 25 cents, due da dieci e alcuni soldini - e dal portafoglio i pochi biglietti da dieci e da un dollaro che aveva. Di nuovo qualcuno bussòalla porta, più forte e con più insistenza. Keith avvolse le monete nei biglietti di banca, ne fece un pacchettino e sporgendosi fuori dalla finestra lo poggiò sull'angolo del davanzale, il più nascosto possibile.

Poi si avvicinòalla porta e aprì: tre uomini, di cui due in divisa da poliziotti, erano fermi sulla soglia. Quelli in divisa tenevano puntata la pistola su di lui e il terzo disse: - Vogliate scusarci, signore, stiamo facendo una normale ispezione, avete sentito la radio?

- Certo - rispose Keith - entrate pure.

Del resto, i poliziotti erano già entrati, senza aspettare il suo permesso, con le pistole puntate al suo petto e l'occhio vigile e sospettoso. L'uomo che aveva parlato non perdeva d'occhio Keith, ma la sua voce era estremamente gentile: - Il vostro nome, prego?

- Keith Winton.

- Professione?

- Sono direttore di una rivista, "Storie sorprendenti". - E nel rispondere Keith indicòla rivista sul letto.

Una delle due pistole puntate al suo petto fu abbassata un momento, forse di un paio di centimetri: una smorfia cordiale si disegnò sul faccione del poliziotto che impugnava la pistola: - Accidenti, ma allora voi siete quel tipo che scrive "Quattro chiacchiere sui razzi"

- esclamò.

Keith annuì.

- Ma allora forse ricordate il mio nome, io sono John Garret, vi ho scritto quattro lettere e due me le avete pubblicate. Spostòla pistola nella sinistra, pur tenendola sempre puntata contro Keith e gli porse la mano. Keith la strinse e:
- Ma certo - rispose. Siete quello che vuole persuaderci a fare anche le pagine interne a colori, cosa che ci costringerebbe ad alzare il prezzo di dieci... di un credito - si riprese prontamente.

La smorfia del poliziotto si allargò in un sorriso e la mano che teneva la pistola scivolòlungo un fianco. - Ma già, sono proprio io, sempre stato un fanatico della vostra rivista fin da quando...

- State in guardia, sergente, e rialzate la pistola - scattòl'uomo in borghese.

La pistola venne di nuovo puntata contro Keith, ma il sogghigno cordiale non abbandonòla faccia del sergente.

- Il tipo è in regola, capitano. Se non fosse chi ha detto di essere non conoscerebbe le lettere che ho mandato alla rivista, non vi pare?

- Le vostre lettere sono state pubblicate?

- Sì, certo, ma...

- Gli Arturiani hanno una memoria prodigiosa - continuòl'altro. - Se avesse voluto recitare la parte di un direttore di rivista, non avrebbe potuto fare a meno di studiarsi tutti i numeri della rivista che pretende di dirigere.

Il sergente aggrottòla fronte, si spinse il berretto sulla nuca e si grattò la testa. Il capitano aveva chiuso la porta e vi si era appoggiato con le spalle, guardando alternativamente Keith e il sergente.

- Peròla vostra idea è buona, sergente, se riuscite a trovare qualche modo per controllare se il signor Keith è quello che dice di essere. Pensate di farcela?

Il sergente sembrava più che mai imbarazzato, ma Keith si intromise:

- Scusate, sergente, ricordate l'ultima lettera che ci avete scritto, circa un mese fa? - domandò.

- Ma certo, vi riferite a quella in cui dicevo che...

- Non ditelo - lo interruppe Keith. - Lasciate dirlo a me. Nella vostra lettera facevate osservare che le riviste umoristiche avevano fotografie a colori pur costando meno care delle riviste di fantascienza e perciònon riuscivate a capire perchè, non mettessimo anche noi le fotografie a colori senza aumentare il prezzo. Di nuovo la canna della pistola si abbassò.

- Verissimo, capitano, questo è proprio quello che c'era scritto nella lettera e la lettera non è stata ancora pubblicata. E allora vuol dire che il tipo è in regola, se no non potrebbe sapere queste cose. A meno... - E il suo sguardo corse all'ultimo numero della rivista sul letto - a meno che non sia uscita in questo numero, è l'ultimo e non l'ho ancora visto.

- D'accordo - fece Keith - ma la vostra lettera non c'è in questo numero, guardate pure. - Il sergente Garret guardòil capitano con aria interrogativa e ne ottenne un cenno di assenso. Prese il giornale, e lo aprì alla rubrica dei razzi, cercando di tener d'occhio Keith e il giornale contemporaneamente. Il capitano sorrise e sfilòun revolver a canna corta da una fondina appesa alla spalla.

- Mettete via la pistola, sergente, e concentratevi sul giornale. Ci penseremo io e Burke a tener d'occhio il signore.

- Grazie, capitano - rispose Garret e, riposta la pistola, afferròa due mani la rivista e si rimise a cercare la rubrica "Quattro chiacchiere sui razzi" continuando a mormorare fra i denti: - Ci starebbero proprio bene i colori, dentro, signor Winton, sono sicuro che i Mop verrebbero fuori più terribili.

Keith sorrise: - Sono d'accordo, sergente, ma se lo facessimo non potremmo più mantenere un prezzo di concorrenza con gli altri libri. Il capitano guardò i due con aria curiosa e chiese: - Di cosa chiacchierano questi due? Cosa sono i

Mop? E perchè, continuano a parlare di libri? Queste sono riviste, non libri.

- E una vecchia abitudine degli editori di "polpettoni" - Keith rispose - chiamare libri le loro pubblicazioni, capitano; forse perchè,

vorrebbero che le loro riviste fossero veramente libri. Quanto ai Mop, si tratta di un termine di gergo in uso fra i "tifosi" di fantascienza, costituito dalle iniziali delle parole "mostri dagli occhi di pulce": è un Mop quello che appare sulla copertina della rivista che il sergente sta leggendo.

- E un Mop di prim'ordine, anche - soggiunse il sergente. - E' uno di quegli affari che abitano il terzo pianeta di Arturo.

- Se ricordo bene - intervenne Keith - si tratta di un Venusiano. Il sergente rise di cuore, come se Keith avesse detto una battuta molto spiritosa, e questi cercòdi sorridere anche lui. Garret riprese a sfogliare la rivista poi, alzando gli occhi in faccia a Keith: Sentite un po', signor Winton - disse - non date retta a quel tale di Princetown che scrive che non gli piacciono i racconti di Bergman. Se non gli piacciono vuol dire che è stupido. Bergman è il vostro miglior scrittore, salvo forse...

- Sergente! - la voce del capitano era glaciale - non siamo qui per ascoltare le vostre preferenze in materia di fantascienza. Limitatevi a guardare i titoli e le firme delle lettere pubblicate sulla rivista per accertarvi che non c'è la vostra. E cercate di non impiegare tutta la sera per farlo.

Il sergente arrossì e riprese a voltare le pagine.

- No - fece dopo un minuto - non c'è, capitano. L'uomo in grigio sorrise a Keith. - Credo che siate in regola, signor Winton. Ma, per pura formalità, non avete un documento di identità con voi?

Keith annuì e cominciòa frugarsi in tasca, ma il capitano riprese: Aspettate un momento, spero che mi permettiate... E prima che Keith potesse aprir bocca,

si portòalle sue spalle e fece rapidamente scorrere le mani su tutte le sue tasche. Apparentemente non trovònulla di interessante, salvo il taccuino e, sfilatolo dalla tasca, ne esaminòrapidamente il contenuto e lo restituì.

- Perfetto, signor Winton, sembra tutto in regola, ma... Avvicinatosi all'armadio lo aprì, scrutònell'interno, poi aprì il cassettone guardò sotto il letto ed effettuòuna rapida ma accurata perquisizione di tutta la stanza. C'era una sfumatura di sospetto nella sua voce quando chiese: - Non avete bagagli, signor Winton?

Nemmeno uno spazzolino da denti?

- Nemmeno uno spazzolino - rispose Keith - non avevo in programma di pernottare a Greenville, ma ho finito col perdere più tempo del previsto.

L'uomo in grigio terminòla sua perquisizione, poi si risolve di nuovo a Keith: - Mi spiace di avervi disturbato - disse - ma dobbiamo essere scrupolosi e non correre rischi, e d'altro lato siete stato appena registrato all'albergo. Fortuna che il sergente Garret ha potuto provare la vostra identità, altrimenti avrei dovuto effettuare controlli anche più meticolosi. Ma, dato che le cose stanno così... Fece un cenno al poliziotto in uniforme che ripose la pistola nella fondina.

- Tutto a posto, capitano - disse Keith - capisco troppo bene che non potete correre rischi.

- Proprio così, almeno fino a che c'è una spia libera nei dintorni. In ogni modo non potrà uscire da Greenville, abbiamo steso un cordone di sorveglianza attraverso il quale non potrebbe passare nemmeno un moscerino, e non allenteremo la sorveglianza fino a quando l'Arturiano non sarà preso.

- Credete che avròdei fastidi nel tornarmene a New York?

- Certo, passano al setaccio tutti i viaggiatori, ma credo che potrete chiedere che vi lascino passare, specialmente - soggiunse sorridendo il capitano - se trovate degli ammiratori tra i poliziotti.

- Cosa non molto probabile, capitano. In realtà avevo pensato di partire domattina, ma arriverei così tardi in ufficio che dovrò

cambiare idea e partire questa sera. Quando decisi di pernottare qui ero molto stanco, ma ora mi sento meglio. Per caso non sapete a che ora parte il primo treno per New York?

- Alle nove e mezzo, credo. Ci sarebbe il tempo di prenderlo ma temo che i vari controlli ve lo facciano perdere. Il treno successivo non parte che domattina alle sei.

Keith aggrottòla fronte. - Mi piacerebbe proprio prenderlo, questo treno delle nove e trenta. Mi domando, capitano, se non potreste farmi il favore di telefonare in stazione al capo della sorveglianza e testimoniare per me in modo che non mi trattengano facendomi perdere il treno. O chiedo troppo?

- Ma no, signor Winton, telefono subito.

Dieci minuti più tardi Keith si trovava in un tassì diretto alla stazione. Mezz'ora dopo sedeva in uno scompartimento quasi vuoto del treno diretto a New York.

Tiròun sospiro di sollievo, il peggiore e più immediato pericolo sembrava passato. A New York sarebbe stato del tutto al sicuro. La

cosa più importante era trovarsi oltre il cordone di vigilanza. Non solo, ma, dopo che i poliziotti avevano lasciato la stanza, aveva osato ricuperare il denaro dal davanzale della finestra. Aveva infatti pensato che la telefonata del capitano gli avrebbe evitato il rischio di una nuova perquisizione. E francamente non gli sarebbe piaciuto perdere quelle monete e quelle banconote finch, non avesse saputo fino in fondo come stavano le cose: probabilmente erano pericolose, ma forse qualcuna valeva molto. Il droghiere gli aveva dato l'equivalente di duecento dollari per una moneta e forse qualche altra avrebbe avuto un valore ancora più alto. perchè, no? Dopo tutto

il droghiere aveva ammesso che quei venticinque cents valevano più di quanto non li avesse pagati!

Ma quel mezzo dollaro... si sforzòdi capire, ma era inutile cercar di indovinare: bisognava attendere finch, qualcosa non chiarisse tutta questa storia e fino ad allora agire con molta cautela. Dopo aver liquidato il conto dell'albergo e comprato il biglietto gli restavano ancora circa centoquaranta dollari in crediti, che gli sarebbero bastati per un po'. Anzi, per un bel po', se avesse fatto attenzione. E il pacchettino di dollari e di spiccioli era ben ficcato nel fondo del taschino dei pantaloni, in modo da non correre il rischio di tirarlo fuori casualmente nel pagare qualche acquisto. Le monete erano accuratamente avvolte nei biglietti in modo che non tintinnassero, rischiando di farlo scoprire. Oh, era indubbiamente pericoloso portarseli dietro, ma per farlo aveva ragioni molto più valide che non il loro valore: erano la pagliuzza a cui si aggrappava la sua speranza di non essere impazzito. I suoi ricordi potevano essere finzioni del suo cervello, ma quelle monete erano oggetti veri e concreti. Esse erano la prova, in un certo senso, che almeno una parte di ciòche ricordava era vero. Quel piccolo involto nel taschino era rassicurante.

Guardando fuori del finestrino, mentre il treno acquistava velocità, Keith vide le luci di Greenville diradarsi e poi sparire nel buio della campagna. Almeno per il momento, era salvo, e con più di due ore disponibili per studiare attentamente le due riviste e il giornale che aveva comprato. Per primo esaminòil giornale.

"Gli Arturiani attaccano Marte e distruggono Kapi." Questa era la notizia, la grande notizia, e la lesse attentamente. Kapi, a quanto sembrava, era una vecchia colonia della Terra fondata su Marte nel 1939, la quarta di sette colonie fissate su questo pianeta. Era la più piccola delle colonie, abitata da ottocentoquaranta coloni terrestri. Stando alle notizie ricevute, tutti i coloni erano stati uccisi e con essi circa centocinquanta operai marziani. Allora, pensòKeith, dovevano esserci degli indigeni marziani, distinti dai coloni emigrati dalla Terra. Come erano fatti i marziani? Non si poteva capirlo dall'articolo, che ricordava le corrispondenze dal fronte di una guerra più familiare. Forse "Lunare" era veramente un nome, e i mostri purpurei erano marziani e non abitanti della Luna. Ma vi erano cose più importanti su cui

fermare l'attenzione, e continuòa leggere.

Una nave isolata degli Arturiani aveva superato in qualche punto lo sbarramento di vedette spaziali ed aveva lanciato una sola torpedine prima che i caccia di Dopelle potessero scorgerla. Essi avevano attaccato immediatamente e, anche se la nave arturiana si era affrettata a mettersi sulla rotta infrastellare, l'avevano raggiunta e distrutta.

Si stavano facendo preparativi, diceva il "New York Times", per un'azione di rappresaglia i cui particolari erano naturalmente un

segreto militare.

C'erano un mucchio di nomi e di cose che non volevano dire niente per Keith. Gli sembrava quindi particolarmente strano imbattersi nel contesto in un nome familiare, come quello del generale Dwight D. Eisenhower, capo del Settore Venusiano.

L'articolo terminava parlando di aumento delle misure di difesa per le città più vulnerabili, facendo riferimento ad argomenti incomprensibili per Keith, dato che c'erano menzionate numerose cose che non significavano proprio nulla, come "i Notturni", eccetera. Terminato l'articolo di fondo, circa due colonne, Keith lesse tutto il giornale dalla prima all'ultima pagina, senza trascurare alcun titolo e leggendo almeno una parte di ogni articolo che sembrasse interessante o strano. Sembrava che nelle cose di minore importanza le differenze col mondo che conosceva fossero minime, e nulle del tutto per quanto riguardava la vita domestica.

Nella rubrica degli avvenimenti mondani riconobbe molti nomi, e certo ne avrebbe riconosciuti molti di più se si fosse trovato nello stato d'animo adatto per leggere le cronache mondane. La squadra del Saint Louis era in testa alla classifica nel suo girone e quella di New York nel suo, e questo coincideva coi suoi ricordi, anche se non era in grado di controllare con esattezza il punteggio ed il quoziente reti. Le inserzioni pubblicitarie riguardavano gli

stessi prodotti e le stesse marche note, salvo i prezzi che erano dati in crediti anzich,

in dollari e cents. Non c'erano annunci per astronavi n, per corredini antiatomici per bambini.

Dedicò una particolare attenzione agli annunci economici. La spiegazione andava forse cercata nel fatto che case ed appartamenti erano offerti d'occasione con il commento "Causa emigrazione su Marte". Un annuncio offriva una collina su Venere ed un altro un cucciolo lunare.

Poco dopo l'una, in perfetto orario, il treno arrivò alla stazione centrale. Keith ripiegòil giornale, riservandosi poi di guardarlo con maggiore attenzione. Esso l'aveva tenuto occupato così a lungo che non aveva avuto neppure il tempo di dare un'occhiata alle due riviste. Gradualmente, mentre il treno scivolava in stazione, Keith avvertì

qualche cosa di insolito, di diverso, di impalpabile, di qualcosa che era nell'aria. Non era mancanza di luci: ce n'erano come al solito, e forse più di quanto non ricordasse. Si rese conto inoltre che la carrozza da cui stava scendendo era piena sì e no per un quarto. Scese a terra e vide che il suo era l'unico treno da cui scendessero passeggeri, e che tutti i ferrovieri sembravano essersene andati in vacanza. Proprio davanti a Keith un ometto faticava a portare tre valigie, una per ciascuna mano e la terza sotto braccio.

- Posso darvi una mano? - chiese Keith.

L'uomo ringraziòcon un tono di vera gratitudine nella voce e consegnò

una delle pesanti valigie a Keith, ed entrambi si avviarono lungo il marciapiede fra i binari. - Non c'è molto traffico stasera, vero? chiese Keith.

- Credo che questo fosse l'ultimo treno della notte - disse. - Che gusto c'è ad arrivare in stazione se poi non si puòandare a casa?

Certo la mattina si è pronti a partire molto presto, ma tutta questa lunga attesa che vantaggio porta?

- Non molto, credo - rispose Keith, cercando di capire di che cosa stavano parlando.

- Ottantasette assassinati, la notte scorsa - continuòl'ometto - o almeno tanti sono i cadaveri che hanno trovato. Chissà quanti altri sono andati a finire nel fiume.

- Terribile - rispose Keith.

- E questa non è che una notte, una notte come tutte le altre. Dicono che ci siano stati almeno cento assassinii, e questi sono solo quelli trovati morti. Dio sa quanti sono stati aggrediti nei viali e feriti. Ricordo bene quando si poteva circolare liberamente per Broadway sospirò. Si fermòd'improvviso e posòa terra le valigie. - Riposiamoci un momento - disse - se dovete proseguire, lasciate pur gi— l'altra valigia.

Keith fu ben lieto dell'opportunità offertagli di posare a terra la valigia, tanto più che la ferita al braccio sinistro gli impediva di cambiar mano. Piegòpiù volte le dita della destra indolenzite dai crampi e: - Non ho nessuna fretta - disse - nessuna fretta di arrivare a casa.

L'ometto rise come se avesse udito una battuta molto spiritosa e Keith rispose con un sorriso non impegnativo.

- Questa è buona - disse l'ometto - non ha fretta di andare a casa. E si picchiòuna mano contro la coscia.

- Non ho sentito l'ultimo giornale radio - Keith chiese - c'è qualche novità?

- Altroch, se ce n'è - e la faccia dell'ometto improvvisamente apparve impaurita e mortalmente seria. - C'è una spia arturiana nella campagna, ma forse ne avete sentito parlare, è stato nelle prime ore della serata.

- No, non ne so niente. Sapete qualche particolare?

- A Greenville, la città da cui veniamo, non ricordate? Hanno tenuto chiuse tutte le porte, lasciando salire solo la gente che avevano controllato, tutta la stazione è piena di guardie e di poliziotti.

- Devo aver sonnecchiato durante la fermata a... avete detto Green...

- Sì, Greenville, meno male che non dovevate scendere, credo che metteranno la città sottosopra.

- Come hanno fatto a scoprirlo? - chiese Keith.

- Cercava di spacciare delle monete proibite, di quelle contraffatte dagli Arturiani con la data sbagliata.

- Oh - fece Keith.

Era stata colpa della moneta, allora, forse era meglio liberarsi di quelle che gli restavano, senza pensare al loro valore potenziale, non appena avesse avuto la possibilità di buttarle in un tombino o in qualche altra parte. O forse avrebbe fatto bene a lasciarle sul davanzale della finestra dell'albergo di Greenville? No, sarebbe stato peggio, nel caso che qualcuno le avesse trovate. Ciòli avrebbe messi sulle sue tracce. All'albergo aveva dato il suo vero nome, e così pure al poliziotto che lo aveva interrogato. Certo, il ritrovamento di queste monete avrebbe fatto sì che si sarebbe ricercato un certo Keith Winton a New York per chiedergli di giustificarne il possesso. Non ci aveva pensato quando aveva ricuperato il pacchettino, ma ora era ben lieto di non averlo lasciato là.

- Ma se hanno sorpreso questa spia mentre spacciava le monete riprese Keith - come mai non lo hanno preso?

- Prenderlo? - L'ometto era evidentemente scosso dalla sorpresa. - Ma, caro signore, non si puòcatturare un Arturiano. Gli Arturiani si uccidono. Ed essi cercarono di ucciderlo - un droghiere ed un Lunare chiamato in aiuto - ma la spia riuscì a sfuggire a tutti e due.

- Oh - fece Keith.

- Scommetto che venti o trenta persone saranno state uccise in Greenville per errore - disse tristemente l'ometto, riprendendo le valigie. - Per me posso ripartire, se voi siete d'accordo.

Keith riprese l'altra valigia e si avviarono verso le sale di aspetto della stazione.

- Speriamo che ci siano ancora dei letti liberi - disse l'ometto. Keith aprì la bocca e poi la richiuse. Qualunque domanda avesse fatto, avrebbe rivelato la sua ignoranza su cose che doveva conoscere.

- Temo che non ce ne saranno - disse con tono facetamente pessimistico, in modo che, se avesse commesso un errore, lo si potesse credere uno scherzo.

Ma l'ometto si limitòad annuire con aria assente. Erano vicini alle sale d'aspetto, e un facchino si avvicinòprendendo in consegna le tre valigie.

- Letti? - chiese - ce n'è ancora qualcuno libero.

- Certo, due - fece l'ometto, guardando con imbarazzo Keith - non intendevo parlare per voi, tanti preferiscono la sala d'aspetto. Keith provòla sensazione di camminare su di un filo sospeso nel buio. Cos'era questa storia di scegliere fra un letto e lo starsene seduto tutta notte? Per quanto lo riguardava, non gli piaceva n, l'una cosa n, l'altra.

Nella principale sala d'aspetto della stazione erano disposte in ordine lunghe file di cuccette del tipo di quelle militari. Salvo per i corridoietti lasciati fra una cuccetta e l'altra, tutto il pavimento dell'enorme stanza era coperto dalle cuccette, la maggior parte delle quali era già occupata. Possibile che la scarsezza di alloggi fosse così disperata? No, non poteva essere, almeno a giudicare dal numero di appartamenti offerti in affitto dagli annunci economici del "New York Times".

L'ometto gli toccò la spalla, la spalla ferita purtroppo, e Keith sobbalzò. Ma l'ometto non se ne accorse, dato che stava pregando il facchino di fermarsi. Si curvò verso Keith e gli bisbigliòin un orecchio: - Sentite, se siete un po' a corto di crediti, per affittare una cuccetta, bene... potrei prestarveli io.

- Grazie - fece Keith - ma preferisco proseguire.

- Non vorrete mica dire che avete intenzione di andar fuori, vero? C'era terrore e sorpresa sul volto dell'ometto. Evidentemente Keith aveva commesso un errore, ma non poteva capire in che cosa avesse sbagliato, n, perchè, la stazione centrale fosse piena di cuccette, e neanche perchè, avesse una certa importanza il fatto che lui ci si fermasse o no. In ogni modo, era bene che se ne andasse subito, prima cioè che l'ometto potesse insospettirsi.

- No, certo - disse - non sono così pazzo! Ma ho un appuntamento nell'atrio con un amico e voglio vedere se riesco a trovarlo. Caso mai prenderò una cuccetta più tardi, ma non credo che mi riuscirebbe di dormire, in ogni modo. Non vi preoccupate per me, e grazie mille per l'offerta di prestarmi dei crediti, ma ne ho a sufficienza. Così detto si allontanò rapidamente per evitare che gli venissero rivolte altre domande. L'illuminazione era molto blanda, certo per non disturbare le persone che dormivano nelle cuccette. Keith si avviò

lentamente nel salone malamente illuminato, cercando di fare il minor rumore possibile per non svegliare quelli che giacevano addormentati, e si diresse verso la porta di uscita che dava sulla Quarantaduesima Strada. Nell'avvicinarsi alla porta scorse due poliziotti in divisa che vigilavano ai lati. Ma era tardi per fermarsi: ormai l'avevano visto avvicinarsi e lo tenevano d'occhio. Non poteva tornare indietro senza attrarre maggiormente la loro attenzione, ed era quindi meglio dirigersi decisamente verso la porta. Se poi si fosse reso conto che, per un motivo che non poteva neanche immaginare, era proibito varcare la porta, avrebbe sempre potuto scusarsi dicendo che voleva solo dare

una occhiata di fuori attraverso il vetro.

Così si diresse decisamente verso di loro, e notòche il vetro era stato verniciato in nero dall'esterno.

Il più alto dei due poliziotti rivolse la parola a Keith, non appena questi fu abbastanza vicino, ma la voce del poliziotto era gentile e rispettosa. - Siete armato, signore? - domandò.

- No.

- E' piuttosto pericoloso, andar fuori. Certo noi non abbiamo l'autorità per costringervi a rimanere, ma francamente vi sconsigliamo di uscire.

La prima reazione di Keith fu di sollievo: almeno non correva il rischio che lo trattenessero a forza in stazione, e non aveva nessun voglia di restarvi per tutta la notte. Ma cosa voleva dire il poliziotto: pericoloso? In che sorta di pericolo poteva incorrere?

Keith non sapeva niente, salvo che teneva migliaia di persone, arrivate con gli ultimi treni della notte dalle più diverse direzioni, nell'interno della stazione. Che cosa era successo a New York?

Bene, era ormai troppo tardi per tornare indietro, e per di più, egli pensòtristemente, si trovava in pericolo ovunque andasse, finch, non fosse riuscito a vedere un po' più chiaro nel mondo che lo circondava. Col tono il più possibile indifferente: - Non vado lontano - rispose sono sicuro che non mi succederà niente.

- Affari vostri - brontolòuno dei due poliziotti, mentre l'altro soggiungeva con una smorfia:

- Speriamo che non si tratti del vostro funerale. Buonasera, signore.

- E gli aprì.

Keith quasi balzò indietro. Non era vernice quella che copriva dall'esterno il

vetro della porta, era buio, il buio stesso. Una specie di terribile nerissima oscurità quale non aveva mai visto prima: non una luce, un lampione, le stesse lampade della stazione non riuscivano a penetrare neanche per qualche metro l'oscurità esterna. Guardandosi in giro, poteva scorgere il marciapiede per non più di quaranta o cinquanta centimetri di distanza dalla porta aperta... Era la sua immaginazione oppure un po' di quell'oscurità esterna entrava in stazione attraverso la porta, come se non si fosse trattato di oscurità, ma di un palpabile buio gassoso? Non sembrava in realtà che ci fosse qualche cosa di più che non l'assenza di luci. In ogni modo, non poteva ora far capire che non era al corrente della situazione: doveva passare attraverso quella porta aperta, qualunque cosa lo attendesse dall'altra parte.

Attraversòla porta che gli venne chiusa alle spalle: era come camminare in un armadio, un'oscurità nell'oscurità. Doveva essere - si ricordòuna frase del "New York Times" - la "totalnebbia". Guardò verso l'alto e non scorse n, una stella n, la luna, mentre ricordava che, almeno a Greenville, era una sera di luna piena. Si era allontanato di non più di due passi dalla porta ed ora, voltandosi, non riusciva nemmeno a scorgerla: eppure doveva esserci una lastra di vetro illuminata e, per quanto la luce nell'interno potesse essere debole, pure si sarebbe dovuto scorgerla a distanza, in un buio come questo. A meno che, naturalmente, il vetro non fosse veramente verniciato in nero sul lato esterno. Avvicinatosi a non più

di un passo di distanza pot, scorgere un rettangolo appena più chiaro dell'oscurità circostante: il vetro della porta, ma a distanza maggiore era impossibile vederlo. Accese allora un fiammifero e provò

a reggerlo a braccio teso: non riusciva a vedere che una smorta macchia di luce, mentre tenendolo a mezzo metro dal naso, ma non di più, poteva vedere la fiamma. Lasciòbruciare il fiammifero fino a

scottarsi le dita, poi lo lasciòcadere: non riuscì a capire se si spegnesse a contatto del marciapiede oppure no. Forse stava ancora bruciando sull'asfalto

e non riusciva a vederlo. Keith si pentì di non aver affittato una cuccetta in stazione, ma era troppo tardi per tornare indietro, tanto più che aveva già attirato abbastanza l'attenzione uscendo. Ma perchè, non aveva seguito il consiglio dell'ometto? Avrebbe dovuto ricordarsi che era più prudente imitare gli altri che fare a modo proprio.

Seguendo con una mano il contorno dei fabbricati e tastando con l'altra davanti a s,, cominciòa dirigersi verso ovest, in direzione dell'angolo della Vanderbilt Avenue. Teneva gli occhi aperti, sbarrandoli nell'oscurità, ma senza ottenere risultato migliore che se li avesse tenuti chiusi. Capiva ora quali sensazioni dovesse provare un cieco. Un bastone con cui tastare il terreno davanti a s, gli sarebbe stato molto utile, mentre a nulla sarebbe servita la compagnia di un cane, anche dalla vista acutissima, dato che forse nemmeno un gatto sarebbe riuscito a vedere più in là del palmo del proprio naso. La mano che scorreva sulla superficie dei muri trovòil vuoto, l'angolo del palazzo: si fermòun momento, incerto se proseguire. Non poteva tornare in stazione. Ma perchè, non sedere per terra, con la schiena poggiata al muro ed aspettare il mattino, posto che il mattino dissipasse quella nebbia nera?

Certo, raggiungere il suo appartamento da scapolo gi— al Village era del tutto fuori questione, i tassì non potevano fare servizio. E a pensarci nessun altro mezzo di trasporto poteva funzionare. Solo dei pazzi o degli ignari come lui - e certo non c'era nessun altro nelle sue condizioni - potevano cercare di andare da qualche parte in quel buio. Pure decise di seguire il marciapiede. Potevano esserci pattuglie di poliziotti che gli avrebbero chiesto perchè, se ne stesse lì fuori, a così poca distanza dal rifugio della stazione. No, anche se avesse deciso di attendere l'alba seduto per terra non poteva farlo così vicino alla stazione. Se lo avessero colto un po' più lontano, avrebbe almeno potuto dire che aveva tentato di raggiungere casa sua. Tastando il terreno davanti a s, col piede si allontanòdall'edificio, raggiunse il margine del marciapiede e cominciòad attraversare la strada. Se c'era del traffico... ma non poteva essercene, a meno che non fosse guidato dal radar. Questo pensiero gli fece accelerare il passo nell'attraversare la strada: chi gli diceva che non circolassero veicoli dotati di radar?

Attraversata la strada, incespicò nell'altro marciapiede e, rialzatosi, avanzò a

tentoni fino a poter toccare di nuovo la rassicurante solidità di un edificio, lungo il quale si avviò

brancolando.

Doveva raggiungere la Quarantaduesima Strada, distante solo poche centinaia di metri da Times Square e da Broadway, ma si sentiva così

perduto come se fosse... no, non sulla Luna, perchè, ci sarebbero stati i mostri purpurei a tenergli compagnia. E se ce n'erano anche qui?

Cercòdi non soffermarsi su questo interrogativo, tese l'orecchio, ma non riuscì a cogliere che il leggero strisciare dei suoi stessi piedi e si rese conto che, inconsapevolmente, camminava in punta di piedi per disturbare il meno possibile quella tremenda quiete. Raggiunta Madison, la attraversò e cercòa tentoni la via verso la Quinta Strada. Ma, perdio, dove stava andando? Verso Times Square?

perchè, no, non poteva certo cercare di raggiungere, col passo da lumaca che era costretto a tenere, il Village, e dato che doveva pure avere una meta, tanto valeva puntare verso il centro della città. Infatti, posto che ci fosse un locale aperto a New York, non poteva

essere che nel centro. Entrarci, entrare in un posto qualsiasi, purch,

lontano da quel buio palpabile!

Mentre camminava provò a toccare le porte che incontrava, ma erano tutte sbarrate: fu allora che gli venne in mente di avere in tasca una chiave del suo ufficio, distante solo tre blocchi di case. Ma no, il portone esterno doveva essere chiuso e lui non ne aveva la chiave. Attraversò la Quinta Strada, alla sua sinistra doveva esserci la Biblioteca pubblica: forse poteva sdraiarsi sugli scalini ed aspettare l'alba, ma poi pensòche era meglio continuare verso Times Square, dato che aveva scelto questa destinazione. Doveva pur esserci

un rifugio nell'ombelico di questo mondo, non fosse altro che una stazione illuminata della sotterranea. Dalla Quinta alla Sesta Strada non trovòuna porta che non fosse chiusa. Attraversata la Sesta Strada era ormai a metà cammino da Broadway.

Cercòdi aprire un'altra porta, chiusa come tutte le altre. Nei brevi istanti in cui si era fermato per premere sulla maniglia, udì un suono, il primo suono non provocato da lui da quando aveva lasciato la Stazione Centrale.

Era uno scalpiccìo di passi, cauto e leggero come il suo. Passi furtivi: qualcosa nel suo intimo gli disse che quei passi nascondevano un pericolo, un pericolo mortale.

5.

I passi si avvicinavano e Keith si irrigidì. Chiunque, qualunque cosa fosse, non c'era assolutamente modo di evitarla, a meno di non voltarsi e ritornare indietro. Keith ebbe l'impressione di trovarsi in un mondo unidimensionale, un mondo in cui si poteva solo andare avanti o tornare indietro: come formiche che si venissero incontro su di una pagliuzza, Keith e l'altro dovevano urtarsi, a meno che uno non tornasse indietro.

E prima ancora che avesse concretamente pensato a voltarsi, era già

tardi: una mano brancolante lo toccòed una voce piagnucolante sorse dal buio: - Non derubatemi, signore, non ho un credito. Keith sospirò con sollievo: - Va bene, io staròfermo, giratemi intorno.

- D'accordo, signore.

Delle mani lo sfiorarono ed un fiato pesante di alcool gli mozzò il respiro; un sogghigno risuonònel buio: - Sono un vecchio lupo degli spazi che ha fatto baldoria - disse una voce - guardate, vi voglio dare la mancia: i "Notturni" sono fuori, tutta la banda, al completo, nella zona di Times Square. Sarà meglio che cambiate strada, date retta a me.

L'uomo era ormai alle sue spalle, ma teneva Keith per una manica per non

perdere il contatto.

- Sono gli stessi che vi hanno derubato? - chiese Keith.

- Quelli? Ma non vedete che sono ancora vivo? Vi pare che potrei esserlo se li avessi incontrati? Lo domando a voi.

- Avete ragione, me ne ero scordato. Allora sarà meglio che cambi strada, e, a proposito, la sotterranea funziona?

- La sotterranea? Ma, dico, andate proprio in cerca di guai?

- Ma esiste un posto sicuro dove andare?

- Sicuro? E' parecchio tempo che non sento più questa parola. Che cosa vuol dire? - e dette in una risata da ubriaco. - Caro signore, io ero sul percorso Marte-Giove, il giorno del grande attacco, quando essi chiusero le prese d'aria. Avrei dovuto dannarmi piuttosto che tornar

qui a perdermi in questa nebbia, giocando a nascondermi con i

"Notturni".

- Come avete fatto a capire che non ero un "Notturno"? - chiese Keith.

- Ma volete scherzare? Come potreste essere un "Notturno" quando tutti sanno che quelli girano in bande, di casa in casa, tenendosi per il braccio e battendo per terra con i loro bastoni? Siamo pazzi tutti e due, voi ed io, a starcene qui fuori. Se non ero ubriaco... A proposito, avete un cerino?

- Ma certo, eccoli, volete?... - domandòKeith.

- Non posso, sono scosso dai brividi, per le febbri che mi sono preso nelle paludi di Venere. Vi spiace accendermene uno?... Poi, quando avrò la sigaretta accesa, vi indicherò un posto tranquillo dove potremo nasconderci

per il resto della notte.

Keith accese un fiammifero e per mezzo metro di raggio l'oscurità fu interrotta da una fioca luce, e rivelòun orribile viso, feroce e sfregiato e sopra di esso uno sfollagente alzato per colpire. Una mazza calòverso la testa di Keith. Non c'era il tempo per evitare il colpo e Keith si salvòagendo d'istinto: fulmineamente si buttòcontro l'uomo ficcandogli in faccia il fiammifero acceso: il braccio e non la mazza colpì allora obliquamente la testa di Keith, mentre l'urto faceva lasciare la presa all'uomo e la mazza rotolava per terra. Essi si azzuffarono lottando nel buio. Una mano cercava di afferrare Keith alla gola, mentre un fiato insopportabile gli mozzava il respiro e sconce bestemmie gli rintronavano le orecchie. Keith cercò di liberarsi dalla presa, arretròdi un passo e con tutta la sua forza sferròun pugno che colpì duramente qualcosa nel buio. Sentì il suo avversario cadere, non ancora fuori combattimento, però, perchè, lo udì

bestemmiare.

Profittando del rumore, Keith fece tre rapidi passi indietro allontanandosi dal muro e stette immobile, trattenendo il respiro. Sentì il suo avversario alzarsi a fatica ansimando forte. Per mezzo minuto quell'ansimare fu forse il solo suono nel mondo, poi un altro suono, completamente nuovo, sorse nel buio.

Sembrava che in lontananza centinaia di ciechi avanzassero nel buio, battendo per terra con i loro bastoni, e il suono proveniva dalla zona verso cui Keith era diretto, quella di Broadway e di Times Square; lui udì un'esclamazione soffocata: "I Notturni!" e poi il rapido scalpiccio del suo aggressore che scappava; la sua voce, non più

aggressiva e nemmeno ostile, gli gridònel buio: - Scappate, amico, i

"Notturni"!

Lo scalpiccio si allontanòrapidamente, mentre il suono dei bastoni che battevano per terra si faceva sempre più forte e più vicino. Cos'erano i "Notturni"? Esseri umani? Cercòdi ricordare le poche cose che aveva udito o letto su di essi. Cosa aveva detto l'uomo dalla faccia sfregiata? "Girano in

bande di casa in casa, tenendosi per il braccio e battendo per terra con i loro bastoni". Umani o no, dovevano essere una banda organizzata di assassini che percorrevano le strade di notte, lunga fila di persone che procedeva di casa in casa tenendosi per braccio e battendo i bastoni per terra per trovare la strada. I bastoni erano le loro armi, oppure ne portavano altre?

Il picchiettare dei bastoni distava ormai pochi metri e si avvicinava rapidamente, come se quegli uomini corressero; certo dovevano avere un sistema che permetteva loro di correre al buio. Keith non perse tempo, voltandosi si buttò a correre in diagonale finch, la sua mano non toccòla superficie delle case, poi continuòla corsa parallelamente ad esse, incurante del rischio di sbattere contro qualche ostacolo invisibile. Il pericolo alle sue spalle sembrava più

grave del pericolo di correre ciecamente al buio. Il terrore che vibrava nella voce dell'uomo dalla faccia sfregiata era stato contagioso: quell'uomo era una canaglia, ma non un vile e sapeva che cosa erano i "Notturni", e ne aveva paura, una paura pazza. Era un assassino, ma era diventato come uno sciacallo davanti ad un branco di tigri, solo a sentire quel rumore di bastoni.

Keith corse per trenta o quaranta passi, poi si fermòper ascoltare: il suono alle sue spalle sembrava un po' più lontano, ma ecco che dalla direzione opposta, dalla direzione verso cui correva, sorse un rauco grido.

Pensò, ne era certo, che fosse la voce dell'uomo dalla faccia sfregiata. Il grido si alzòin uno spasimo di agonia, poi divenne un rantolo che si spense.

In che cosa si era imbattuto l'uomo dalla faccia sfregiata? Che cosa poteva far morire un uomo - e non c'era dubbio che quell'uomo fosse morto - in un'agonia così terribile? Era come se lo sciacallo fuggente davanti alla tigre fosse caduto nelle spire di un serpente boa. Stretto nelle spire di un serpente mostruoso un uomo poteva urlare nello stesso modo e così a lungo, prima di morire. Keith sentì rizzarglisi i capelli sulla nuca: in quel momento avrebbe

dato il suo braccio destro per avere luce, qualunque cosa la luce potesse rivelare. Sapeva ora che cosa fosse il terrore, poteva sentirne il sapore nella propria gola.

Alle sue spalle il battito dei bastoni sul selciato. Nella sua corsa aveva guadagnato terreno, distava una ventina di metri anzich, cinque o dieci, e se avesse ripreso a correre l'avrebbe distanziato ancora di più.

Ma verso che cosa sarebbe corso? Lo sfregiato era corso lungo la facciata delle case, e ciòche lo aveva colpito doveva essere lì. Keith tagliòin obliquo verso il margine del marciapiede e scese nella strada, poi, cercando di mantenersi parallelo al marciapiede, riprese ad allontanarsi di corsa dai "Notturni". Dopo trenta o quaranta passi si fermò ancora ad ascoltare: sì, aveva ancora guadagnato terreno. Poi, d'improvviso, gli parve che il battito dei bastoni venisse da un'altra direzione; pensòdi essersi sperso nel buio, ma poi capì con terrore che il battito dei bastoni veniva da dietro le sue spalle ma anche dalla direzione opposta, cioè davanti a lui. Due file di "Notturni" che venivano da opposte direzioni, e lui era in mezzo: doveva essere il loro metodo di caccia.

Si fermò con il cuore che martellava furiosamente e restòesitante finch, il battito alle spalle, più forte di quello di fronte, gli si avvicinò tanto che dovette fare qualcosa. Star fermo significava essere preso in un minuto, correre in una direzione o nell'altra significava venir preso ancora prima.

Voltò ad angolo retto e prese a correre verso la facciata delle case, sul lato opposto della strada dove lo sfregiato aveva trovato la morte. Non stette a preoccuparsi del marciapiede, non c'era tempo di cercarlo a tentoni, lo trovòincespicandovi, si rialzòe fece i pochi passi sul marciapiede che lo separavano dalla linea delle case. Si fermòsolo una frazione di secondo per ascoltare il battito, ora equidistante.

A tastoni trovòuna porta, cercòla maniglia, non perchè, sperasse di trovare la porta aperta, ma per individuarla e per aprirla dall'interno. Con un pugno ruppe il vetro. Avrebbe potuto farsi male, ma se la cavòcon un graffio, e solo un pezzetto di vetro si staccòe cadde nell'interno, mentre la lastra rimase

intatta. Infilò il braccio nell'apertura, giro la maniglia dall'interno e si

precipitòattraverso la porta aperta. Sbatt, la porta con un colpo. Improvvisamente rimase abbagliato dalla luce nell'interno, mentre una voce gridava: - Fermo o sparo!

Keith si fermòe alzòle mani, sbattendo gli occhi finch, non si fu abituato alla luce: si trovava nell'atrio di un piccolo albergo. Presso il banco, a tre, quattro metri da lui, il portiere, pallido in viso per il terrore, teneva puntato contro di lui un fucile a ripetizione. Il portiere ansimava ancora più forte di Keith, e la sua voce tremava un po', mentre diceva: - Non avvicinatevi, andate via. Non ho voglia di spararvi, ma...

Senza muoversi e senza abbassare le braccia Keith replicò: - Non posso. I "Notturni" sono qui fuori, e se apro la porta per uscire, essi entreranno.

Il viso del portiere divenne ancor più pallido, per un momento egli rimase tanto terrorizzato da non poter aprir bocca, e in quello istante essi udirono il battito dei bastoni sul selciato. Poi il portiere ritrovòla voce, che era poco più che un soffio:

- Mettetevi con le spalle alla porta - disse - e tirate la tendina sulla rottura del vetro, in modo che la luce non trapeli al di fuori. Keith arretròdi un passo e si appoggiòalla porta. Entrambi restarono in silenzio. Keith era madido di sudore: se i "Notturni" avessero visto o trovato a tentoni il buco nel vetro? Se una coltellata o una pallottola o qualcosa passando attraverso quel buco lo avesse colpito alla schiena? Rabbrividì.

Ma nulla giunse attraverso il buco. Per un momento si udì un battito più forte, voci smorzate, sembravano voci umane ma non si poteva esserne sicuri, poi il rumore svanì. Per qualche minuto n, Keith n, il portiere osarono muoversi, poi il portiere disse: - Se ne sono andati, ora potete uscire.

Keith rispose in un sussurro:

- Sono ancora qui vicino, mi prenderanno se esco, non sono un rapinatore, non sono armato e ho denaro con me. Vi rimborseròper il vetro che ho rotto e vorrei avere una stanza per questa notte. Se non ci sono stanze, vi pagheròun giusto prezzo purch, possa restare qui nell'atrio fino a domattina.

Il portiere lo esaminòdubbioso senza abbassare il fucile, poi chiese:

- Cosa facevate qui fuori?

Keith rispose: - Vengo da Greenville con l'ultimo treno della notte. Sapevo che mio fratello era gravemente ammalato e ho cercato di raggiungere casa mia, che dista di qui poche centinaia di metri, ma non mi sono reso conto di come fosse difficile farlo. Ora che l'ho visto, bene, preferirei rimandare a domattina il mio ritorno a casa. Il portiere lo esaminòcon attenzione e poi disse: - Tenete in alto le mani - poi abbassòil fucile, tolse da un cassetto una pistola, ed impose a Keith di voltarsi per poterlo perquisire. Keith si volse, sempre con le mani alzate, e stette immobile, con una pistola puntata alle reni, mentre le mani dell'uomo sfioravano le sue tasche.

- Bene - fece il portiere - credo che diciate il vero, in ogni modo correròil rischio. Non mi piacerebbe cacciarvi fuori. Keith respiròcon sollievo e si volse: il portiere stava di nuovo avvicinandosi al banco e nessuna arma era più puntata contro di lui. Chiese allora: - Quanto vi devo per il vetro e quanto per la stanza?

- Cento crediti basteranno per tutti e due. Ma prima datemi una mano. Aiutatemi a spostare questo scaffale, per evitare che la luce passi attraverso il vetro rotto. Credo che basterà, in ogni modo impedirà

alla tendina di ondeggiare e se la tenda sta ferma il buco non può

vedersi dal di fuori.

- Buona idea - rispose Keith, e aiutò il portiere a spostare lo scaffale contro la porta.

L'occhio di Keith fu colpito dal titolo di alcuni dei libri allineati sullo scaffale, e in specie da uno intitolato: "Vale la pena di mantenere la totalnebbia?". Prese con s, alcuni libri e notòil prezzo di copertina, due crediti e mezzo ciascuno: apparentemente il rapporto di un credito per dieci cents si rivelava perfettamente giusto. E

questo significava che cento crediti - dieci dollari - per una lastra di vetro e per una stanza di albergo sembravano un prezzo molto ragionevole, quasi un affare. Quasi? Accidenti, era un affare. Avrebbe infatti pagato ben volentieri tutti i crediti rimastigli, un po' più

di un migliaio, piuttosto che essere costretto ad uscire di nuovo nella totalnebbia della Quarantaduesima Strada. Gli venne in mente un'altra cosa inspiegabile: era assolutamente certo che non vi era alcun albergo sul lato sud della Quarantaduesima Strada, fra la Sesta Strada e Broadway, e tanto meno un albergo a buon mercato come questo. Proprio così, non c'era nessun albergo di questo tipo nel mondo da cui egli veniva.

Smise di rimuginare e, avvicinatosi al banco, firmò la scheda di registrazione, poi porse al portiere i cento crediti convenuti ed un'altra banconota da cinquanta dicendo: - Prendo con me due o tre di questi libretti, tenete pure il resto.

- Molte grazie, signor Winton, eccovi la chiave, stanza numero trentasette, terzo piano. Mi spiace di non potervi accompagnare, ma devo restare di guardia qui nell'atrio. Perònon avrete difficoltà a trovarla da voi.

Keith annuì e intascòla chiave, si avvicinòdi nuovo allo scaffale per scegliere alcuni libri. Per primo scelse "Vale la pena di mantenere la totalnebbia?". Non c'era dubbio che questo libro gli era necessario; poi il suo occhio scorse sugli altri titoli, alcuni familiari, altri no. Con vivo interesse prese "Storie del mondo di H. G. Wells". Probabilmente questo libro gli avrebbe dato un mucchio di informazioni sulle cose che voleva conoscere. E poi, cos'altro scegliere? C'erano una quantità di libri di fantascienza nello scaffale, ma

Keith voleva qualche cosa di più concreto, che gli desse informazioni del mondo che lo circondava. Notòche c'erano una dozzina di libri su un tipo chiamato Dopelle. Dove aveva già udito questo nome? Ah, sì, nel "New York Times", si parlava di Dopelle come del capo di tutte le flotte spaziali della Terra.

"Dopelle, l'uomo", "La vita di Dopelle", "Dopelle, eroe dello spazio" e molti altri.

Se la bibliotechina dell'albergo contava tanti libri su di lui, questo Dopelle doveva essere qualcuno di cui bisognava conoscere qualche cosa. Scelse "La vita di Dopelle".

Coi tre libri sottobraccio si avviòverso le scale, prima che lo cogliesse la tentazione di prendere anche qualche rivista. Infatti aveva ancora con s, le due comperate a Greenville, e non aveva avuto finora che il tempo di dare un'occhiata alla copertina. Aveva già con s, più roba di quanta non potesse leggerne nel resto della notte, e d'altra parte doveva pure dormire un po', per interessanti che potessero essere i libri.

Salendo le scale si accorse di quanto era stanco, la spalla ferita cominciava a dolergli parecchio e le nocche della mano destra cominciavano a bruciargli. Il vetro non le aveva ferite profondamente, ma erano malamente scorticate e così ammaccate che non riusciva quasi a piegare le dita.

Trovòla stanza alla fioca luce del corridoio, entròe accese la luce.

Era una bella e confortevole stanza, con un letto invitante da cui non riuscì per qualche secondo a staccare gli occhi. Ma non si sentiva il coraggio di andare a letto finch, non avesse trovato nei libretti che aveva comprato la spiegazione di alcune cose molto importanti, cose che domani avrebbero potuto impedirgli di commettere errori così gravi come lasciare di notte la stazione centrale. Era stato solo per una fortuna sfacciata che aveva potuto sopravvivere a questa sua balorda decisione.

Si tolse la giacca, la cravatta e le scarpe e sedette sulla sedia più

scomoda che riuscì a trovare nella stanza, per rimanere sveglio il più

a lungo possibile. Se si fosse sdraiato sul letto per leggere non sarebbe riuscito a stare sveglio più di mezz'ora. Per prima cosa scelse "Vale la pena di mantenere la totalnebbia?". Fortunatamente, tutta la storia della totalnebbia era riassunta in modo abbastanza completo nel primo capitolo. Essa era stata messa a punto da uno scienziato tedesco nel 1934, poco tempo dopo la distruzione di Chicago e di Roma da parte di una flotta arturiana. La distruzione di Chicago, in cui erano periti quasi nove milioni di persone, era avvenuta al principio del '33 e quella di Roma qualche mese più tardi. Subito dopo la distruzione di Chicago tutte le grandi città del mondo avevano iniziato un oscuramento rigoroso, ma Roma subì

ugualmente la stessa sorte di Chicago.

Tuttavia Dopelle era stato in grado di catturare l'astronave arturiana che aveva distrutto Roma con alcuni dei componenti dell'equipaggio vivi. Con l'intervento di qualcuno o di qualche cosa chiamato Mekky (l'autore del libro supponeva evidentemente che i lettori sapessero tutto di Mekky e non dava quindi spiegazioni) si era potuto sapere dagli Arturiani superstiti che essi possedevano apparecchi in grado di captare certi raggi finora sconosciuti - non raggi luminosi - emessi dai metalli portati all'incandescenza dal passaggio della corrente elettrica. In tal modo, con i loro apparecchi, potevano localizzare una città, anche se le uniche lampade accese erano nell'interno delle case, perchè, le case erano così trasparenti a questi raggi epsilon come lo erano alle onde radio.

Per un po' sembròche l'unica sicurezza per le città della Terra consistesse nel ritorno alle candele e alle lampade a gas per l'illuminazione notturna (l'illuminazione elettrica poteva invece usarsi con sicurezza durante il giorno perchè, la luce solare annullava i raggi epsilon prima che essi lasciassero l'atmosfera). Dopelle si era ritirato nel suo laboratorio per studiare il problema. Aveva scoperto la natura dei raggi epsilon e giornalmente inviava un rapporto del suo lavoro agli scienziati di tutto il mondo che, ai suoi ordini,

cercavano di trovare un metodo che permettesse di annullare questi raggi di notte con la stessa efficacia con cui la luce solare li annullava di giorno.

Lo scienziato tedesco aveva offerto la risposta più pratica al problema: il gas epsilon, che costituiva la cosiddetta totalnebbia e che adesso era usata in tutte le città con più di centomila abitanti. Era una sostanza dotata di strane proprietà, quella scoperta dal professor Kurt Ebbing: priva di odore, innocua per ogni forma di vita animale o vegetale, era impervia ai raggi luminosi e ai raggi epsilon. La si otteneva a bassissimo prezzo dal catrame e un piccolo impianto poteva produrne in poche ore abbastanza da oscurare completamente la città. All'alba la luce del sole disintegrava il gas epsilon nello spazio di un quarto d'ora.

Dopo la scoperta della totalnebbia altre navi arturiane avevano rinnovato i loro attacchi, ma nessuna delle principali città terrestri

era stata attaccata: la totalnebbia funzionava. Erano state distrutte una dozzina di piccole città. Supponendo che le navi arturiane scegliessero per i loro attacchi le città più grandi che i loro apparecchi riuscivano a intercettare, una dozzina di grandi città era stata salvata. Confrontando la perdita delle piccole città

con il danno che ci sarebbe invece stato con la distruzione di una dozzina di grandi città - cosa che sarebbe successa senza la totalnebbia - si poteva dedurre che questa aveva probabilmente salvato almeno dieci milioni di vite umane o più. Se New York o Londra fossero state comprese tra le città distrutte senza la totalnebbia, il numero delle vite salvate sarebbe stato di molto inferiore al numero minimo dei dieci milioni.

Ma la totalnebbia aveva anche causato vittime.

La polizia delle maggiori città si era trovata del tutto impotente a combattere le crescenti ondate di criminalità. Sotto la cortina della totalnebbia le strade della maggior parte delle grandi città

diventavano deserte dopo l'imbrunire. A New York, cinquemila poliziotti erano stati uccisi prima che il Dipartimento di Polizia o, meglio, quello che ne era rimasto - avesse abbandonato l'idea di pattugliare le strade di notte.

Diversi metodi di vigilanza erano stati sperimentati e si erano dimostrati un vero fallimento.

La situazione era aggravata dalla forte tendenza dei reduci dalla guerra interplanetaria a darsi alla delinquenza, una psicosi alla quale forse un terzo di loro soccombeva.

Nella maggior parte delle grandi città e specie a Parigi, New York e Berlino, tutti i tentativi di mantenere l'ordine durante la notte erano stati alla fine abbandonati. Dopo l'imbrunire le bande di criminali dominavano incontrastate.

Le persone per bene non uscivano e restavano a casa per tutta la notte, i trasporti pubblici non funzionavano.

Per un fatto inspiegabile ma fortunato quasi tutti i criminali compivano le loro imprese solo all'aria aperta, ed infatti le effrazioni e gli scassi non erano più comuni che nel periodo antetotalnebbia. I cittadini che se ne stavano a casa non erano più in pericolo di una volta.

La natura della psicosi della totalnebbia, come veniva chiamata, e che era alla base di molti delitti, sembrava esigere che le rapine fossero effettuate sotto la protezione di quella densa e paurosa coltre oscura. C'erano sia criminali che agivano isolati, sia bande, e queste ultime erano peggiori. Alcune di queste come i "Notturni" di New York, i "Sanguinari" di Londra e i "Lenni" di Mosca, avevano adottato tecniche speciali e sembravano altamente organizzate. Nelle grandi città centinaia di persone venivano uccise ogni notte. La situazione sarebbe stata ancora peggiore se non fosse che molto spesso gli appartenenti a bande rivali si uccidevano fra di loro più che attaccare gli onesti cittadini che se ne stavano a casa. La totalnebbia era, ammetteva il libro, un duro prezzo da pagare per l'immunità delle grandi città dagli attacchi spaziali. Forse un milione di persone era stato vittima di

crimini, ma nello stesso periodo almeno dieci milioni di vite erano state salvate. Per questo l'autore rispondeva affermativamente al quesito contenuto nel titolo del libro, basandosi sui nove milioni di vite e forse più risparmiate per merito della totalnebbia.

Keith rabbrividì leggermente nel posare il libro. Se lo avesse comprato a Greenville e letto in treno, certo non gli sarebbe venuto in mente di uscire di notte dalla stazione centrale e avrebbe dormito

in una cuccetta e, se non ce ne fossero state, magari per terra. Evidentemente la vita notturna a Broadway non era la stessa della Broadway che lui conosceva.

Avvvicinatosi alla finestra guardòfuori, meglio non fuori, ma nella oscura cortina che era oltre il vetro. La tendina non era abbassata, ma era inutile, poichè, anche alla distanza di qualche decina di centimetri non avrebbero potuto scorgere la finestra illuminata al di fuori. Era un incredibile tipo di buio, cui non si sarebbe potuto pensare senza vederlo.

E cosa stava succedendo ora, nel buio della Quarantaduesima Strada, a poche decine di metri da Times Square, il centro dell'universo? Scosse la testa in preda allo smarrimento. Criminali che scorrazzavano per la Quarantaduesima Strada, mostri purpurei provenienti dalla Luna che camminavano tranquillamente nella via principale di Greenville, il generale Eisenhower capo del settore venusiano della flotta terrestre in guerra con Arturo! In che assurdo universo era mai capitato?

6.

Bene, per strano che fosse questo mondo, c'era e bisognava restarci. E

Keith sarebbe stato in continuo pericolo finch, non avesse conosciuto le cose abbastanza bene da evitare di correre un rischio mortale ogni volta che avesse aperto bocca o fatto qualche cosa. Bisognava stare molto attenti in un posto

in cui vi si sparava addosso come a una spia, senza provocazione, dove potevate essere assassinati per aver commesso la sciocchezza di andare dalla Stazione Centrale a Times Square dopo il tramonto.

Era meglio che stesse sveglio ancora un po' per leggere dell'altro e risolutamente prese il libro di Wells. Era troppo stanco ormai per stare ancora seduto, e si sdraiòsul letto pensando che nel caso si fosse addormentato, avrebbe potuto riprendere la lettura il mattino successivo prima di alzarsi e affrontare New York di giorno. In ogni modo, comunque fosse New York di giorno, doveva essere migliore della New York notturna.

Piegòil cuscino dietro la testa e cominciòla lettura, limitandosi a leggere i titoli, le frasi che lo colpivano qua e là, e spesso voltando parecchie pagine senza nemmeno leggerle. Gli era infatti capitato di rileggere quel libro solo pochi mesi prima e quindi lo conosceva bene. Questo che ora era nelle sue mani gli pareva non differire affatto da quello che ricordava. Anche le illustrazioni erano le stesse.

I dinosauri, Babilonia, gli Egiziani, i Greci, l'Impero Romano, Carlo Magno, il Medioevo, il Rinascimento, Colombo e l'America, la rivoluzione americana, la rivoluzione industriale... Nello spazio: questo era il titolo di un capitolo verso la fine del libro, e Keith smise di scorrere rapidamente le pagine e cominciòa leggere con attenzione.

Nell'anno 1903 il professor George Yarley, scienziato dell'Università

di Harvard, aveva scoperto il modo di effettuare spostamenti nello spazio. E per caso! In quell'epoca stava infatti lavorando su di una vecchia macchina da cucire di sua moglie che si era guastata. Stava cercando di fare in modo che il pedale mettesse in moto un piccolo generatore che producesse corrente ad alta frequenza e a bassa differenza di potenziale, di cui aveva bisogno per effettuare alcuni

esperimenti durante la lezione di fisica. Aveva portato a termine le

connessioni (e per fortuna dopo era stato in grado di ricordarsi come erano state fatte e dove aveva commesso l'errore) ed aveva azionato tre o quattro volte il pedale, quando d'improvviso il suo piede poggiò

non più sul pedale ma sul pavimento, ed egli quasi cadde dalla seggiola: la macchina da cucire, il pedale, il generatore erano semplicemente spariti.

Il professore, come Wells metteva umoristicamente in rilievo, era sobrio in quel momento, ma aveva subito rimediato buttando gi— un bicchierino di liquore per riprendersi dall'emozione. Il giorno dopo, fattosi prestare dalla moglie la nuova macchina per cucire, aveva accuratamente ricostruito il generatore che doveva essere messo in moto dal pedale. Questa volta sapeva quale era stato l'errore commesso la prima volta nell'avvolgimento, e deliberatamente lo volle ripetere: pigiòsul pedale e anche la nuova macchina da cucire sparì.

Non sapeva che cosa aveva scoperto, ma sapeva che si trattava di qualcosa di importante.

Prelevòdal suo conto in banca del denaro e compròaltre due macchine da cucire, una per la moglie e l'altra per continuare i suoi esperimenti. Questa volta peròsi procuròdei testimoni, compresi il rettore e il decano dell'Università. Non disse che cosa sarebbe successo, li pregòsoltanto di tener d'occhio la macchina da cucire. Essi lo fecero e poi, d'improvviso, la macchina non ci fu più. Durò

una qualche fatica per convincere i colleghi che non si trattava di un trucco da prestigiatore, ma solo quando loro furono persuasi della sparizione della macchina da cucire dalla casa del decano, ammisero che doveva esserci qualche cosa.

Dispensarono allora Yarley dall'insegnamento e gli accordarono un finanziamento per continuare gli esperimenti. Dopo aver perduto altre sei o sette macchine da cucire, Yarley pensòdi ridurre le cose al minimo essenziale e sostituire la macchina da cucire e relativo pedale con un motorino connesso in modo da far funzionare il generatore. Il pedale non era essenziale, ma un motore elettrico che facesse funzionare il generatore annullava qualche

elemento utile, e l'esperimento non riuscì. Si rese conto allora che non aveva bisogno n, del rocchetto n, della manovella, ma la spola era necessaria e doveva essere di materiale ferroso. Si accorse poi che poteva usare qualunque cosa tranne l'elettricità per far funzionare il generatore. Oltre alla pressione del piede sul pedale e al motorino, provò una ruota ad acqua e la piccola vaporiera di suo figlio. (E, tra parentesi, dovette comprargliene una nuova).

Finalmente giunse, a costruire un apparato relativamente semplice montato su una scatola (e le scatole erano più a buon mercato che non le macchine da cucire), azionato da un motorino giocattolo, il tutto per il prezzo di meno di cinque dollari e preparabile in poche ore di lavoro. Tutto quello che bisognava fare era mettere in moto il motorino, premere la leva, e poi... qualcosa succedeva. Come e perchè,

questa cosa avvenisse non lo sapeva, ma continuògli esperimenti. Poi un giorno i giornali portarono la notizia di qualcosa, che si pensava fosse una meteora, caduto su un edificio di Chicago. Un esame più approfondito dimostròche non si trattava di una meteora, ma dei resti di una scatola di legno e di alcuni apparati elettrici e meccanici messi insieme in modo molto curioso. Subito Yarley balzòsul treno per Chicago e identificòla sua scatola volante. Ora sapeva che la sua scatola si era mossa attraverso lo spazio. Nessuno aveva guardato l'orologio nel momento in cui l'oggetto cadeva

sul palazzo a Chicago, ma in base a testimoni diversi Yarley stabilì

che l'oggetto si era spostato da Cambridge a Chicago praticamente senza impiegare nemmeno un attimo.

L'Università gli dette alcuni assistenti ed egli cominciò esperienze su scala più larga, facendo partire una quantità di oggetti, ognuno con una targhetta di identificazione e tenendo esatta nota degli avvolgimenti, del numero dei giri dati al motorino a orologeria, della direzione in cui era volto al momento dell'esperimento e infine del tempo, misurato in frazioni di secondo, della

sparizione. Poi dette notizia alla stampa di quello che stava facendo, e richiese pubblicamente a tutto il mondo di collaborare segnalando l'arrivo degli oggetti. Due, delle migliaia che mandò, furono riportati. Da un controllo delle sue annotazioni rilevòalcune cose importanti: 1) che la macchina viaggiava nella esatta direzione dell'asse del generatore; 2) che c'era un rapporto fra il numero di avvolgimenti e la distanza coperta.

Ora poteva veramente iniziare il lavoro concreto: nel 1904 aveva ormai determinato che la distanza coperta dalla macchina viaggiante era proporzionale al cubo del numero di giri sul generatore e che la durata del viaggio era esattamente zero secondi. Riducendo il generatore alle dimensioni di un ditale era possibile spedire la macchina a distanze misurate e relativamente brevi - pochi chilometri

- e farla atterrare in un punto determinato della città. Poteva essere una rivoluzione nel sistema dei trasporti, ma vi era il grave inconveniente che le macchine subivano sempre gravi danni sia all'esterno che all'interno al momento di atterrare, tanto che restava di esse poco più del minimo indispensabile per identificarle. Non era neanche possibile utilizzare la scoperta di Yarley come arma, dato che le macchine con carica esplosiva non arrivarono mai a destino. Probabilmente esse esplodevano lungo la strada in qualche punto imprecisato della traiettoria. Ma nel giro di tre anni di esperimenti gli scienziati riuscirono a sviluppare una formula e cominciarono anche a capire il principio informatore e a poter predire i risultati. Arrivarono a determinare che la ragione per cui gli oggetti venivano distrutti era la loro improvvisa materializzazione alla fine del viaggio nell'aria: l'aria è materia concreta e non è

possibile spostarne una data quantità in un tempo zero senza danneggiare ciòche ne provoca lo spostamento; e danneggiandolo non solo come oggetto ma anche e soprattutto nella sua intima struttura molecolare. Evidentemente l'unico luogo verso cui un oggetto poteva esservi mandato ed arrivarvi intatto era lo spazio, lo spazio aperto, e dato che le distanze aumentavano con il cubo del numero dei giri, non ci sarebbe voluta una macchina troppo grande per raggiungere la Luna e nemmeno i pianeti. Nemmeno per compiere viaggi interstellari, ci sarebbe stato bisogno di una macchina enorme, specie se il

viaggio si fosse potuto compiere in vari balzi, ognuno dei quali non avrebbe richiesto più tempo di quello necessario al pilota per premere un bottone. Inoltre, dato che il tempo era un fattore inesistente, non c'era bisogno di calcolare le traiettorie ma bastava puntare direttamente in direzione dell'obiettivo, regolare il fattore distanza, premere il bottone, ed ecco che si giungeva a destinazione, materializzandosi nello spazio, a una certa distanza dal pianeta, pronti per atterrare in un punto favorevole della sua superficie. Naturalmente la Luna fu il primo obiettivo. Ci vollero alcuni anni per risolvere il problema dell'atterraggio. A quell'epoca l'aerodinamica non aveva ancora fatto molti progressi, anche se due fratelli di nome Wright erano riusciti, qualche anno prima, a far volare una macchina

più pesante dell'aria a Kittyhawk, N. C. Inoltre a quell'epoca si pensava che sulla Luna non ci fosse aria. Successivamente peròil problema fu risolto e nel 1910 il primo uomo atterròsulla Luna e ne ritornòincolume. L'anno successivo si riuscì a raggiungere i pianeti abitabili.

Il capitolo successivo del libro si intitolava "La guerra interplanetaria", ma Keith non ebbe il coraggio di affrontarlo. Erano le tre e trenta del mattino ed aveva alle sue spalle una dura giornata ed avvenimenti che lo avevano sconvolto. Francamente non ce la faceva a tenere gli occhi aperti. Non si spogliònemmeno ma si voltò, spense la luce e si trovòaddormentato ancor prima che la sua testa toccasse il cuscino.

Era quasi mezzogiorno quando si svegliò. Rimase sdraiato per un momento prima di aprire gli occhi, ripensando al pazzo sogno che aveva fatto su di un mondo con viaggi spaziali a mezzo di macchine da cucire, con una guerra contro il pianeta Arturo e con la totalnebbia sopra New York. Voltandosi su un fianco, la spalla ferita gli diede una fitta così dolorosa che dovette aprire gli occhi e vide sopra la sua testa il soffitto di una stanza sconosciuta. Questo lo scosse e si svegliòcompletamente. Si alzòdi scatto e guardòl'orologio al polso: le undici e tre quarti, era in ritardo di ore per il suo lavoro. Era terribilmente disorientato, con la testa sossopra. Scese dal letto uno strano

letto - e si avvicinò alla finestra. Sì, era sulla Quarantaduesima Strada, al terzo piano, e sotto di lui si svolgeva un traffico normale; i marciapiedi affollati come sempre e persone dall'aspetto normalissimo con abiti normali: era proprio la New York che conosceva. Doveva quindi essere stato un sogno tutto quanto, ma allora come si spiegava il fatto che lui si trovasse nella Quarantaduesima Strada? Restòvicino alla finestra per qualche minuto torturandosi il cervello e cercando di inserire nello schema delle cose il fatto che si trovava a New York. L'ultima cosa di cui si ricordava che avesse veramente un senso era il giardino del signor Borden dove lui era seduto in una poltroncina ad attendere che il razzo arrivasse sulla Luna...

Poteva essere tornato a New York in un modo diverso da quello che gli sembrava di ricordare ed avere sostituito con un incubo il ricordo del viaggio? Se le cose stavano così, era maturo per farsi visitare da uno psichiatra. Doveva probabilmente essere matto, certo qualche cosa gli era successo. A meno che non accettasse quello che gli sembrava inaccettabile, non poteva proprio ricordare come era tornato a New York, n, trovare una spiegazione al fatto che si trovasse in una stanza d'albergo invece che nel suo appartamentino al Village, e che la sua spalla era realmente ferita, come avvertiva toccandone la fasciatura sotto la camicia. Era stato ferito in qualche modo, ma certo non nella maniera fantastica del suo incubo notturno. Bene, ora sarebbe uscito, sarebbe tornato a casa e poi avrebbe deciso. Si volse e si avvicinòalla seggiola su cui aveva posato la giacca, e in quel momento il suo occhio fu colpito da un libro sul pavimento dietro il letto. Era una copia del libro di Wells, "Storia del mondo". La sua mano tremava un poco nell'aprire il libro ed infine, giunto alle ultime pagine, rivide i titoli degli ultimi tre capitoli: "Nello spazio", "La guerra interplanetaria", "Lotta contro Arturo". Il libro gli scivolòdi mano e, nel chinarsi per raccoglierlo, ne vide un altro nascosto dietro la gamba del letto, intitolato "Vale la pena di mantenere la totalnebbia?". Si abbandonòsu una seggiola e per qualche momento non fece nulla, ma cercò disperatamente di pensare, di adeguare la sua mente alla rivelazione che ciòdi cui si ricordava non

era stato un incubo notturno ma la realtà. Oppure un accettabile facsimile. Una delle due, o era matto da legare, oppure tutto era realmente successo. La caccia datagli da mostri purpurei, la totalnebbia con la sua ferocia da giungla...

Infilò la mano nel taschino dei pantaloni e tiròfuori le banconote: non erano dollari, ma crediti, un po' più di mille crediti. Si rivestì lentamente, con pensiero assorto, e si avvicinòdi nuovo alla finestra: c'era ancora la Quarantaduesima Strada e sembrava perfettamente normale, ma ormai non si lasciava più trarre in inganno, ricordava troppo bene che aspetto aveva presentato all'una di notte e rabbrividì un po'. Scrutando più attentamente cominciòa notare cose che finora non aveva osservato: la maggior parte dei negozi e delle vetrine gli erano familiari, ma altri gli sembravano nuovi, e fu quasi sicuro di non averli mai visti prima. Poi, per completare il quadro, una macchia rossa nella folla lo colpì: era un mostro lunare che entrava in un negozio di chincaglieria sull'altro lato della strada e nessuno lo notava, nessuno gli prestava attenzione. Sospiròprofondamente e si preparòad uscire. Sistemòi libri e le riviste nelle tasche della giacca, e lasciòla copia arretrata del

"New York Times" e "Vale la pena di mantenere la totalnebbia?", dato che ormai aveva imparato tutto quello che voleva sapere su questo argomento. Scese le scale, attraversòl'atrio. Un altro portiere era al banco e non lo degnòneppure di un'occhiata. Si fermòun momento davanti alla porta d'ingresso perchè, la vetrata era intatta, ma poi notòlo stucco fresco lungo l'orlo del vetro.

Si rese conto di aver fame: mangiare era la prima cosa da fare, dato che non aveva toccato cibo dal mezzogiorno precedente. Si diresse verso est finch, non trovò un piccolo e invitante ristorante, di fronte alla biblioteca pubblica. Scelse un tavolino singolo ed incominciò ad esaminare la lista: c'era da scegliere fra una dozzina di vivande e tutte, salvo tre, gli erano familiari. Le altre tre erano molto care ed erano segnate ai piedi della lista: Zot di Marte alla marsigliese.

Arrosto di Krail con salsa di Kapi.

Gallina lunare.

Un giorno o l'altro, pensò, avrebbe assaggiato la gallina lunare, lo zot marziano e l'arrosto di Krail, ma per ora era troppo affamato per fare esperimenti, ed ordinò del gulasc. Il gulasc almeno non richiedeva concentrazione, e mentre lo divorava avidamente, riprese a scorrere gli ultimi due capitoli della "Storia del mondo". Wells aveva espressioni amare a proposito della guerra interplanetaria e la considerava una guerra di conquista, in cui i Terrestri erano gli aggressori. Gli abitanti della Luna e di Venere si erano mostrati amichevoli e facilmente sfruttabili, e i Terrestri li avevano sfruttati. L'intelligenza degli alti, purpurei Lunari era paragonabile a quella dei selvaggi africani, ma i Lunari erano molto più docili. Essi divennero eccellenti operai e meccanici ancora migliori, una volta che furono istruiti ai misteri delle macchine. I più industriosi fra di essi risparmiavano il loro salario e facevano brevi viaggi turistici sulla Terra, senza però fermarvisi molto: due o tre settimane era il più lungo periodo di tempo in cui essi potessero restare sulla Terra senza soffrirne. Per la stessa ragione non era pratico usarli come operai sulla Terra, ed era stato proibito dalla legge, dopo che migliaia erano morti pochi mesi dopo che erano stati portati sulla Terra per impiegarli nel lavoro. La durata media della vita di un Lunare era di circa venti anni sulla Luna, ma sugli altri pianeti - Terra, Venere, Marte, Callisto - nessuno di essi era

riuscito a vivere più di sei mesi.

I Venusiani, anche se quasi intelligenti come i Terrestri, avevano una natura molto diversa: si interessavano solo di filosofia, di arte e di matematica astratta, ed avevano accolto con entusiasmo i Terrestri, ansiosi come erano di scambi culturali e di idee. Mancavano di civiltà

pratica, non avevano città, n, case, proprietà, macchine o armi. Pochi di numero, erano nomadi che, a parte la vita dello spirito, vivevano primitivamente come animali. Essi non si opposero affatto all'arrivo dei

Terrestri, e offrirono anzi ogni assistenza ed aiuto - ma non lavoro - alla colonizzazione ed allo sfruttamento dell'uomo su Venere. I Terrestri avevano fondato quattro colonie su quel pianeta, mandandovi complessivamente un po' meno di un milione di persone. Per Marte le cose erano andate diversamente. I Marziani ebbero la sciocca idea di non volere essere colonizzati. Essi avevano, come risultòben presto, una civiltà praticamente uguale alla nostra, salvo che non avevano scoperto i viaggi spaziali, probabilmente per il fatto che la loro scienza non era molto sviluppata. I Marziani avevano accolto con serietà e cortesia i primi arrivati dalla Terra (i Marziani facevano tutto gravemente, erano assolutamente privi di senso di humor) e li avevano pregati di tornarsene a casa e di restarci. Avevano poi ucciso i componenti della seconda e della terza spedizione. D'altra parte, pur avendo catturato le navi spaziali con cui la seconda e la terza spedizione erano arrivate, i Marziani non si erano preoccupati di usare o di copiare le macchine. Non avevano alcuna voglia di lasciare Marte e infatti, come Wells faceva notare, nessun Marziano aveva mai lasciato il suo pianeta da vivo, nemmeno durante la guerra interplanetaria. Alcuni di loro catturati vivi e collocati su astronavi per portarli sulla Terra a scopo di studio e di dimostrazione si erano uccisi ancor prima che le navi lasciassero la sottile atmosfera di Marte. Questa mancanza di voglia o incapacità di vivere, anche solo per pochi minuti, fuori del loro pianeta, riguardava anche animali e piante: nessun esemplare di fauna o flora marziana arricchiva gli orti botanici o i giardini zoologici terrestri.

La cosiddetta guerra interplanetaria era stata pertanto combattuta completamente sulla superficie di Marte. Era stata una dura lotta, nel corso della quale la popolazione di Marte era stata quasi distrutta. Tuttavia essi si erano arresi poco prima dell'annientamento totale, ed avevano permesso la colonizzazione di Marte da parte dei Terrestri. Di tutti i pianeti e i satelliti del Sistema Solare soltanto quattro la Terra, la Luna, Venere e Marte - erano abitati da animali intelligenti.

Saturno dava vita a una strana forma di vegetazione, e alcune delle lune di Giove portavano flora e animali allo stato selvaggio. L'uomo aveva trovato un degno competitore - una razza aggressiva, colonizzatrice, di esseri intelligenti - solo uscendo dal Sistema Solare.

Gli Arturiani possedevano navi spaziali da molti secoli e solo per caso - poichè, la Galassia è veramente molto grande - non avevano ancora visitato i pianeti del Sole.

Quando essi vennero a sapere dell'esistenza degli uomini, in un incontro presso la Proxima Centauri, si dettero subito da fare per rimediare alla dimenticanza. L'attuale guerra contro Arturo era, da parte dei Terrestri, una guerra difensiva, anche se richiedeva l'uso di tattiche offensive. Finora la guerra era stata un susseguirsi di rapidi attacchi senza conseguenze, dato che la tattica difensiva di ognuno dei due avversari era in grado di bloccare ogni serio tentativo

offensivo dell'altra parte. Solo di tempo in tempo navi di uno dei due contendenti riuscivano a superare lo sbarramento difensivo ed a recare danni. Con la fortunata cattura di alcune navi arturiane effettuata nei primi giorni della guerra, i Terrestri avevano potuto rapidamente superare lo svantaggio tecnico che avevano allo scoppio iniziale della guerra. Attualmente, grazie al genio ed all'abilità di comando di Dopelle, i Terrestri avevano raggiunto qualche leggero vantaggio, anche se in realtà le forze erano bilanciate.

Dopelle: ancora questo nome.

Keith depose sul tavolo il libro di Wells e si tolse di tasca "La vita di Dopelle", quando si rese conto all'improvviso che aveva finito da un pezzo di mangiare e non aveva quindi alcuna scusa per rimanere più

a lungo nel ristorante.

Pagato il conto, uscì in strada, e pensòdi entrare nella biblioteca pubblica, dove avrebbe potuto continuare a leggere con calma. Ma, pensò, c'era il suo lavoro di cui doveva occuparsi, lavorare ancora per la Borden Publishing Co. o no? Se sì, l'aver perso la mattina di lunedì non era una gran cosa, ma il non farsi vedere in ufficio per tutto il giorno poteva essere grave, e ormai era già l'una passata. Forse la cosa più logica da fare era telefonare e cercar di avere

il maggior numero possibile di informazioni, prima di fare un'apparizione di persona. Entrò in una tabaccheria e vide una fila di persone davanti alla cabina telefonica. Mentre faceva la coda pensò che avrebbe forse potuto risolvere ora il piccolo problema di come pagare la sua telefonata in un paese ove non esistevano monete metalliche. Vide allora che dopo la telefonata ognuno si avvicinava alla cassa e pagava in valuta cartacea la cifra indicata da un riquadro luminoso che si accendeva sulla parete della cabina. Una volta incassato il denaro, il cassiere premeva un bottone e il registratore tornava a zero. Probabilmente anche a Greenville c'era un registratore del genere, ma non se ne era accorto, e dato che non era riuscito a telefonare, evidentemente il riquadro non era scattato e non aveva indicato alcuna cifra.

Per fortuna nessuno di quelli che lo precedevano nella fila tenne occupato a lungo il telefono, e quindi pot, raggiungere in pochi minuti la cabina. Fece il numero della Borden e nel frattempo pensò

che avrebbe fatto meglio a cercare il numero sulla guida, perchè, non era affatto certo che fosse lo stesso che ricordava. Ma una voce che aveva lo stesso timbro di quella di Marion Blake, la centralinista, disse: - Borden Publications.

- E' in ufficio il signor Winton? - chiese Keith.

- No, signore, il signor Winton non è qui. Chi lo desidera?

- Non importa, grazie, richiameròdomani. - E riappese. Speriamo che non abbia riconosciuto la mia voce, pensò Keith. Pagò

mezzo credito alla cassa e pensòche avrebbe potuto e dovuto ottenere di più per quel mezzo credito. Avrebbe dovuto chiedere se Winton era fuori per colazione o fuori città, oppure se essi non sapevano dove lui fosse. Ma ormai era troppo tardi, a meno che non volesse rimettersi in fila, ed improvvisamente sentì una grande ansia di correre in ufficio, e trovarsi a faccia a faccia con la realtà, per quanto rischio ciòpotesse comportare. Si avviòverso il palazzo dove gli uffici della Borden occupavano tutto il decimo piano, e giuntovi entrò nell'ascensore. L'ascensore salì rapido al decimo piano e nell'uscirne Keith emise un profondo sospiro.

Restòper qualche istante immobile di fronte alla porta dell'ufficio, così familiare e così bella, una grande lastra di vetro con una maniglia futuristica in cromo. In piccoli caratteri attaccati alla faccia interna del vetro era scritto: Borden Publications, Inc. Keith prese la maniglia, cercando come sempre di non toccare la lastra di vetro per non sporcarla con l'impronta delle dita, aprì la porta ed entrò.

Il suo occhio vide con sollievo gli stessi mobili di mogano cui era abituato, gli stessi quadri alle pareti - scene di caccia - e la stessa piccola e grassottella Marion Blake, dalle labbra imbronciate e dai bruni capelli pettinati all'ins—, seduta alla scrivania. Era la prima persona conosciuta che egli rivedesse da... mio Dio, era solo dalle sette di ieri sera? Sembrava fossero passate settimane. Per un momento pensòdi balzare oltre la ringhiera a baciare Marion Blake.

Finora aveva visto cose e posti familiari, ma neanche una persona che gli fosse nota. E' vero, la pagina interna di "Storie sorprendenti" (prezzo 2 crediti) gli aveva rivelato che la Borden Publications era ancora lì, ancora funzionante, ma si rese conto che in realtà non ci aveva creduto fino al momento in cui aveva sentito che Marion Blake era ancora la telefonista.

Per un momento la vista della ragazza ed il fatto che tutto nell'ufficio era identico a come lo ricordava gli fece dubitare dei suoi ricordi delle ultime diciotto ore. Non poteva essere, proprio non poteva.

Poi Marion si volse verso di lui, ma senza dar segno di riconoscerlo:

- Sì? - chiese con una certa impazienza.

Keith si chiarì la gola. Stava scherzando? Non lo conosceva oppure faceva finta? Si schiarì ancora la voce e chiese: - C'è il signor Winton? Vorrei

parlargli.

Questa sua frase poteva passare per uno scherzo in risposta all'atteggiamento della ragazza. Se Marion avesse sorriso, avrebbe sorriso anche lui. Lei invece rispose: - Il signor Winton è fuori per tutto il giorno, signore.

- Uhm, e il signor Borden c'è?

- No, signore.

- C'è almeno Bet... C'è la signorina Hadley?

- No, signore. Quasi tutti se ne vanno all'una. E' il normale orario di chiusura, per questo mese.

- Il norm... Oh!... - Keith si fermòa tempo, prima di uscire in una esclamazione di incredulità su qualche cosa che evidentemente avrebbe dovuto sapere.

- Già, me ne ero dimenticato - terminòstentatamente. Si domandava perchè, l'una del pomeriggio fosse l'orario normale di chiusura, e perchè, questo mese in particolare.

- Torneròdomani - disse. - E qual è l'ora migliore per trovare il signor Winton?

- Intorno alle sette.

- Le set...

Si trattenne a stento dal chiedere se intendeva parlare delle sette del mattino o delle sette di sera, ma certo dovevano essere le sette del mattino, poichè, a quell'ora di sera doveva già esserci la totalnebbia, e poi d'improvviso gli venne in mente che in una città

dove c'era la totalnebbia le ore di lavoro dovevano essere diverse. In una città in cui le strade erano improvvisamente spopolate dopo l'imbrunire, in una città senza vita notturna, le ore di lavoro

dovevano essere organizzate in modo che gli impiegati potessero avere almeno un minimo di vita personale. Certo, tutto doveva essere diverso, data la necessità di essere a casa prima dell'imbrunire, probabilmente molto prima, per essere sicuri di non correre rischi. Le giornate lavorative dovevano iniziare verso le sei o le sette del mattino - un'ora all'incirca dopo che il sole aveva disciolto la nebbia - e duravano fino all'una o alle due del pomeriggio. Questo orario avrebbe lasciato alla gente il pomeriggio come equivalente delle serate inutilizzabili per andare al cinema, a teatro e cose simili. Certo non poteva essere che così, e Keith si meravigliòdi non averci pensato mentre leggeva il libro sulla totalnebbia. Ed era una buona notizia, perchè, voleva dire che Broadway non era proprio morta come se l'era figurata. Certamente c'erano concerti, spettacoli, balli, ma tutto nel pomeriggio, anzich, di sera, e probabilmente le matin,es si tenevano al mattino. E invece dei Night Clubs dovevano esserci gli "Afternoon Clubs". Tutti sarebbero stati a casa, a letto, mettiamo per le sei, le sette o le otto, ed avrebbero dormito fino alle quattro o le cinque del mattino successivo, in modo da essere pronti all'alba. E dato che il sole non sorgeva e non tramontava sempre alla stessa ora durante il corso dell'anno, l'orario di lavoro doveva certo venir cambiato in relazione alla stagione dell'anno. Ecco perchè, l'una era l'orario di chiusura questo mese. Probabilmente era regolato da ordinanze locali, poichè, Marion si aspettava che Keith ne fosse al corrente, e si era sorpresa della sua meraviglia. Marion, egli notò, stava preparandosi per uscire, e lo guardòcome se si domandasse cosa faceva ancora lì. Le chiese: - Ma il vostro nome non è Blake, Marion Blake?

Lei spalancògli occhi: - Sì, certo, ma...

- Mi pareva di riconoscervi, ma non ne ero sicuro - rispose Keith. Il suo cervello lavorava cercando di ricordare tutto quello che sapeva su Marion, la sua vita, le sue amiche, eccetera. - Una certa Estella, non ricordo il cognome, ci ha presentati ad un ballo, credo al Queens disse. - Io accompagnavo Estella quella sera, e non è curioso che non riesca a ricordarmi il suo cognome,

mentre di voi mi ricordo nome e cognome, anche se abbiamo ballato insieme solo una volta?

Marion gli sorrise per il complimento e disse: - Deve essere così, anche se non riesco a ricordarmene. Io abito al Queens e vado spesso a ballare, e inoltre ho un'amica che si chiama Estella Ranbow.

- Non mi aspettavo che vi ricordaste il mio nome - fece Keith; - si tratta di parecchi mesi fa. Io sono Karl Winston. Dovete avermi fatto una notevole impressione, allora, perchè, ricordo che mi diceste di lavorare in una casa editrice, solo non ricordavo quale, così non mi aspettavo di incontrarvi venendo qui. E mi pare anche che scrivete, poesie mi sembra, non è vero?

- Non le chiamerei proprio poesie, signor Winston, sono versi, diciamo.

- Chiamatemi Karl, dato che siamo vecchi amici, anche se non vi ricordate di me. State andando?

- Sì, ho dovuto fermarmi in ufficio per finire due lettere, poichè, il signor Borden mi ha detto che se le avessi finite, domattina avrei potuto venire in ufficio un'ora più tardi.

Guardò l'orologio a muro e sorrise con aria triste. - Credo peròdi non aver fatto un buon affare. Le lettere erano lunghe e ci ho impiegato quasi un'ora a scriverle.

- In ogni modo, sono lieto di avervi trovata ancora qui. Non volete bere qualcosa con me? - domandòKeith.

Lei esitòun momento. - Sì, berròvolentieri qualche cosa, ma molto in

fretta, perchè, ho un appuntamento al Queens alle due e mezzo.

- D'accordo - disse Keith, ben contento che lei avesse un appuntamento,

perchè, mentre raggiungevano un bar e bevevano qualche cosa avrebbe potuto farsi dire due o tre cose che gli premeva di sapere, ma non ci teneva affatto a passare tutto il pomeriggio con Marion.

Presero l'ascensore, e Keith lasciòscegliere a Marion il locale, un piccolo bar all'angolo di Madison che non aveva mai visto prima. Dopo che il cameriere ebbe portato due cocktails Callisto (Keith ne aveva ordinato uno anche per s, quando Marion lo aveva chiesto, e lo aveva trovato un po' dolce ma non imbevibile), Keith disse: - Credo di avervi detto quella sera che sono uno scrittore. Finora mi sono occupato soprattutto di cronaca e di corrispondenze, ma ora vorrei far qualcosa nel campo della fantasia.

- Ah, per questo siete venuto da noi? - domandòMarion.

- Sì, volevo parlare con Winton, o con il signor Borden, o con la signorina Hadley, per sapere che tipo di lavoro si richiede adesso, quante cartelle per ogni pezzo, e così via.

- Bene, qualcosa ve lo posso dire io. Credo che non abbiano nessun bisogno di racconti polizieschi, o western. La signorina Hadley sta cercando brevi storie d'amore per la sua rivista, e per quanto riguarda le riviste di avventure, credo che servano racconti corti e lunghi.

- E per quanto riguarda la fantascienza? Credo che qui riuscirei particolarmente bene.

Marion Blake lo guardòsorpresa: - Ma come fate a saperlo?

- Che cosa? - domandòKeith.

- Che Borden sta per lanciare una rivista di fantascienza?

Keith aprì la bocca e la richiuse subito: non doveva sorprendersi di niente. E allora riprese a sorseggiare il Callisto, mentre il suo cervello lavorava. perchè, Marion aveva detto che Borden avrebbe lanciato una rivista di fantascienza? Borden pubblicava già "Storie sorprendenti", e quindi Marion avrebbe dovuto parlare di un'altra rivista di fantascienza. Rispose senza

compromettersi: - Sì, ne ho sentito parlare, ma è vero poi?

- Ma certo che è vero! Hanno già preparato un numero di saggio che è

in corso di stampa. Il primo numero uscirà in autunno, e il programma è di stamparne uno ogni quattro mesi, salvo arrivare a una periodicità

mensile, nel caso avesse successo. Ed hanno bisogno di materiale per la rivista. Tutto quello che hanno di riserva è un racconto e due o tre articoletti.

Keith annuì e sorbì un altro sorso di Callisto: - Cosa ne pensate del campo della fantascienza? - chiese.

- Penso che avrebbero dovuto buttar fuori una rivista di fantascienza molto tempo fa. E' il solo settore in cui non abbiamo pubblicazioni. Keith sfilò come per caso dalla sua tasca la copia di "Storie sorprendenti" comperata a Greenville, e la posòsul tavolo per sentire che commenti avrebbe fatto Marion, subito dopo aver detto che Borden non pubblicava riviste di fantascienza.

La guardòattentamente e vide che la ragazza aveva notato la copertina della rivista. - Ah, vedo che leggete la nostra più importante rivista di avventure - disse. Semplicissimo, pensòKeith. E ancora, perchè, non aveva avuto abbastanza buon senso da trovare da s, la risposta ai suoi quesiti? Era naturale: in un mondo in cui i viaggi interplanetari e la guerra interstellare ed i purpurei mostri lunari erano fatti concreti, fredda realtà, storie di questo tipo trattavano argomenti di avventure e non di fantascienza. Ma se roba di questo tipo era considerata

semplicemente avventura, che cosa diavolo poteva essere la fantascienza? E pensòdi comprare alla prima occasione una rivista di fantascienza: doveva esserci qualche cosa di interessante da leggere. Volse ancora la sguardo a "Storie sorprendenti" e commentò: - E' una buona rivista, mi piacerebbe collaborare.

- Il signor Winton ha bisogno di materiale, io credo, e sarà lieto di vedervi se tornate domattina. Avete qualche storia già pronta?

- Non proprio, ho parecchie idee abbozzate, e vorrei parlarne con Winton prima di svilupparle, in modo da non perdere tempo con quelle che non gli piaceranno.

- Conoscete il signor Winton, signor Winston? Già ora che ci penso, i vostri nomi sono molto simili, non vi pare? Keith Winton, Karl Winston. Forse questo non è bene.

Egli cominciò col rispondere alla prima domanda. - No, non ho mai conosciuto il signor Winton. E' vero, i nostri nomi si somigliano molto, con le stesse iniziali, ma perchè, questo dovrebbe rappresentare un inconveniente?

- Potrebbe sembrare uno pseudonimo. Voglio dire che se i racconti scritti da Karl Winston vengono pubblicati nella rivista di Keith Winton, un mucchio di gente penserà che l'autore sia Winton, che si firma con uno pseudonimo, e probabilmente questo non piacerebbe al signor Winton.

Keith annuì: - Sì, me ne rendo conto, ora che voi me lo avete spiegato, ma non credo che abbia molto importanza, perchè, è probabile che sceglieròun altro nome per i racconti di fantasia. Bevve un altro sorso di Callisto, dolce in modo quasi nauseante, e stabilì che non ne avrebbe mai più ordinato un altro. Poi chiese: Potete dirmi qualche cosa di questo signor Winton?

- Bene, che cosa volete sapere ?

Keith fece un gesto vago: - Qualunque cosa, per darmi un'idea: che cosa gli piace, che cosa mangia a colazione, se è un direttore severo...

- Bene - rispose Marion - è un giovanotto abbastanza alto, un momentino più alto di voi, snello, bruno, con occhiali cerchiati di tartaruga. Avrà una trentina d'anni, credo, ha un aspetto molto serio e... - continuòcon un risolino - credo che attualmente sia più serio del solito, ma non gli si puòdar torto.

- perchè, no?

- E innamorato, credo - disse Marion.

Keith cercòdi sorridere: - Di voi?

- Di me? Ma non mi vede nemmeno. No, è innamorato della direttrice di

"Perfette storie d'amore", la bellissima Betty Hadley. Ma questo non gli procura alcun piacere, naturalmente.

Keith avrebbe voluto domandare perchè,, ma quel "naturalmente" lo trattenne dal farlo. Quando la gente dice "naturalmente" vuol dire che si suppone che tutti conoscano una cosa. Ma perchè,, dato che aveva già

detto di non conoscere Keith Winton e non aveva detto di conoscere Betty Hadley, ci si doveva aspettare che lui sapesse perchè, essere innamorato di Betty Hadley non avrebbe procurato alcun piacere a Keith Winton?

Pensòche se avesse potuto far chiacchierare per qualche minuto Marion, avrebbe avuto la spiegazione senza bisogno di far domande.

- Un osso troppo duro per lui, eh?

Marion sospiròprofondamente: - Vedete, io credo che qualunque ragazza nel mondo darebbe volentieri gli occhi, i denti e il braccio destro per essere al posto di Betty Hadley.

Non poteva chiedere perchè,, ma poteva andare a tentoni e disse:

Anche voi?

- Io? Ma volete scherzare, signor Winston? - rispose Keith arrossendo.

- Essere fidanzata del più grande uomo del mondo, il più bello, il più

forte, il più valoroso, il più romantico della Terra?

- Oh - fece Keith, un po' deluso. Buttò gi— l'ultimo sorso di Callisto, poi con un cenno chiamòil cameriere, e mentre questi si avvicinava chiese a Marion: - Ne prendete un altro?

- Mi spiace, ma non ne ho il tempo. - Poi, guardando l'orologio: - Sì, veramente, posso fermarmi ancora un po'. In ogni modo ho il bicchiere quasi pieno, ma ordinate pure quello che volete. Keith si volse al cameriere: - Un manhattan, per favore.

- Spiacente, signore, ma non credo di conoscere quello che chiedete. E' una nuova bevanda? - domandò.

- Un martini, allora.

- Ma certo, quello blu o quello rosa?

Keith si trattenne a stento dal rabbrividire. - Avete whisky puro?

- Ma certo, signore. Avete preferenze per qualche marca?

Scosse la testa, non volendo correre altri rischi. Speròsolo che il whisky non fosse n, rosa n, blu.

Si volse verso Marion, pensando al modo di farla parlare ancora e dire chi fosse il fidanzato di Betty. Sembrava che anche lui dovesse saperlo, e d'improvviso gli venne un terribile sospetto, che Marion confermò, marmorando con gli occhi imbambolati: - Dopelle. - La sua voce risuonòriverente come una preghiera.

8.

Bene, pensòKeith, ora conosceva il peggio, ma in ogni modo Betty era solo fidanzata, non sposata, e forse c'era ancora una possibilità, anche se molto ridotta.

Marion sospirò: - Credo che sia pazza: accettare di attendere fino alla fine della guerra - e chissà quanto tempo durerà - e voler continuare a lavorare,

quando Dopelle ha tutto il denaro che può

volere... Forse si annoierebbe nell'attesa, se non avesse un lavoro che la occupasse. Ma io non mi stancherei ad aspettare Dopelle, anche se non avessi un lavoro per tenermi occupata.

- Ma voi avete un lavoro.

- Sì, ma non ho Dopelle.

Marion bevve un sorso di Callisto e sospirò così profondamente che Keith ebbe il timore che lei attirasse l'attenzione degli altri verso il loro tavolo. Intanto il cameriere portòil whisky, che per fortuna era color ambra, non blu n, rosa. Bastòun sorso per convincere Keith che non solo aveva l'aspetto del whisky, ma era whisky. Mentre Marion finiva la sua bevanda, Keith buttògi — il whisky in un sorso e si sentì un po' meglio.

Marion si alzò: - Debbo andare - disse. - Grazie per la bibita. Vi vedròdomani in ufficio?

- Domani o dopo - rispose Keith.

Sarebbe stato meglio portare con s, due o tre racconti quando fosse andato a trovare Winton. AccompagnòMarion fino alla stazione della sotterranea, e poi si diresse verso la biblioteca pubblica. In realtà

avrebbe voluto tornare al bar e buttar gi— un altro whisky, ma il buon senso gli fece capire che ciòpoteva essergli fatale. Era già cascato in una serie di impicci, pur essendo del tutto sobrio... D'altra parte, aveva appena subìto due colpi molto duri: primo, non aveva un lavoro; il Keith Winton che lavorava per Borden non solo non era lui,

ma non gli somigliava nemmeno. Aveva pressappoco la stessa età, e questo era tutto. Secondo, Betty Hadley era non solo fidanzata, ma fidanzata con

qualcuno così incredibilmente romantico che... che era incredibile.

Entrato nella biblioteca si recònella sala di lettura, ma non chiese un libro. Aveva già con s, abbastanza roba da leggere, e poi voleva pensare. Tirò fuori di tasca le due riviste e "La Vita di Dopelle". Guardòcon aria corrucciata il libro. Da quel poco che aveva letto o sentito di Dopelle - ed era poco solo perchè, si trovava in questo mondo opprimente da meno di venti ore - quel tipo teneva l'intero Sistema Solare nel suo taschino, praticamente era lui che comandava, e per di più aveva Betty Hadley. Aprì il libro e poi lo richiuse. Una volta cominciato voleva leggerlo sino in fondo, e ciò gli avrebbe richiesto più tempo di quanto non potesse permettersi quel pomeriggio. Doveva trovare il sistema di vivere, dato che non era più il direttore di una rivista e bisognava cominciare subito. I soldi rimastigli dall'episodio di Greenville non gli sarebbero durati a lungo. E il modo di vivere era in stretta relazione con quelle due riviste. Per prima prese "Storie sorprendenti" e cominciòa studiarne attentamente l'indice, cercando di ricordare i testi che aveva mandato in tipografia per il numero di luglio. I nome degli autori erano gli stessi, i titoli erano in parte come li ricordava e in parte diversi. Prima di cominciare la lettura, sfogliòle pagine, dando un'occhiata alle illustrazioni: in ognuna c'era la stessa sottile differenza che aveva notato nella copertina: erano state disegnate dagli stessi artisti, o da artisti aventi lo stesso nome e lo stesso stile, ma erano più vive, più ricche d'azione, le ragazze erano più belle e i mostri più orribili.

Cominciò dal racconto più breve e lo lesse con cura, analiticamente. La trama era quella che lui ricordava, ma vi erano differenze nell'ambiente di sfondo ed in alcuni particolari. Arrivato alla fine, era ancora confuso, ma con qualche idea che si stava cominciando a formare. Si concentrò per qualche minuto. Non lesse gli altri racconti, ma li scorse soltanto, senza prestare quasi alcuna attenzione alle trame e ai personaggi, e concentrandosi invece sullo sfondo e sulla disposizione. La differenza fra queste storie e quelle che ricordava erano nello sfondo, il resto coincideva. Ogni scrittore descriveva i Marziani e i Venusiani nello stesso modo, le navi spaziali si basavano tutte sullo stesso principio (quello di cui aveva letto nel libro di Wells), le sole storie di guerre spaziali riguardavano la guerra fra la Terra e Marte nei primi giorni della colonizzazione planetaria, oppure la guerra attualmente in corso fra la Terra e

Arturo.

Marion Blake aveva avuto ragione nel definire "Storie sorprendenti" rivista di avventure e non di fantascienza. Lo sfondo, in questo assurdo universo in cui si trovava, era vero. Le situazioni e la disposizione generale erano autentiche. Storie di avventure, pure e semplici.

Sbatt, la rivista sul tavolo, e il bibliotecario lo guardò con uno sguardo severo.

Ma, pure, dovevano esserci riviste di fantascienza. In caso contrario, Borden non avrebbe pensato a lanciarne una. E se storie di questo tipo erano reali, come sarebbero state quelle di fantascienza? Doveva comprarne qualcuna.

Keith prese poi il libro di Dopelle e lo guardòcon rabbia. Dopelle!

Sentiva di odiarlo.

Alzando gli occhi verso il grande orologio a muro vide che non aveva

tempo per continuare a leggere. Aveva cose più importanti da fare prima di sera, prima della totalnebbia. Doveva trovare un posto dove dormire, e un modo di guadagnare dei soldi, per poter continuare a mangiare. Non voleva dar fondo ai soldi rimastigli finch, non avesse trovato il modo di guadagnarne degli altri. Tiròfuori di tasca quello che gli restava dei crediti datigli dal droghiere di Greenville: ne erano rimasti circa mille, quanto bastava, pensò, per una settimana, se stava attento alle spese. Ma non certo di più, dato che doveva pur comprare qualche indumento, qualche oggetto di toilette, e Dio sa cosa altro, a cominciare dalle bende.

Oppure, anche in questo mondo, aveva ancora un armadio e un cassettone pieno di vestiti, in un piccolo appartamentino di due stanze gi— in Gresham Street, a Greenwich Village? Ci pensò sopra, ma dovette concludere che non era possibile. Il Keith Winton che aveva il suo lavoro, probabilmente aveva

anche il suo appartamento. Keith si rese conto che questo universo non aveva probabilmente un posto per lui. Doveva crearselo, cosa non troppo semplice. Ma dove era? Come c'era arrivato? perchè,?

Risolutamente scacciò dalla sua mente questi interrogativi. Una risposta doveva esserci, ma quello che importava ora era sopravvivere e la sua mente doveva esser sgombra per poter fare dei progetti e farli con intelligenza. Prima di tutto, come poteva far durare il più

a lungo possibile i pochi crediti che ancora gli restavano?

Keith ci pensòun po' e poi, avvicinatosi al banco del bibliotecario, chiese una matita e un po' di carta. Tornato al suo posto cominciòad elencare le cose di cui aveva bisogno e la lunghezza della lista lo scoraggiò. Ma quando cominciòad indicare il presumibile costo presso ogni voce e calcolòil totale, vide che le cose non andavano così male come aveva temuto. Poteva fare tutto il necessario con quattrocento crediti e gliene sarebbero rimasti seicento per vivere. Prendendo una stanza in un alberguccio e mangiando in ristoranti economici poteva durare dieci giorni, forse anche due settimane. Uscito dalla Biblioteca, entrò nella tabaccheria da cui aveva telefonato alcune ore prima. Conveniva cominciare con l'eliminare la possibilità più remota, e cercòsulla guida il numero di telefono e l'indirizzo di Keith Winton: erano gli stessi che lui conosceva così

bene. Entrònella cabina - per fortuna non aveva trovato coda - e formòil numero. Una voce disse: - Qui parla Keith Winton. Riappese il ricevitore. Le cose stavano proprio come aveva temuto. Uscì dalla tabaccheria ed entrò in un grande magazzino e cercòdi ricordarsi che non doveva fare il difficile se voleva stare nei limiti prefissi. Acquistòuna valigetta di fibra, la più economica che ci fosse, ventinove crediti e mezzo, poi calze, fazzoletti, rasoio, spazzolino, bende e un antisettico per la sua spalla, una matita, una gomma, una risma di carta bianca e una di carta gialla... l'elenco sembrava interminabile. Dopo l'acquisto di qualche camicia dozzinale, la valigetta era quasi piena.

Entrò poi in un albergo diurno, fece un bagno e si fece stirare il vestito e

lucidare le scarpe. Dopo aver comprato una dozzina di riviste di vario tipo gli restavano ancora seicento crediti. La folla doveva essersi raccolta mentre Keith stava scegliendo le riviste; uscendo in strada vide la gente assiepata sui marciapiedi e udì il suono di scroscianti applausi. Esitòun momento, poi si fermò

con le spalle appoggiate alla vetrina di una drogheria. Voleva vedere che cosa si stava avvicinando, ma certo poteva vedere meglio di qui che non cercando di aprirsi un varco attraverso la folla fino all'orlo del marciapiede.

Qualcosa o qualcuno si stava avvicinando, il rumore degli applausi si approssimava. Keith notòche il traffico si era fermato e che premeva contro i marciapiedi, mentre due poliziotti in motocicletta avanzavano seguiti da un'automobile guidata da un uomo in divisa. I sedili posteriori dell'auto erano vuoti ma al disopra di essa, galleggiante a mezz'aria circa a tre metri di altezza, c'era qualcosa: era una sfera di metallo lucido, grossa quanto un pallone del gioco del calcio e senza alcun elemento particolare. Le ovazioni crescevano man mano che la sfera si avvicinava; il clacson dell'auto suonava e il frastuono divenne quasi assordante. Fu in grado di udire delle parole mescolate agli applausi e alle grida, e pot, riconoscerne una: - Mekky! Mekky! E qualcuno dietro di lui gridò: - Colpisci gli Arturiani per noi, Mekky!

E qui avvenne la cosa incredibile. Al disopra o al di là degli applausi, Keith udì improvvisamente una voce: non una voce urlante, ma una voce calma che sembrava venire da ogni luogo o da nessun luogo: Una situazione interessante, Keith Winton, vieni a trovarmi una volta o l'altra e la studieremo insieme.

Keith ebbe un sussulto e si guardòintorno: nessuno sembrava occuparsi di lui. Ma l'improvviso scatto con cui si era voltato fece sì che una delle persone vicine lo guardasse. - Avete sentito anche voi? - chiese Keith.

- Sentito che cosa?

- Qualche cosa a proposito... a proposito di un certo Keith Winton?

- Ma voi siete matto - rispose l'uomo, e voltosi ancora verso la strada riprese a urlare a squarciagola: - Mekky! Mekky!

Keith cercòdi aprirsi una strada tra la folla e di mantenersi all'altezza dell'auto e della cosa che galleggiava al di sopra, la strana sfera metallica. Aveva infatti avuto la strana impressione che fosse stata la cosa ad avergli rivolto la parola. Se era proprio così,

"lei" lo aveva chiamato per nome e nessun altro l'aveva udito. Ripensandoci, gli sembrava che la voce non fosse giunta dal di fuori, ma fosse risuonata dentro la sua testa. Ed era stata una voce con uno strano suono meccanico, certo non una voce umana. Stava diventando pazzo? O era già pazzo? Ma, che lo fosse o no e quale che fosse la spiegazione, ebbe il cieco impulso di non perdere di vista la... quello che fosse quella sfera.

Lo aveva chiamato per nome. Forse "lei" sapeva perchè, egli era qui, che cosa era successo al mondo che lui, Keith Winton, conosceva, quel sano mondo in cui c'erano state due guerre mondiali ma nessuna guerra interplanetaria, il mondo in cui era stato direttore di una rivista di fantascienza che, qui, era una rivista di avventure ed era diretta da qualcuno che si chiamava Keith Winton ma che non gli somigliava neppure.

- Mekky! - urlava la folla. - Mekky! Mekky!

Mekky doveva essere il nome della sfera. E forse Mekky sapeva, Mekky aveva detto: - Vieni a trovarmi una volta o l'altra. Una volta o l'altra, al diavolo! Se c'era una risposta a tutti i suoi interrogativi, voleva conoscerla subito. Si tuffò nella folla, picchiando con la valigetta nelle gambe della gente. Ne ebbe in cambio parolacce e occhiate di odio ma non ci fece caso. Continuòad andare, senza riuscire a mantenersi alla pari con l'automobile ma senza perdere troppo terreno.

E di nuovo la voce risuonònella sua testa: - Fermati, Keith Winton, non

seguirmi o te ne pentirai.

In risposta cominciòad urlare, cercando di superare il clamore della folla: - perchè,? Chi sono? - Ma si accorse che la gente cominciava a

guardarlo e tacque.

- Non attirare l'attenzione - riprese la voce. - Sì, io posso udire i tuoi pensieri, sì, io sono Mekky. Fa' quello che avevi stabilito di fare e vieni a trovarmi fra tre mesi.

- perchè,? - pensòKeith disperatamente. - perchè, fra così tanto tempo?

- C'è una crisi nella guerra, la sopravvivenza della razza umana è in gioco. Gli Arturiani possono vincere ed io non ho tempo per te, adesso.

- Ma cosa debbo fare? - pensòKeith.

- Quello che hai stabilito. E sta' attento, più attento di quanto tu non sia stato finora. Sei in pericolo in ogni momento. Keith cercòdisperatamente di mettere a fuoco, nel proprio cervello, una domanda: - Ma che cosa è successo? Chi sono io?

- più tardi cercheròdi risolvere il tuo problema. Non conosco la risposta, per ora, anche se percepisco chiaramente il problema attraverso la tua mente.

- Sono pazzo?

- No. E sta' attento a non commettere un errore fatale. Il mondo che ti circonda è reale, non è una creazione della tua fantasia. Anche il pericolo che corri è reale, e se ti uccidono, muori sul serio. Ci fu una pausa, poi: - Non ho più tempo per te, ora. Smettila di seguirmi.

D'improvviso nella mente di Keith, prima che lui potesse inquadrare un'altra

domanda e udire di nuovo il frastuono degli applausi e dei clacson delle automobili, ci fu una sensazione di silenzio. Qualunque cosa ci fosse stata nel suo cervello, ora non c'era più. Lo sapeva, pur non sapendo come, e capiva che pensare ad altre domande sarebbe stato inutile, perchè, non ci sarebbe stata risposta. Obbedendo all'ultimo ordine ricevuto si fermò, e lo fece così d'improvviso che qualcuno incespicòcontro di lui e lo insolentì. Non se ne preoccupòe si fermòa guardare, al disopra del mare di teste, la sfera che fluttuava lontano da lui, fuori dalla sua vita. Che cosa era? Chi la teneva sospesa nell'aria? Era forse viva? Come poteva aver letto il suo pensiero? Comunque sembrava sapere di lui e di quale fosse il suo problema. Aveva detto di poterlo risolvere.

Non voleva lasciarla scappare. Aspettare tre mesi? Impossibile, quando c'era anche solo una lontana speranza di poter ottenere risposta ora!

Ma la sfera distava ormai qualche centinaio di metri e non poteva raggiungerla attraverso la calca, appesantito com'era dalla valigia e dal fascio di riviste. Si guardò intorno con ansia e vide che si trovava presso una tabaccheria: vi si precipitò dentro e depose valigia e riviste su una piccola ghiacciaia vicino alla porta.

- Torno fra un minuto, datemi un'occhiata a questa roba, grazie grido e uscì prima che il proprietario potesse protestare. Forse rischiava di perdere quelle poche carabattole, pensò Keith, ma bisognava correre il rischio, perchè, raggiungere quella sfera era la cosa più importante della sua vita. Appena uscito dalla bottega prese a correre, distribuendo spintoni a destra e a sinistra, e riuscì a guadagnare un po' di terreno.

I motociclisti e l'auto voltarono a sud verso la Terza Strada, poi ancora a sud verso la Trentasettesima Strada e poi a est. All'angolo si era raccolta una folla imponente e presso di questa la macchina si fermò, e la sfera cominciò ad innalzarsi al disopra della folla plaudente, su, sempre più su fino a raggiungere una finestra aperta al quarto piano di una casa sul lato nord della strada. Dalla finestra si sporgeva una donna, Betty Hadley.

Gli applausi e il vociare erano assordanti: oltre agli applausi per

Mekky si potevano udire ora ovazioni per Betty Hadley e per Dopelle. Keith si chiese se Dopelle fosse presente, ma non riuscì a scorgere nessuno che avesse l'aspetto del più grande eroe del mondo. Tutti gli occhi erano puntati su Mekky, la sfera, oppure su Betty Hadley, che sorrideva affacciata alla finestra, più bella e più desiderabile che mai. Indossava, da quello che si poteva vedere, un costume di quelli che solevano portare le eroine sulle copertine delle riviste di fantascienza, un reggipetto scarlatto che sottolineava due perfetti emisferi, spalle e braccia nude (e perfette) e sotto... bene, c'era da pensare che indossasse qualcosa sotto la cintura ma non si sporgeva abbastanza dalla finestra per poterlo vedere.

La sfera si fermò ondeggiando all'altezza del davanzale, a pochi centimetri dalla bianca spalla di Betty Hadley; trattandosi di una sfera uniforme e uguale in tutta la sua superficie, pensòKeith, non era facile capire se guardasse Betty oppure la folla. Mekky parlò. Questa volta, fin dalla prima parola, Keith capì da qualche cosa che parlava nella mente di tutta la folla e non a lui individualmente. Gli applausi non scemarono, cosa del resto non necessaria perchè, le parole erano udite attraverso la mente e non attraverso le orecchie. Era possibile udire contemporaneamente le parole della sfera e gli applausi e le due cose non interferivano.

- Amici, vi debbo lasciare per portare alla signorina Hadley un messaggio del mio signore e creatore, Dopelle. Si tratta di un messaggio privato, naturalmente. Vi ringrazio per la vostra accoglienza e da parte del mio signore vi porto questo messaggio: la situazione è ancora critica e noi dobbiamo fare del nostro meglio. Tenete alto il morale, c'è speranza di vittoria e noi dobbiamo vincere. Conquisteremo la vittoria.

- Mekky! - esplose la folla. - Dopelle! Betty! Vittoria! Morte agli Arturiani! Mekky! Mekky! MEKKY!

Keith vide che Betty Hadley continuava a sorridere, le guance soffuse di

imbarazzato rossore per gli applausi e le adulazioni della folla. Lei si inchinòancora una volta e poi si ritirò nell'interno della stanza, seguita dalla sfera.

La folla cominciòa disperdersi. Keith brontolòfra i denti e cercòdi urlare un pensiero alla sfera, ma sapeva che era troppo tardi: non gli avrebbe dato retta neanche se lo avesse udito.

Del resto, lo aveva avvertito. Dato che poteva leggere il pensiero, certo conosceva i suoi sentimenti per Betty Hadley e lo aveva consigliato di non seguirla. Sapeva come avrebbe reagito vedendo Betty in simili circostanze e aveva cercato di evitargli l'amarezza e la disperazione che ora provava. Non aveva dato troppo peso a quello che gli aveva detto Marion Blake su Betty: era solo fidanzata, non sposata, aveva pensato, e quindi c'era ancora speranza. Aveva osato pensare di poterle far dimenticare Dopelle, ma quale assurdità! Ben più di quello che aveva letto o udito su quello splendido eroe, quanto aveva appena visto gli faceva comprendere che tipo di personaggio Dopelle doveva essere. "Mio signore e creatore" lo aveva chiamato Mekky, la sfera miracolosa. E tutta New York applaudiva anche se non era presente! Che speranze poteva avere lui, Keith Winton - meno che niente in questo universo - di portar via la fidanzata ad un tipo simile?

9.

Camminando con aria cupa tornò verso la tabaccheria dove aveva

lasciato la valigia e le riviste. Erano ancora lì e Keith si scusòcon il proprietario per il modo con cui le aveva lasciate, e, per farsi perdonare, comperòuna stecca di sigarette.

Uscito dalla tabaccheria, notòche le strade si stavano svuotando, e si rese conto che ben presto sarebbe scesa la notte e doveva quindi trovarsi un rifugio. Cercòfino a che, nella Ottava Strada, trovòun alberguccio dove, pagando in anticipo centoventi crediti, fissò una stanza per una settimana.

Lasciata la valigia nella camera, scese a pranzare in un piccolo ristorante cileno e poi rientrò, col programma di trascorrere una lunga serata di lettura e di studio. Prese una delle riviste per saggiare la realizzabilità del suo piano, posto che ci fosse bisogno di saggiarla perchè,, se Mekky gli aveva detto di continuare, voleva dire che era buono. Per un po', anzi per un bel po', non fu in grado di concentrarsi. Il viso di Betty Hadley con l'aureola di capelli biondi, la sua liscia morbida pelle, le sue rosse labbra che avrebbe voluto coprire di baci gli tenevano occupata la mente. E questo per non parlare della meravigliosa figura di Betty, quale egli l'aveva vista alla finestra, rivestita, a quanto sembrava, solo da un aderente reggipetto scarlatto.

perchè, non aveva obbedito all'ordine della sfera di non seguirla? Non si sarebbe ora trovato in quello stato d'animo cupo e ossessivo proprio nel momento in cui avrebbe avuto bisogno di avere la mente lucida.

Per un bel po', Betty si interpose fra lui e le riviste e, dato che non sperava più di poterla avere per s,, tutto gli sembrò futile e inutile. Ma poi, quasi involontariamente, cominciòa interessarsi a quello che leggeva e a pensare che quello che aveva in mente non era del tutto irrealizzabile.

Certo, doveva trovare il modo di guadagnarsi da vivere scrivendo per qualcuna di queste riviste o per altre. Cinque anni prima, quando ancora non lavorava per Borden, Keith aveva scritto parecchi racconti, riuscendo a piazzarne una parte. In media riusciva a vendere la metà

dei suoi scritti, cosa che - per uno scrittore come lui, non troppo prolifico e con qualche difficoltà nello studiare le trame - non era molto soddisfacente. Inoltre i suoi racconti non gli venivano fuori con facilità, doveva sudarci sopra e perciò, quando gli si era presentata l'occasione di ottenere un posto fisso in una casa editrice, era stato ben lieto di accettare. Ma ora, con cinque anni di esperienza in una rivista, pensava di potersela cavare meglio di prima. Ora poteva vedere i suoi difetti, e primo fra tutti la pigrizia. Ma la pigrizia non è incurabile. Inoltre questa volta aveva già dei canovacci da cui partire, quelli dei racconti che non era riuscito a vendere. Certo poteva sfruttarli molto meglio ora di quanto non avesse fatto cinque anni prima.

Esaminò una dopo l'altra tutte le riviste, scorrendo tutti gli articoli e i racconti e soffermandosi su qualcuno. Scese l'oscurità e il nero cupo della totalnebbia premeva contro le sue finestre, ma Keith continuòa leggere. Poco per volta cominciòad apparirgli sempre più chiara l'impossibilità di scrivere racconti ambientati in un mondo che gli era così poco familiare come questo in cui ora si trovava. Avrebbe infatti commesso degli errori, piccoli errori, ma che avrebbero potuto costargli parecchio, mettendo in evidenza la sua scarsa dimestichezza con le cose normali della vita. Doveva quindi escludere racconti ambientati nell'epoca attuale. Per fortuna gli restavano ancora due campi liberi. Dalla lettura del libro di Wells "Storia del mondo" aveva appreso che la grande svolta si era verificata nel 1903 con la storia delle macchine da cucire che

sparivano. Poteva quindi procedere tranquillamente con storie e racconti ambientati in epoche antecedenti il 1903. Per fortuna la storia era stata la sua materia preferita a scuola, e conosceva molto bene il diciottesimo e il diciannovesimo secolo. Notò

con soddisfazione che le varie riviste davano largo spazio a racconti storici e di costume, molto più spazio che nelle riviste del suo mondo. Probabilmente a causa della grande differenza tra la vita odierna e la vita dell'epoca coloniale e dei pionieri, i racconti ambientati nel diciottesimo e diciannovesimo secolo erano particolarmente popolari e ricercati. "Storie sorprendenti" invece sembrava specializzata esclusivamente in avventure spaziali contemporanee. D'altra parte Borden pubblicava un'altra rivista intitolata "Avventure romantiche" e dedicata quasi esclusivamente agli avvenimenti della guerra civile e della rivoluzione americana. Anche questa rivista era diretta da Keith Winton. Perfino le riviste d'amore, notò sorpreso e con piacere, contenevano una percentuale abbastanza alta di racconti ambientati in epoche passate. Era un settore che non aveva considerato e che allargava a tre i campi in cui avrebbe potuto muoversi.

L'altro settore era infine quello della fantascienza. Esaminòcon cura tre riviste

di questo tipo e vide che non c'era pericolo di sbagliarsi. Contenevano racconti di avventure di lontane e inesplorate galassie, storie di un futuro lontanissimo oppure di un remoto mitico passato, storie di viaggi nel tempo, elucubrazioni fantastiche su vampiri, lupi mannari e simili, ambientate in epoche diverse. Questi tipi di racconto erano così privi di riferimento alla realtà concreta che non c'era pericolo di commettere errori.

Alle cinque terminòl'esame delle riviste e da quell'ora fino a mezzanotte sedette a tavolino, con la matita in mano e un blocco di carta davanti. Non cominciòa scrivere - avrebbe avuto bisogno di una macchina da scrivere per questo - ma buttògi— lo schema e alcuni appunti sui racconti che ricordava di aver scritto, senza riuscire a venderli. Riuscì in complesso a richiamarsi alla memoria venti racconti. Altri probabilmente gli sarebbero venuti in mente in seguito. Di questi venti, sei erano stati racconti storici o di avventure, e quindi si prestavano benissimo ad essere sfruttati ora, in specie il quarto, che era stato breve e poteva venire riscritto alla svelta. Altri sei potevano essere trasformati abbastanza facilmente in racconti storici o fantastici.

Ecco dunque che disponeva di una dozzina di trame con cui partire, non appena avesse potuto disporre di una macchina da scrivere. Se fosse riuscito a collocare anche solo uno o due di questi racconti in breve tempo, sarebbe già stato un buon risultato. Naturalmente non poteva peròcontinuare all'infinito a riscrivere i suoi stessi racconti, e prima o poi avrebbe dovuto decidersi a crearne di nuovi. Ma con l'esperienza di lavoro editoriale che aveva alle spalle pensava di poterlo fare facilmente, una volta cominciato. Se invece non riusciva a vendere neanche un racconto prima di restare senza un soldo, bene, allora bisognava cercar di tramutare in denaro gli spiccioli che aveva in tasca. Un pezzo da 25 cents gli aveva procurato duemila crediti a Greenville, ma anche una gran paura. Non voleva correre il rischio un'altra volta, a meno che non vi fosse costretto, ed anche in tal caso avrebbe studiato prima bene la cosa per evitare i trabocchetti. A mezzanotte era troppo stanco per continuare a cercare di ricordarsi trame di vecchi racconti, ma non aveva ancora finito tutto quello che doveva fare. Prese quindi la "Storia di Dopelle" e cominciò a leggere... se non altro per imparare a conoscere il suo concorrente.

Capì ben presto che in questo caso la concorrenza era più che terrificante. Era impossibile.

Dopelle (non sembrava che avesse un nome di battesimo) era semplicemente incredibile: sembrava riunire in s, tutte le qualità

positive - e nessuna di quelle negative - di Napoleone, Einstein, Alessandro Magno, Edison, Don Giovanni e Lancillotto. Aveva ventisette anni. Dopo una brillante carriera scolastica si era laureato magna cum laude ad Harvard a diciassette anni, godendo inoltre di una popolarità

incredibile tra i suoi compagni, a onta della sua età relativamente giovane. I primi della classe non godono in genere di molta popolarità, ma Dopelle era stato un'eccezione. Non era stato uno sgobbone, e raggiungeva risultati eccezionali solo grazie alla sua incredibile memoria, che gli permetteva di ricordare perfettamente qualunque cosa avesse letto o udito, eliminando in tal modo la necessità di studiare. Sebbene seguisse una quantità di corsi, praticamente tutti quelli che si tenevano all'Università di Harvard, aveva anche trovato il tempo di capitanare una invitta squadra di calcio. Mentre ancora era a scuola, aveva potuto rendersi finanziariamente indipendente scrivendo nei momenti liberi sei romanzi di avventure che avevano avuto un successo di vendita enorme e che ancora erano considerati come classici nel loro tipo. La ricchezza che questi romanzi - da cui naturalmente furono tratti libri di grande successo - gli apportarono, gli permise di acquistare un vascello spaziale privato e un suo proprio laboratorio dove, negli ultimi due anni di università, aveva studiato molti importanti miglioramenti nella tecnica dei viaggi spaziali e della condotta di guerra. Questo era Dopelle a diciassette anni. Un individuo relativamente come tutti gli altri. La sua vera carriera cominciava ora. Uscito da Harvard era entrato nell'accademia per ufficiali dello spazio, ne era uscito come sottotenente, passando rapidamente nel giro di pochi mesi ai gradi superiori. A ventun anni era a capo dei servizi di controspionaggio, ed era l'unico uomo che fosse riuscito a penetrare come spia nel sistema arturiano ritornandone vivo. La maggior parte delle

conoscenze che i Terrestri avevano su Arturo era stata ottenuta da lui durante questo viaggio. Era di un'eccezionale bravura come pilota e come combattente dello spazio. più volte il suo squadrone aveva rintuzzato gli attacchi arturiani sotto la sua guida e seguendo il suo esempio personale.

In considerazione delle sue inestimabili conoscenze scientifiche, lo Stato Maggiore l'aveva pregato di non impegnarsi personalmente nei combattimenti ma - sembrava che fosse già da allora al di sopra dell'Autorità - lui continuò a combattere ogni volta che se ne presentòl'occasione. Ma la fortuna lo assisteva e la "Vendetta", la sua nave spaziale color rosso fuoco, non fu mai colpita. A ventitr, anni era generale di tutte le forze solari ma l'esercizio del comando sembrava il meno importante dei suoi compiti. Salvo nei periodi di crisi, Dopelle delegava ad altri la sua autorità, e impiegava il proprio tempo in eccitanti avventure di spionaggio o lavorando nel suo laboratorio segreto sulla Luna. Fu il suo lavoro sulla Luna che permise ai Terrestri di mantenersi tecnicamente alla pari, o forse un po' più avanti, degli Arturiani. L'elenco delle realizzazioni ottenute nel suo laboratorio era quasi incredibile. La più importante di esse forse era stata la creazione di un cervello meccanico, Mekky. Dopelle aveva infuso in Mekky poteri mentali superiori a quelli degli esseri umani. Mekky non era umana ma in certo senso sovrumana. Mekky poteva leggere il pensiero e parlare alla gente, individualmente o in massa, per telepatia. A distanza

ravvicinata poteva leggere perfino nella mente degli Arturiani. Anche telepati umani avevano cercato di farlo, ma invariabilmente erano impazziti prima di poter dire ad altri il risultato delle loro investigazioni. Inoltre Mekky, a somiglianza di una macchina calcolatrice elettronica, poteva risolvere qualsiasi problema, per difficile che fosse, se gliene venivano forniti i fattori di partenza. In Mekky era stata inoltre creata la capacità di telespostarsi, ossia di trasferirsi istantaneamente attraverso lo spazio senza bisogno di una nave spaziale. Ciò la rendeva di un valore incalcolabile come emissaria, dato che permetteva a Dopelle, ovunque si trovasse, di tenersi in contatto con le sue flotte spaziali e con i governi della Terra.

In brevi e commosse parole, verso la fine del libro, l'autore accennava al romanzo d'amore fra Dopelle e Betty Hadley. Erano, a quanto sembrava, fidanzati e profondamente innamorati, ma avevano deciso di attendere la fine della guerra per sposarsi. Nel frattempo la signorina Hadley continuava il suo lavoro di direttrice di una delle più popolari riviste d'amore, lavoro che già aveva quando si era incontrata la prima volta con Dopelle, giunto a New York in incognito per una missione di spionaggio. Ora il mondo intero amava i due giovani e attendeva con ansia la fine della guerra e il giorno del loro matrimonio.

Keith Winton bestemmiò nel rimettere il libro sul tavolo: c'era qualcosa di più disperato del suo amore per Betty Hadley?

Ma in certo senso fu proprio questa sua disperata impossibilità che gli dette fiducia. Non era possibile che tutto congiurasse in tal modo contro di lui, doveva esserci pure qualche cosa a suo favore. Era ormai l'una, e si spogliòper andare a letto. Ma prima chiamòil portiere e lasciò detto di chiamarlo alle sei della mattina. L'indomani sarebbe stata una giornata intensa, e doveva esserlo, se voleva continuare a mangiare anche dopo che il denaro che aveva con s,

fosse finito. Buttatosi sul letto sognò, poveraccio, di Betty. Di Betty vestita (più o meno) come l'aveva scorta alla finestra del suo appartamento nella Trentasettesima Strada, ma inseguita attraverso scenari selvaggi e sconosciuti da un tremendo mostro dagli occhi di pulce, alto quindici metri, con nove gambe per lato e lunghissimi tentacoli verdi. Poi di tanto in tanto, in quel modo confuso che si verifica nei sogni, lui stesso, Keith, era il verde Mop che inseguiva Betty, ed ogni volta che stava per raggiungerla era respinto da un ardito, alto, romantico giovane dai muscoli d'acciaio, che doveva essere Dopelle, anche se somigliava in modo incredibile ad Errol Flynn. E Dopelle afferrava quel mostro verde che era Keith Winton e gridando: "Indietro! Torna su Arturo!" lo gettava nello spazio. Ed eccolo precipitare nel vuoto, fra i pianeti e le stelle, con le sue diciotto zampe in convulsione, precipitando così rapidamente da sentire un suono di campanelli nelle orecchie. Il suono crebbe di intensità fino a che Keith smise di essere un Arturiano e si rese conto che il telefono squillava. Alzòil microfono e una voce disse: Sono le

sei, signore. Keith non ebbe il coraggio di sdraiarsi di nuovo perchè, si sarebbe subito riaddormentato. Così stette per un po' seduto ripensando al suo sogno, che dopo tutto non era più stupido o incredibile della maggior parte delle cose che gli capitavano da un po' di tempo. A chi somigliava Dopelle? A Errol Flynn? E perchè, no? Forse Dopelle era Errol Flynn. Doveva controllare se anche in questo mondo esisteva un certo Errol Flynn. E non sarebbe stato sorpreso di constatare che non esisteva. Che questo strano mondo fosse la proiezione di un film

fantastico o di un racconto o di un libro in cui si era inserito su un piano di quasi realtà? E perchè, no?

Dopelle, a pensarci, era troppo perfetto, troppo fantastico per essere vero, non somigliava nemmeno ai personaggi dei racconti a fumetti, nessun editore con la testa sulle spalle avrebbe accettato una storia con protagonista un tipo così improbabile. E se l'universo in cui si trovava era troppo deforme per accettarlo come fantasia, come si poteva allora accettarlo quale realtà? Pure il cervello meccanico, Mekky, non gli aveva forse detto: "Sta' attento a non commettere un errore fatale. Il mondo che ti circonda è reale, non è una creazione della tua fantasia. Anche il pericolo che corri qui è reale..."?

Ciò significava che Mekky, di per se stessa così fantastica, aveva pensato le medesime cose che ora affollavano la mente di Keith e Mekky aveva ragione. Questo universo era pienamente reale, e se ne avesse dubitato la miglior prova del contrario era la fame che ora provava. Si vestì e scese in strada. Alle sei e mezzo del mattino le strade di New York erano così animate come lo sarebbero state, nel mondo da cui veniva, alle dieci o alle undici. L'accorciamento delle giornate imposto dalla totalnebbia esigeva un inizio molto mattiniero. Comprò un giornale e cominciò a leggerlo mentre divorava la prima colazione. La notizia più importante naturalmente era la visita di Mekky a New York e le accoglienze tributatele dalla popolazione. C'era una fotografia che occupava un quarto della prima pagina: mostrava la sfera galleggiante per aria presso la finestra aperta di Betty, che si sporgeva

salutando la folla. Un trafiletto stampato in carattere neretto riportava le parole che Mekky aveva detto per telepatia alla folla, proprio come Keith le aveva udite all'interno del suo cervello: "Amici, vi devo lasciare per portare alla signorina Hadley un messaggio del mio signore e creatore, Dopelle". Esatto, parola per parola, ed apparentemente queste erano state le uniche parole pronunciate in pubblico dal cervello meccanico. Un'ora più tardi Mekky era ritornata nello spazio, a quanto diceva il giornale.

Keith diede un'occhiata al resto del giornale: non c'erano notizie della guerra, n, alcun accenno alla crisi di cui Mekky gli aveva parlato personalmente. Naturalmente, pensòKeith, se le cose andavano male, bisognava che il pubblico non ne fosse informato. Se Mekky gli aveva rivelato un segreto militare, questo doveva dipendere dal fatto che Mekky sapeva troppo bene che Keith non sarebbe stato in grado di diffondere la notizia, anche se avesse voluto farlo. Un articolo in una delle pagine interne su un uomo multato di cinquemila crediti più le spese, per possesso di una moneta metallica, lo interessò molto. Lo lesse con attenzione ma non riuscì a capire perchè, il possesso della moneta fosse illegale. Si ripromise di cercare in una enciclopedia la voce "moneta" non appena ne avesse avuto il tempo, ma non oggi, oggi aveva già troppe cose da fare. Prima di tutto doveva noleggiare una macchina da scrivere, e cercò quindi sulla guida del telefono l'indirizzo della più vicina agenzia di noleggio. Dette il nome di Keith Winton, che risultava sulla sua carta di identità, ed ottenne in tal modo una macchina da scrivere senza bisogno di lasciare un deposito. Poi, rientrato in camera, si mise a lavorare con un'intensità che non aveva mai provato. Alle sette di sera era stanco morto e dovette smettere.

La giornata gli aveva fruttato due racconti, uno di quattromila parole e l'altro di tremila. Naturalmente si trattava della rielaborazione di storie già scritte molto tempo prima, ma questa volta il risultato era senza dubbio migliore.

Il primo racconto era ambientato ai tempi della guerra civile e l'altro era un

romanzetto di genere leggero ambientato nei giorni dei primi pionieri nel Kansas.

Si buttòsul letto, troppo stanco per telefonare al portiere e lasciar detto di chiamarlo al mattino. Sapeva in ogni modo che non avrebbe potuto dormire più di dodici ore di seguito, e svegliarsi alle sette del mattino seguente gli sarebbe bastato.

Si svegliò prima, verso le cinque, in tempo per guardare dalla finestra l'azione della luce solare che dissipava il buio della totalnebbia. Continuava a guardare affascinato, mentre si vestiva e si sbarbava. Alle sei fece la prima colazione e poi rientrònella stanza per rileggere i due racconti, e ne fu pienamente soddisfatto. Erano indubbiamente buoni. Se la prima volta non era riuscito a venderli la colpa non era stata della trama, ma dello stile e della scarsa armonia fra le parti, e francamente cinque anni di lavoro editoriale gli avevano insegnato qualche cosa.

Ora era certo di potersi guadagnare da vivere scrivendo. Non che potesse continuare a lungo a scrivere due racconti al giorno, ma, una volta che fosse riuscito a vendere la dozzina di storie che aveva in programma di riscrivere avrebbe avuto una sufficiente base di partenza. Poi sarebbe bastato scrivere due racconti o una novella per settimana, per tenere il lupo lontano dalla porta, anche se avesse continuato a piazzare solo la metà di quello che scriveva. Ed ora la percentuale avrebbe dovuto esser più alta perchè, questi racconti erano migliori, nettamente migliori.

Decise di scrivere un altro racconto, destinato naturalmente alla Borden. Non soltanto perchè, alla Borden conosceva qualcuno, ma anche perchè, avevano la bella abitudine di pagare subito, quando accettavano materiale. Qualche volta lui stesso, per usare una cortesia a qualche scrittore a corto di denaro, si era dato da fare e gli aveva procurato il compenso entro ventiquattro ore dalla approvazione del pezzo. Come argomento scelse una trama di fantascienza che aveva ancora chiara in mente e di cui sperava di poter preparare un abbozzo in un paio d'ore.

Marion Blake gli aveva detto che Borden era alla ricerca di materiale di

fantascienza, e così le probabilità di vendita sarebbero state eccellenti. Non ci fu bisogno di apportare molti cambiamenti al suo racconto. Si trattava di una storia di viaggi nel tempo in cui un uomo tornava all'epoche preistoriche, raccontata dal punto di vista dell'uomo delle caverne che giungeva a contatto col viaggiatore attraverso il tempo. Non vi era alcun riferimento ai tempi moderni, così non c'era rischio di sbagliare.

Alle nove aveva già terminato, ed anche questo racconto gli era riuscito molto meglio che non la prima volta: c'era una caratterizzazione più precisa, l'atmosfera era resa meglio, e l'insieme risultava molto più vivido ed interessante. Keith si sentì

maledettamente orgoglioso di se stesso.

Mezz'ora più tardi sorrideva a Marion Blake seduta al suo tavolino di centralinista. Anche lei gli sorrise.

- Sì, signor Winston?

- Ho portato tre racconti, uno vorrei lasciarlo alla signorina Hadley e uno... chi è che si occupa della rivista di fantascienza? Non ricordo il nome.

- Keith Winton, ma solo per il momento, perchè, se la rivista si sviluppa ci vorrà una persona apposta.

- Bene, gli lascerò uno di questi racconti; e chi si occupa di

"Avventure romantiche"?

- Ancora il signor Winton. "Avventure romantiche" e "Storie sorprendenti" sono le sue due riviste. Credo che sia libero ora, vado a vedere se puòricevervi. La signorina Hadley invece è occupata, ma probabilmente sarà libera quando avrete finito con il signor Winton, signor Winston. A

proposito, avete scelto uno pseudonimo?

Keith fece schioccare le dita con aria di disappunto: - Me ne sono dimenticato, adesso vedremo se il signor Winton dà importanza alla cosa o no; glielo faròpresente e gli diròche non ho mai usato il mio nome se non nei pezzi di cronaca, e che saròperfettamente d'accordo se mi chiederà di usare un nome di fantasia.

Marion aveva già inserito una spina in uno dei fori del centralino: parlòun momento nel microfono e poi si volse sorridendo a Keith: - Vi aspetta: gli ho detto, ehm... che siete un mio amico.

- Grazie tante - rispose Keith. E lo pensòdavvero, sapeva che piccole cose di questo genere possono aiutare molto. Non che potesse fargli vendere racconti mal scritti, ma avrebbe fatto sì che le sue storie venissero lette rapidamente e, se accettate, pagate con altrettanta rapidità.

Dopo essersi avviato verso l'ufficio di Keith Winton si rese conto che non avrebbe dovuto conoscere la strada fintanto che Marion non gliel'avesse indicata, ma ormai era troppo tardi, e proseguì. Un momento più tardi Keith Winton sedette di fronte a Keith Winton, gli strinse la mano attraverso la scrivania e disse: - Io sono Karl Winston, signor Winton, ho un paio di racconti che vorrei lasciarvi; naturalmente avrei potuto mandarveli per posta, ma dato che ero in città ho preferito venire di persona.

10.

Mentre parlava, Keith studiava la fisionomia di Winton: aveva un aspetto tutt'altro che spiacevole, press'a poco la stessa età di Keith, all'incirca la stessa statura, ma un momentino più magro. I suoi capelli erano più scuri e un po' ondulati. In ogni modo non si poteva certo parlare di una rassomiglianza con lui, ed inoltre portava degli occhiali con una spessa montatura di tartaruga, mentre Keith non aveva mai portato occhiali in vita sua ed aveva una vista perfetta.

- Non siete di New York? - chiese Winton.

- Sì e no - rispose Keith. - Voglio dire: finora non ci ho abitato ma è possibile che decida di starci in futuro, oppure forse torneròa Boston. Lavoravo in un giornale a Boston, e ho mandato in lettura a vari editori molti miei articoli e scritti.

Bisognava che pensasse bene a quello che diceva, e parlasse senza incertezze.

- Mi sono preso una vacanza, e se riesco ad ottenere qualche cosa dagli editori cui ho mandato materiale, è possibile che mi fermi a New York. Come vi ho detto ho con me due racconti che gradirei venissero esaminati, uno per "Avventure romantiche" e l'altro per la nuova rivista di fantascienza che, a quanto mi dice Marion, state per lanciare.

Tolse dalla busta due dei suoi tre racconti e li porse a Winton.

- So che chiedo molto - disse - ma gradirei se poteste leggerli il più

presto possibile. Infatti ho in programma di scrivere ancora sulla falsariga di questi due, e non vorrei fare altro lavoro senza sapere se li ritenete accettabili o no.

Winton sorrise: - Li terròin evidenza e li leggeròpresto.

Poi, dopo aver dato un'occhiata al titolo e alle altre indicazioni che comparivano in prima pagina dei due racconti, commentò: -Tremila e quattromila parole, bene, sono proprio le lunghezze di cui abbiamo bisogno.

- Bene - rispose Keith, e pensòdi aiutare un po' la fortuna che gli veniva incontro. - Venerdì, cioè dopodomani, ho un appuntamento qui nel palazzo, e dato che mi troveròcosì vicino, vi spiace se faccio un salto per vedere se avete avuto il tempo di leggerli?

Winton aggrottòleggermente la fronte: - Non posso promettervelo come cosa sicura, ma cercheròdi leggerli subito e, in ogni modo, se siete qui nel palazzo,

venite senz'altro a trovarmi.

- Grazie mille - e pensòche, anche senza una promessa formale, era molto probabile che i suoi racconti sarebbero stati letti prima di venerdì, e se uno oppure tutti e due venivano accettati, allora avrebbe dovuto cercar di svolgere una rapida azione per ottenere un pronto pagamento. Doveva preparare una storiella, qualche cosa per giustificare la sua fretta d'incassare.

- A proposito, volevo parlarvi di un'altra questione... - E mise in rilievo la somiglianza fra i nomi di Karl Winston e Keith Winton, spiegando che avrebbe volentieri scelto uno pseudonimo se Winton lo avesse desiderato.

Winton sorrise e disse: - In realtà la cosa non ha importanza: se Karl Winston è il vostro nome, avete tutto il diritto di usarlo, e del resto io non firmo nessun pezzo sulle riviste e poi chi volete che noti il nome del direttore?

- Gli altri direttori, naturalmente.

- Se collaborate anche a riviste di altro tipo, manderete degli altri pezzi firmati col vostro nome, e sarà quindi chiaro che Karl Winston non è un mio pseudonimo. Perciònon preoccupatevi, a meno che non siate voi a desiderare uno pseudonimo.

- Benissimo così - fece Keith - Vi ringrazio molto e faròun salto qui venerdì, pressappoco alla stessa ora. Arrivederci, signor Winton. Uscito dallo studio di Winton tornòda Marion Blake, che gli disse: La signorina Hadley è libera adesso, aspettate che le telefoni un momento, poi credo che sarete ricevuto.

Ma non inserì la spina nel quadrante del centralino e lo guardòcon curiosità: - Come avete fatto a sapere qual era la porta dell'ufficio del signor Winton?

Keith fece una smorfia: - Sono psicologo.

- Ma no, davvero, sono curiosa.

- Parlo sul serio: ho visto che guardavate quella porta la prima volta che abbiamo parlato del signor Winton, forse non lo ricordate. Così

pensai che quella fosse la porta dell'ufficio di Winton, e se mi fossi sbagliato certo mi avreste richiamato indietro. Marion gli sorrise: Keith aveva superato a pieni voti la prova, ma, pensò, bisognava ricordarsi di stare in guardia ogni secondo, perchè,

piccoli errori dello stesso genere potevano mandare all'aria tutto il suo piano.

Marion inserì una spina, disse qualcosa nel microfono, poi si volse verso di lui: - La signorina Hadley vi attende - annunciò. E questa volta Keith non si mosse finch, la ragazza non gli indicò la porta verso cui dirigersi. Mentre si avviava verso l'ufficio di Betty, ebbe l'impressione di camminare a fatica su un terreno limaccioso e sdrucciolevole, e si disse che avrebbe dovuto risparmiarsi questa prova: avrebbe fatto meglio a mandarle il suo racconto per posta, a portarlo a un'altra rivista. In ogni modo, doveva farsi esaminare da uno psichiatra.

Emise un profondo sospiro e aprì la porta. E comprese che avrebbe dovuto stare alla larga da quell'ufficio. Il suo cuore ebbe un duplice soprassalto quando la vide seduta alla sua scrivania, con lo sguardo rivolto a lui, e un leggero impersonale sorriso sulle labbra. Cosa incredibile, indossava ancora un costume del tipo di quello che portava il giorno della visita di Mekky. Questa volta peròil reggipetto era verde e null'altro era visibile al disopra del piano della scrivania. E, vista da vicino, era almeno due volte più bella di quanto non si ricordasse. Ma naturalmente questo era sciocco... Ma era poi sciocco davvero? Questo in qualche modo era un universo del tutto differente, in cui esisteva un Keith Winton completamente diverso, e perchè, non avrebbe dovuto esserci anche una Betty Hadley almeno un po'

diversa? Pochi giorni fa non avrebbe potuto immaginare un'edizione di Betty più bella dell'originale, ma questa lo era. Certo, anche il costume contribuiva a renderla più attraente, ma c'era qualche cosa di più importante. E naturalmente anche lui era più innamorato di questa che dell'originale.

Senza rendersi conto che la stava fissando, continuòa guardarla per cercare le minime differenze, esaminandole uno per uno i lineamenti. Naturalmente con questa Betty Hadley c'era qualche cosa di più che appariva dal costume molto succinto, ma non era qui il punto. C'era una differenza così sottile come quella tra le ragazze sulla copertina delle riviste di questo mondo e quelle del mondo da cui proveniva. Qui erano più... bene, ditelo voi. E la stessa cosa succedeva con Betty: era sempre lei, ma per qualche cosa che gli sfuggiva, due volte più

bella e più desiderabile, e lui ne era due volte più innamorato. Ma lentamente il sorriso svanì dalla faccia di lei quando lo invitò

con un po' d'impazienza: - Dite - e lui si rese conto che era stato a guardarla per un bel pezzo.

- Ecco, il mio nome è Kei... Karl Winston, signorina Hadley... io... Ella si rese conto del suo imbarazzo e gentilmente gli venne incontro:

- La signorina Blake mi ha detto che siete un suo amico, e che scrivete. Non volete accomodarvi?

- Grazie - rispose lui, sedendo di fronte alla scrivania. - Sì, vi ho portato un mio racconto che... - E una volta cominciato cercò di continuare a parlare in modo comprensibile, dicendo pressappoco le stesse cose che aveva detto a Keith Winton, anche se il suo cervello non lo aiutava a seguire il filo del discorso.

La breve intervista era finita senza che lui le fosse caduto ai piedi, e quasi senza accorgersene si trovòfuori della porta. Decise allora che in futuro non si sarebbe più torturato in tal modo, avvicinandosi troppo alla ragazza. No, una tortura simile non sarebbe stata accettabile neanche se ci fosse stata almeno una probabilità su un milione, e questa probabilità non c'era, non poteva esserci. Si sentiva così depresso che, a testa bassa e senza pronunciare una parola, stava superando il centralino, quando Marion lo chiamò. Keith si volse e cercòdi sorriderle. - Grazie mille, signorina Blake, per aver detto a tutti e due che io sono un vostro amico, e...

- Oh, non parliamone nemmeno, ma piuttosto, ho un messaggio per voi da parte del signor Winton.

- Come? Ma se gli ho appena parlato!

- Lo so, è uscito un minuto fa per andare a un appuntamento importante, mi ha detto che voleva chiedervi qualche cosa e che sarebbe stato qui per le dodici e trenta. Vi dispiace telefonare fra mezzogiorno e mezzo e l'una, prima che noi chiudiamo?

- Ma certo, ben volentieri, e grazie ancora.

Sapeva che avrebbe dovuto invitarla a prendere l'aperitivo o proporle

di accompagnarla a ballare o al cinema, e certo lo avrebbe fatto se almeno uno dei suoi tre racconti fosse venduto, ma fino a quel momento i suoi magri capitali non gli permettevano di ripagare le cortesie di Marion.

Si avviòverso la porta, domandandosi che cosa Keith Winton potesse volere da lui così presto. Era rimasto nell'ufficio di Betty per non più di un quarto d'ora, ed evidentemente Winton non poteva aver letto nemmeno uno dei suoi due racconti. Ma, dopo tutto, perchè, farsi delle domande?... Non aveva che da telefonare alle dodici e mezzo, e avrebbe conosciuto la risposta.

Mentre si avvicinava alla porta dell'ascensore, questa si aprì e ne uscirono il signor Borden e la moglie. Colto di sorpresa, Keith fece un cenno col capo e pronunciòqualche parola. I due risposero con un leggero cenno del capo, e il signor Borden mormoròqualche cosa, come uno che si senta rivolgere la parola da persona che non riesce a ricordare, e poi si avviarono verso la porta dell'ufficio. Keith restò soprappensiero e si rese conto che in realtà non doveva conoscerli e tanto meno rivolgere loro la parola. Era un errore di scarso rilievo, ma bisognava stare in guardia per evitare anche i piccoli errori. Era stato lì lì per commetterne uno piuttosto grave nell'ufficio di Betty, quando nel presentarsi stava per dire il suo vero nome, anzich, quello di Karl

Winston, e ora che ci ripensava, Betty gli aveva dato un'occhiata molto strana quando, prima di riprendersi, aveva cominciato a dire: "Kei". Questa almeno era la sua impressione, ma forse non c'era niente di vero, e cercòdi scacciare il pensiero dalla mente.

Piuttosto, perchè, Betty Hadley indossava quel costume anche negli uffici della Borden? si domandò. Nessun'altra donna era vestita così, altrimenti lo avrebbe notato. Era un problema di secondaria importanza, ma rientrava anche questo nel gruppo dei misteri da risolvere, e si domandava come avrebbe potuto avere la risposta. Differenze così nette e, insieme così stupefacenti somiglianze. E di nuovo, mentre entrava nell'ascensore, pensòche le somiglianze di questo universo potevano essere per lui più pericolose che non le differenze. Le cose familiari potevano trarlo in inganno e indurlo a reagire in modo inconsiderato, come prima con i Borden. Si consolò

ancora pensando che si era trattato di un piccolo errore, ma lo terrorizzò il pensiero che era possibile commetterne altri che lo avrebbero smascherato.

Uscito dal palazzo, restòper qualche momento incerto sul da farsi: non se la sentiva di tornare in albergo e mettersi a lavorare, non adesso, per lo meno. Nel tardo pomeriggio o nella serata, quando la totalnebbia lo avesse costretto a stare al chiuso, avrebbe avuto tutto il tempo necessario. Tre racconti, anche se piuttosto corti e non originali, ma semplice rielaborazione di roba già scritta, erano un bilancio positivo per due giorni di lavoro, e poi sapeva che questi racconti erano buoni. Era meglio tenere alto il livello qualitativo, piuttosto che aumentare la quantità. Sì, avrebbe fatto così, sarebbe rimasto fuori nel pomeriggio e avrebbe ripreso a scrivere la sera. Se avesse scritto un racconto questa sera ed un altro domani, avrebbe avuto qualche cosa da portare con s, quando fosse andato all'appuntamento con Winton. Poteva sembrare divertente, pensò, trovarsi ora dall'altra parte, e dover portare dei racconti, anzich,

esaminare quelli portatigli da scrittori ed agenti. Forse anche lui avrebbe dovuto scegliersi un agente, ma no, era meglio aspettare di aver venduto uno o due pezzi e di avere un piede dentro la porta. E

poi, nessun agente avrebbe potuto difendere i suoi interessi con la

stessa cura con cui lo avrebbe fatto lui.

Si avviò per Broadway e poi a nord verso Times Square, fermandosi quindi davanti al Times Building; c'era qualche cosa di strano in esso, e si rese conto che questo dipendeva dal fatto che la pubblicità

luminosa non funzionava. Forse la ragione era che New York usava il minimo di illuminazione elettrica di giorno. Forse perchè, questi maledetti raggi emessi dall'incandescenza elettrica e captabili dalle navi arturiane non erano completamente annullati dalla luce solare come lo erano di notte dalla totalnebbia. Questa poteva essere una spiegazione per l'illuminazione piuttosto debole che aveva notato nei ristoranti, negli uffici e nei negozi. Ripensandoci, era evidente che si usava ovunque il minimo possibile di elettricità. Bisognava che stesse attento a cose apparentemente di scarsa importanza come questa per non tradirsi. Aveva infatti sempre tenuto la luce accesa in albergo durante il giorno, sia che lavorasse o leggesse. Per fortuna nessuno lo aveva notato, ma d'ora in poi sarebbe stato meglio avvicinare il tavolino alla finestra e lasciare la luce spenta, salvo di notte.

Si avvicinòlentamente a un'edicola e scorse il titolo principale di un giornale: "LA FLOTTA DISTRUGGE UN AVAMPOSTO ARTURIANO - Grande vittoria delle forze solari".

Questo, pensòKeith, avrebbe dovuto dargli un sussulto di gioia, ma non era così: non poteva odiare gli Arturiani, non sapeva nemmeno che aspetto avessero, e poi questa guerra contro Arturo poteva essere realtà, ma a lui non sembrava tale, non poteva nemmeno credere che esistesse. Tutto gli sembrava ancora un sogno, un incubo da cui si sarebbe svegliato, ad onta che si fosse già svegliato quattro volte e sempre c'era la guerra con Arturo.

Si fermòa guardare tristemente una vetrina di cravatte dipinte a mano. Qualche cosa sfioròla sua spalla ed egli si voltòfacendo un balzo indietro: un alto, purpureo villoso lunare era davanti a lui e gli chiese con voce stridula: - Scusate, signore, avete un fiammifero?

Keith avrebbe voluto ridere, pure la sua mano tremava nel porgere al lunare

la scatola di fiammiferi. Il mostro accese una sigaretta, restituì ringraziando i fiammiferi e si allontanò. Keith lo seguì con l'occhio. A onta degli enormi muscoli, il lunare procedeva come un uomo che avanzasse immerso nell'acqua; causa della gravità pensò

Keith. Sulla Luna forse sarebbe stato abbastanza forte da buttare a terra Gargantua, ma sulla Terra era appiattito, premuto da una gravità

varie volte più intensa di quella cui era abituato. La sua statura non superava i due metri e mezzo. Forse sulla Luna sarebbe stato venti o trenta centimetri più alto.

Ma non si pensava una volta che non ci fosse aria sulla Luna?

Evidentemente non era così, o almeno non in questo universo. I Lunari dovevano respirare, in caso contrario non avrebbero potuto fumare sigarette, perchè, nessuno puòfumare senza respirare. D'improvviso e, per la prima volta, un'idea balzòalla mente di Keith: sarebbe potuto andare sulla Luna se lo avesse voluto! Su Marte! Su Venere! E perchè, no? Se si trovava in un universo in cui esistevano i viaggi spaziali, perchè, non avrebbe dovuto approfittarne? Un piccolo brivido gli corse gi— per la schiena. In tutti questi giorni non aveva mai pensato ai viaggi interplanetari come a qualche cosa che lo riguardasse, ora il semplice pensiero lo eccitava. Poteva farlo benissimo. Certo ci sarebbe voluto del denaro, forse molto denaro, e doveva quindi lavorare molto, ma era possibile. E poi aveva ancora un'altra possibilità da sfruttare, una volta che avesse chiarito alcuni punti: le monete metalliche che ancora aveva con s,. Se un

pezzo da venticinque cents tirato fuori a caso gli aveva procurato duemila crediti, forse una delle altre monete sarebbe risultata così

rara, così pregiata, da permettergli di pagarsi una vacanza sui pianeti. In realtà il droghiere di Greenville aveva ammesso che la moneta valeva più di duemila crediti, ma aveva anche aggiunto che non poteva permettersi di

pagare di più. Doveva pur esserci da qualche parte un mercato nero per queste monete, ma per ora era troppo pericoloso, doveva prima informarsi bene.

Notòa un orologio pubblico che erano le dodici e trenta, e pensòche era ormai ora di telefonare a Keith Winton. Entrò quindi in una drogheria.

Fece il numero e dall'altra parte del filo una voce disse: - Oh, sì, signor Winston, mi è venuto in mente qualche cos'altro di cui vorrei parlarvi, qualche cosa che probabilmente voi potreste fare per noi. Mi avete detto se non sbaglio che avete lavorato parecchio al di fuori del campo della fantascienza, e vero?

- Sì.

- Ecco, avrei appunto un lavoretto che potrebbe andar bene per voi, solo che bisognerebbe fosse pronto in un giorno o due al massimo. Potrete farcela?

- Bene, se è un tipo di cosa che so fare, posso certo farlo presto, ma non ne sono ancora sicuro. Di che si tratta, esattamente?

- E' una cosa un po' complessa da spiegare per telefono. Siete libero, questo pomeriggio?

- Sì.

- Bene, tra poco esco dall'ufficio, e non avremmo quindi tempo di incontrarci qui, ma se voleste fare un salto a casa mia, potremmo bere un bicchiere e parlarne con calma.

- D'accordo - fece Keith. - Dove e a che ora?

- Alle quattro, va bene? Io abito al 318 di Gresham, gi— al Village. Vi converrà prendere un tassì, a meno che non conosciate la zona. Keith sogghignò, ma rispose con voce seria: - Credo che potrò

trovarlo. - Doveva essere in grado di farlo, ci aveva vissuto per quattro anni.

Riappese il ricevitore e riprese a passeggiare per Broadway, questa volta verso sud. Si fermò davanti a una vetrina di un'agenzia di viaggi.

"Viaggi e vacanze". "Viaggi su Marte e Venere, un mese, cinquemila crediti tutto compreso".

Solo cinquecento dollari, maledettamente a buon mercato. Avrebbe trovato il modo di guadagnare abbastanza da potersi privare di cinquecento dollari. E forse un viaggio del genere lo avrebbe aiutato a scacciare Betty dalla mente.

D'improvviso sentì l'impazienza di ricominciare a scrivere, e a passi rapidi si avviò all'albergo. Aveva davanti a s, almeno tre ore di lavoro prima di dover uscire di nuovo per andare all'appuntamento con Winton.

Fino all'ultimo minuto lavoròalla quarta storia, poi uscì in gran fretta e salì in un convoglio della sotterranea. Si domandava che tipo di collaborazione volesse da lui Winton, sperava fosse qualcosa che gli riuscisse di fare, perchè, avrebbe rappresentato per lui una cifra discreta e probabilmente rapida da incassare. Sperava solo che l'articolo non dovesse riguardare argomenti che non conosceva, quali l'addestramento di cadetti spaziali o le condizioni di vita sulla Luna, perchè, in tal caso avrebbe dovuta aver pronta una spiegazione per declinare l'incarico.

Certo avrebbe rinunciato solo se non avesse avuto nessuna probabilità

di cavarsela, eventualmente con l'aiuto di una mattinata di ricerche in biblioteca. Ma, per ogni evenienza, impiegòtutto il tempo del tragitto alla ricerca di scuse plausibili nel caso che avesse dovuto declinare l'incarico.

La casa gli era del tutto familiare e così il nome Keith Winton in corsivo sulla cassetta della posta nell'atrio. Premette il bottone e, quando la porta si aprì, Keith Winton - l'altro Keith Winton - apparve con un sorriso. - Entrate, Winston - disse, e dopo che Keith fu entrato chiuse bruscamente la porta.

Nell'anticamera c'era un uomo alto, dai capelli grigio-ferro e dai freddi occhi grigi, con una terrificante pistola calibro quarantacinque in pugno, puntata al secondo bottone della giacca di Keith. Keith restòdi stucco ed alzò

lentamente le mani.

L'uomo disse; - Sarà meglio perquisirlo, signor Winton; gli si metta alle spalle e stia bene in guardia.

Keith sentì le mani di Winton sfiorarlo e toccare tutte le sue tasche. Cercòdi parlare con voce ferma. - Posso chiedere che cosa vuol dire tutto questo?

- Non ha armi - disse Winton, e si affiancòall'uomo che teneva la pistola, poi, guardando Keith con occhi curiosi, disse: - Credo di dovervi una spiegazione, e voi la dovete a me. Ecco qui, Karl Winston

- posto che questo sia il vostro vero nome - state parlando con Gerald Slade dell'U.I.M.

- Lieto di conoscervi, signor Slade - disse Keith, cercando di pensare che cosa potesse voler dire quella sigla. Forse Ufficio Investigativo Mondiale. Poteva essere una buona spiegazione, poi si volse verso il suo ospite: - Sono tutte qui le spiegazioni che siete in grado di darmi?

Winton dette un'occhiata a Slade e poi si volse ancora a Keith: Bene, ho pensato che sarebbe stato meglio avere qui il signor Slade mentre vi avrei fatto alcune domande. Stamane mi avete portato due racconti in ufficio. Dove li avete presi?

- Dove li ho presi? Li ho scritti io. La storia di cui avete parlato per telefono, di quell'articolo che vi serviva, è un trucco?

- Proprio così. Mi è sembrato il modo più pratico per farvi venire qui senza mettervi in sospetto. E' stato un consiglio del signor Slade, dopo avergli raccontato quanto avete fatto.

- E potrei sapere che cosa ho fatto?

Winton lo guardòcon aria curiosa: - Per il momento, la sola accusa legale che vi si puòportare è quella di plagio, ma plagio fatto in un modo così incredibile che ho pensato che avrebbe dovuto occuparsene l'U.I.M. per cercar di ca pire perchè, lo avete fatto. Keith lo guardòsenza espressione: - Plagio?

- I due racconti che mi avete lasciato questa mattina furono scritti da me cinque o sei anni fa. Avete fatto un buon lavoro di riscrittura, e vi dirò anzi che sono migliori dell'originale, ma che cosa vi ha fatto pensare di poter riuscire a vendermi due miei racconti? E' la cosa più incredibile in cui mi sia mai imbattuto. Keith aprì la bocca e la richiuse. Sentì il palato asciutto e pensò

che se avesse cercato di parlare, dalla sua bocca sarebbe uscito soltanto un suono confuso. E poi, che cosa dire? Era così logico a pensarci, ora! Come aveva fatto ad essere sicuro che il Keith Winton che viveva qui, che aveva il suo lavoro e viveva nel suo appartamento, non avesse anche scritto gli stessi racconti?

La pausa stava diventando troppo lunga: doveva dire qualche cosa, oppure il suo silenzio sarebbe diventato un'ammissione di colpevolezza.

Keith si inumidì ancora le labbra e poi disse con voce debole: - Un mucchio di racconti hanno trame simili. Ci sono stati molti casi in cui...

Winton lo interruppe: - Lo so anch'io che ci sono casi di trame simili, ma qui ci sono troppi particolari di secondo piano identici. In una delle due storie i nomi di entrambi i protagonisti sono identici. Uno dei racconti ha lo stesso titolo che a suo tempo usai io, e poi ci sono troppe piccole cose identiche. Non mi potete tirare in ballo la coincidenza, Winston. La coincidenza può servire a giustificare alcune somiglianze nella trama generale, ma non il fatto che tanti nomi e tanti dettagli siano gli stessi. No, queste storie sono state

plagiate. - E accennòcon la mano a una cartellina alle sue spalle: - Ho le copie delle versioni originali per provarlo. Vi dirò

subito che ho cominciato a sospettare qualche cosa fino dalla prima pagina di una storia. Quando ebbi letto entrambi i racconti ne fui sicuro, ma il fatto mi sembrava assurdo, incomprensibile. perchè,

infatti un plagiario dovrebbe avere la colossale impudenza di cercare di vendere dei racconti rubati proprio all'uomo che li ha scritti?

Dove me li abbiate rubati e come - e anche questa è una cosa che non riesco a capire - dovevate sapere che li avrei riconosciuti. E

un'altra cosa: vi chiamate proprio Winston?

- Ma certo.

- Anche questo è divertente. Un uomo che si chiama Karl Winston che offre storie scritte ad un uomo che si chiama Keith Winton. Quello che non capisco - se è un nome di fantasia - è perchè, non ne abbiate scelto un altro un po' meno simile al mio. Le stesse iniziali, e una semplice esse aggiunta al cognome.

Anche Keith se lo domandava. La sua unica scusante era che non aveva avuto il tempo di pensarci sopra, quando Marion Blake gli aveva chiesto a bruciapelo il suo nome.

L'uomo con la pistola intervenne: - Avete documenti con voi?

Keith scosse la testa lentamente - Non con me - disse - tuttavia posso provare la mia identità, sto al Watsonia Hotel, se volete telefonare là...

Slade disse in tono asciutto: - Se telefono all'albergo mi si dirà che c'è un certo signor Karl Winston registrato, questo lo so già, ho già

telefonato. Avevate lasciato l'indirizzo sulla busta che conteneva i racconti per il signor Winton. Questo non prova niente, salvo che avete usato il nome

di Karl Winston nei due giorni in cui siete stato all'albergo.

Alzò la sicura della pistola e il suo sguardo si indurì. - Non mi piace sparare contro un uomo a sangue freddo, - disse - ma... Istintivamente Keith fece un passo indietro. - Non fatelo, per carità; da quando in qua il plagio, posto che io fossi riconosciuto colpevole, è sufficiente per fare ammazzare un uomo?

- Quello che ci preoccupa non è il plagio. Ma noi abbiamo l'ordine di sparare a vista su chiunque venga sospettato d'essere una spia arturiana, e ce n'è una che ci è sfuggita e che è stata vista per l'ultima volta nella zona di Greenville: la descrizione che ne abbiamo concorda abbastanza con il vostro aspetto. Perciò, se non siete in grado di darci spiegazioni più convincenti...

- Aspettate un momento... - disse disperatamente Keith. - C'è in qualche modo una spiegazione semplice di tutto questo, deve esserci almeno: se io fossi una spia, vi sembra possibile che perderei il mio tempo a rubare i racconti di uno scrittore e a cercar di rivenderli al derubato?

Winton intervenne. - Questo è vero, Slade. E' quanto anch'io mi domando e non mi piace l'idea di ammazzarlo, a meno che non siamo sicuri. Lasciate che gli faccia due o tre domande, prima di sparare. Poi si volse verso Keith: - Vedete, Winston, voi capite che questo non è il momento di menare il can per l'aia. Ciònon vi procurerebbe altro che pallottole. Ora, se siete un Arturiano, solo il cielo sa perchè, mi avete portato queste storie. Credevate forse che avrei agito in un modo diverso, che avrei fatto qualche cosa d'altro anzich, chiamare un uomo dell'U.I.M.? Ma se non siete un Arturiano, allora ci deve essere una spiegazione e se è così, è bene che la buttiate fuori subito. Ancora una volta Keith si passòla lingua sulle labbra. Per un momento disperato non riuscì a ricordare nessuno degli editori cui aveva sottoposto i suoi racconti, dopo averli scritti, cinque anni prima, poi gliene venne in mente uno.

- C'è una sola possibilità che vedo in questo momento - disse. Ricordate di aver presentato questi vostri racconti all'editore Gebhart a Garden City?

- Sì, uno dei due, o forse entrambi; in ogni modo ne ho tenuto nota.

- Circa cinque anni fa?

- Sì, pressappoco in quell'epoca.

Keith tirò un sospiro: - Cinque anni fa ero lettore per conto di Gebhart, e devo aver letto quei racconti quando furono presentati, forse mi piacquero e li approvai, ma il direttore editoriale non deve averli accettati. Ma il mio subcosciente deve essersene ricordato anche nei minimi particolari. - Scosse la testa come se questo pensiero lo avesse colpito. - Se è così, meglio che io smetta di scrivere, o almeno racconti di fantasia. Quando qualche giorno fa li ho scritti, credevo che fossero originali. Se invece era la mia memoria subconscia di racconti letti anni fa... Notò con sollievo che la pressione delle dita di Slade sulla pistola era meno forte. Slade intervenne. - Non è più logico che voi a suo tempo abbiate preso degli appunti, con la riserva di venderli poi a qualcun altro?

Keith scosse la testa: - Se fosse stato plagio volontario, avrei cambiato almeno i nomi dei personaggi - rispose Keith. Winton disse: - Questa mi sembra un'osservazione sensata, Slade. Il subconscio puògiocare scherzi curiosi, sono pronto a credergli. In realtà, se avesse voluto plagiare deliberatamente, avrebbe quanto meno cambiato i nomi, e avrebbe cambiato anche altri particolari nei racconti.

Keith sospiròcon sollievo, il peggio sembrava passato, se poteva rendere credibile la sua storia.

- Meglio buttar via quei racconti, signor Winton, io stracceròle mie copie. Se la mia mente puògiocarmi scherzi di questo tipo, vuol dire che lasceròperdere i racconti di fantasia.

Il suo ospite lo stava guardando con aria curiosa. - Quello che è

buffo, Winston, è che questi racconti sono eccellenti, e dato che la trama è mia e la rielaborazione è vostra, ho una maledetta voglia di comprarli e di

stamparli, dividendo con voi il compenso. S'intende, bisognerà che spieghi la cosa a Borden, ma...

- Un momento, prego - interruppe Slade - prima che passiate agli affari. Io non sono convinto, o almeno, sono convinto solo per il

novanta per cento e questo non basta. Con solo il dieci per cento di dubbio, io devo sparare, e voi lo sapete bene.

Winton disse: - Ma noi possiamo controllare la sua storia, Slade. Almeno una parte, in ogni modo.

- E' proprio quello che voglio fare, e per il momento non abbasseròla pistola. Tanto per cominciare, volete fare una telefonata a Garden City per controllare... no, a quest'ora devono essere chiusi... Winton disse: - Un momento, Slade: quando l'ho perquisito, poco fa, cercavo solo armi; non ne ho trovate, ma ho sentito al tocco un portafoglio.

Lo sguardo di Slade si indurì, e ancora le sue dita si contrassero sulla pistola.

- Un portafoglio - disse con aria gelida - e nessun documento di; identità dentro?

C'erano, pensòKeith, vari documenti d'identità, ma non a nome di Karl Winston. C'era da pensare che Slade non avrebbe esitato un secondo a sparare, quando avesse visto che i suoi documenti di identità

indicavano il nome Keith Winton. Quei documenti gli avevano salvato la vita a Greenville, ma potevano ora fargliela perdere a New York. Avrebbe dovuto liberarsene quando aveva deciso di cambiare nome. Vide ora con chiarezza la serie di errori che aveva commesso dalla prima volta che era andato nell'ufficio di Borden, e adesso era ormai troppo tardi per rimediare, forse aveva solo pochi secondi da vivere. L'uomo dell'U.I.M. non si aspettava certo che Keith spiegasse perchè,

nel portafoglio non c'erano documenti di identità; la sua era stata solo una domanda retorica. Si volse a Winton e senza togliere gli occhi da Keith disse: - Andategli alle spalle e sfilategli il portafoglio di tasca. E' l'ultima possibilità di scolparsi che gli do, e non vorrei essere accusato di avere il cuore e il cervello deboli, per questo.

L'altro Keith Winton gli giròintorno e gli si fermòalle spalle. Keith aspirò profondamente aria: oltre ai documenti di identità nel portafoglio, aveva nel taschino le monete metalliche avvolte nelle banconote, probabilmente altrettanto pericolose. Erano arrivati al punto critico. Una delle due: o sarebbe morto lì, e subito, oppure doveva cercar di far saltare quella pistola. Gli eroi delle storie a fumetti che aveva comperato - in quel vecchio sano universo in cui era stato un direttore di riviste invece che una spia arturiana - facevano sempre saltare di mano all'avversario la pistola, quando era questione di vita o di morte.

C'era una probabilità su mille che lo si potesse fare sul serio. L'altro Keith Winton era alle sue spalle. Keith stava immobile, mentre la bocca della pistola era puntata contro di lui. La sua mente lavorava come un mulinello, ma nulla gli poteva evitare di essere ucciso entro un minuto o due, non appena il portafoglio fosse stato aperto e la carta d'identità trovata...

Tutta l'attenzione di Keith era puntata sulla pistola. Una pistola di quel tipo, pensò, doveva sparare pallottole blindate che, a distanza così ravvicinata, avrebbero dovuto attraversare facilmente il corpo di un uomo e quindi, se Slade avesse sparato adesso, probabilmente avrebbe ucciso anche l'altro, avrebbe ucciso i due Keith Winton, e poi? Cosa sarebbe successo? Si sarebbe trovato ancora nella tenuta di Borden a Greenville, in un mondo normale?

No, certamente no, almeno a quanto aveva detto Mekky: "Questo è

reale... Il tuo pericolo qui è reale e se ti uccidono..." E per quanto Mekky stessa fosse qualche cosa di completamente inaccettabile alla sua mente, Keith intuì che aveva maledettamente

17.45.30]

ragione. In qualche modo che non capiva, qui esistevano due universi e due Keith Winton, ma l'altro che gli stava dietro era tanto reale quanto lui.

Era possibile, pensò, che il rischio di uccidere l'altro Winton che gli stava alle spalle trattenesse anche solo per un secondo il dito di Slade dal premere sul grilletto della pistola? Forse sì e forse no. Una mano scivolònella tasca posteriore dei suoi pantaloni e ne uscì

stringendo il portafoglio. Keith si accorse che stava trattenendo il respiro. La mano entrò nella tasca laterale dei suoi pantaloni. A quanto sembrava il suo ospite voleva finire la perquisizione prima di esaminare gli oggetti trovati.

Keith smise di pensare e agì.

La sua mano strinse il polso di Winton, e lo spinse davanti, fra s, e Slade. Al di sopra della spalla di Winton vide che l'uomo dell'U.I.M. si stava spostando di lato per prendere la mira e allora si mosse, continuando a tenere Winton fra s, e Slade. Con la coda dell'occhio vide il pugno di Winton che scendeva verso la sua faccia e tiròla testa di lato, lasciando che il pugno passasse sopra la sua spalla. poi si chinòe dette un tremendo colpo con la testa contro il petto di Winton, e con entrambe le mani ed il peso di tutto il corpo lo sbatt,

contro Slade.

Slade barcollò, incespicando contro la libreria, mentre dalla pistola partiva un colpo.

Keith si afferròcon ambo le mani ai risvolti della giacca di Winton e cercòdi colpire con un calcio la pistola. Non ci riuscì, ma la suola della sua scarpa colpì il polso di Slade, che aprì la mano e lasciò

sfuggire la rivoltella.

Keith sbatt, Winton contro la libreria e curvatosi di scatto raccolse la pistola, puntandola sui due avversari. Aveva il fiato grosso, e ora che l'azione

immediata era finita, la sua mano tremava. Era possibile. Era possibile far saltare di mano una pistola, proprio come nei fumetti che ricordava di aver letto, purch, chi si accingeva all'impresa non avesse nulla da perdere.

Qualcuno bussòalla porta ma, di fronte alla pistola spianata di Keith, n, Winton n, Slade ebbero il coraggio di rispondere. Una voce, che Keith riconobbe per quella di una vicina, la signora Flanders, chiese: - Va tutto bene, signor Winton?

Keith rispose, con la maggior calma possibile e cercando di imitare il tono di voce dell'altro Keith Winton: - Tutto bene, grazie, signora Flanders. Mi è partito un colpo mentre stavo pulendo la pistola, ed il rinculo mi fa fatto cadere per terra.

Rimase ancora sul chi vive perchè, certo in quel momento la signora Flanders si stava domandando perchè, mai non aprisse la porta, ma tutta la sua attenzione era e doveva essere concentrata sui due uomini che aveva di fronte, e dai quali non distolse lo sguardo nemmeno per un secondo.

Vide negli occhi di Winton un interrogativo. Non riusciva infatti a comprendere come mai Keith conoscesse il nome della signora Flanders e l'avesse riconosciuta dalla voce.

Passarono alcuni secondi, e poi attraverso la porta si udì ancora la voce della signora Flanders: - Meglio così, signor Winton, mi domandavo se...

Keith esitòun momento, incerto se richiamarla per spiegarle che non poteva aprire la porta perchè, non era vestito, ma pensòche sarebbe stato meglio di no. Forse questa volta la signora Flanders avrebbe fatto maggiore attenzione al suono della sua voce ed avrebbe capito che non si trattava del Keith Winton che lei conosceva. E poi, non era

molto logico mettersi a pulire una pistola senza essere vestito. Meglio lasciare la signora Flanders nel dubbio ed affrettarsi a tagliare la corda: la udì tornare

nel suo appartamento, e dalla lentezza dei suoi passi capì che lei si stava domandando perchè, mai non le avesse aperto, e perchè, aveva prodotto tanto rumore cadendo a terra per il rinculo.

Non c'era da temere che telefonasse subito alla polizia, ma era possibile che qualche altro inquilino venisse a chieder conto del rumore e del colpo di pistola, e bisognava quindi sbrigarsi, prima che si diffondesse l'allarme.

Non era facile peròsistemare Winton e l'uomo dell'U.I.M. Non poteva certamente ammazzarli, n, poteva semplicemente andarsene, mettendoli in condizione di iniziare un immediato inseguimento, e legarli sarebbe stato troppo lungo e troppo rischioso, ma d'altra parte aveva bisogno di almeno qualche minuto di vantaggio per iniziare la fuga. La fuga verso dove, a pensarci bene? Ma poi scacciòquel pensiero dalla mente: non poteva permettersi di guardare più in là dei prossimi cinque minuti.

- Voltatevi - ordinòcon la voce più dura e minacciosa che gli riuscì. Forse altrettanto dura e minacciosa di quanto lo era stata la voce di Slade quando era lui ad impugnare la pistola. Quando si furono voltati, Keith si avvicinòad essi, appoggiando la bocca della pistola alle reni di Slade. Temeva molto più quest'ultimo che non Winton. Gli frugònelle tasche e, come aveva sperato, trovòun paio di manette; le prese e si allontanòancora di qualche passo, poi: - Bene, Winton, mettetevi queste manette e fermate l'altra estremità al polso del vostro compare - disse. - Ma prima, Slade, buttatemi qui le chiavi. Non li lasciò un istante con lo sguardo, finch, non ebbe sentito scattare due volte la serratura delle manette, poi arretrò verso la porta e mise in tasca la pistola, continuando ad impugnarla ma mettendo la sicura.

Diede ancora un'occhiata ai prigionieri nell'aprire la porta, fu lì lì

per imporre loro di non gridare, ma poi pensò che era inutile, avrebbero gridato in ogni modo.

Non fece quasi in tempo a richiudere la porta che già la sentì

picchiare dai pugni di Winton e di Slade.

Si allontanòrapidamente, ma si impose di non correre. Nessuno avrebbe cercato di fermarlo, anche se ormai da vari appartamenti dovevano avere già telefonato alla polizia.

Nessuno lo fermò. Raggiunse la strada e continuòa camminare a passo rapido. Era ormai distante circa un isolato quando sentì l'urlo delle sirene. Anzich, accelerare, rallentò il passo, ma svoltòal primo angolo. Una camionetta della polizia gli passòaccanto, diretta verso l'appartamento, ma sapeva che per il momento non avrebbe avuto niente da temere. Entro cinque o dieci minuti essi avrebbero avuto una completa descrizione della sua persona, e allora le cose sarebbero state diverse, ma per il momento poteva tranquillamente proseguire per la sua strada, e nessuno avrebbe potuto riconoscerlo, nella folla che animava le strade.

Forse, se avesse preso un tassì... ecco arrivarne uno libero, e Keith cominciòad agitare un braccio e a chiamarlo, ma poi abbassò il braccio e si nascose in un portone. Maledisse la sua imprudenza ricordandosi che, nella sua eccitazione, aveva dimenticato di riprendere il portafoglio.

Era spacciato, non poteva nemmeno prendere la sotterranea. Rincaròla dose degli accidenti nel pensare che poco prima avrebbe potuto profittare della sua situazione favorevole per aumentare le sue

finanze. perchè, non aveva preso il portafoglio di Winton e anche quello di Slade, oltre al proprio? Le normali regole di onestà non potevano essere valide ora che era ricercato per un crimine che prevedeva gli si sparasse addosso a vista! Con il contenuto dei tre portafogli sarebbe stato a posto per un po' anche se la sua situazione sarebbe stata ugualmente disperata. Ma così non poteva nemmeno tornare indietro all'albergo a prendere le sue povere cose. Continuò a camminare verso nord e dopo aver traversato la Quattordicesima Strada cominciòa sentirsi abbastanza al sicuro dalle camionette della polizia che certamente lo stavano cercando. Ne dovevano essere passate parecchie, ma a bella posta aveva evitato di guardare il traffico

che animava la Quinta Strada. I marciapiedi erano ancora affollati, forse un po' più di quando aveva cominciato a camminare. Ciòpoteva dipendere dal fatto che si era avvicinato al centro della città, ma probabilmente la ragione non era questa. Inoltre, notò, la gente non camminava alla stessa maniera: non si trattava di gente che passeggiava, ma di gente spinta da una gran fretta. Inconsciamente anche Keith acceleròil passo, pensando che un'andatura troppo lenta lo avrebbe fatto notare. Sembrava che la fretta fosse nell'aria. Poi d'improvviso capì il perchè,: il sole stava tramontando, e tutta quella gente si affrettava verso casa prima che fosse buio.

Prima della totalnebbia.

12.

Tutta quella gente correva verso casa per essere al sicuro, al coperto, per sbarrare porte e finestre degli appartamenti e per lasciare le strade al buio e alla morte.

E per la prima volta da quando era uscito dall'appartamento si fermòe cominciòa domandarsi seriamente verso dove stava andando, dove poteva andare.

Se almeno non avesse commesso la grossa sciocchezza di mettere il suo indirizzo sui manoscritti consegnati a Winton, avrebbe potuto tornarsene in albergo. Una cosa di secondaria importanza, ma che ora gli sembrava estremamente seccante, era il fatto che in albergo aveva pagato la settimana anticipata.

L'unica cosa da fare era cercar di ricavare denaro dalle monete che aveva in tasca. Se solo non fosse stato così tardi avrebbe potuto andare in biblioteca a studiare un po' la questione e a cercar di capirne qualche cosa.

perchè, non lo aveva fatto quando ne aveva avuto la possibilità? perchè,

non aveva fatto un mucchio di altre cose?

Oltre a cercare di capitalizzare le sue monete c'era un'altra cosa che si poteva

tentare: cercare di mettersi in contatto con Mekky! Mekky era stata nella sua mente, Mekky poteva garantire per lui, poteva assicurare le forze della legge e dell'ordine che egli non era una spia arturiana. E sapeva che se avesse potuto comunicare con Mekky, Mekky non avrebbe rifiutato di aiutarlo in extremis. Stava ancora camminando verso nord quando gli venne in mente dove doveva andare e accelleròil passo. Era già abbastanza buio quando raggiunse la casa nella Trentasettesima Strada. Le poche persone che erano ancora in strada procedevano quasi di corsa, nella loro ansia di battere la totalnebbia.

Il portinaio stava per sbarrare il portone quando Keith lo spinse ed entrò. L'uomo portò la mano alla tasca dei pantaloni ma non ne tirò

fuori una pistola o qualche cosa del genere; chiese invece con sospetto: - Chi cercate?

- La signorina Hadley - rispose Keith. - Mi fermeròsolo un momento.

- Bene - fece il portiere. E lo lasciòpassare.

Keith si avvicinò a quello che sembrava un ascensore ma la voce del portiere lo trattenne: - Bisogna che andiate a piedi, non c'è più

corrente, signore. E cercate di sbrigarvi, se volete che io sia ancora qui per aprirvi la porta quando uscirete.

Keith annuì e si avviòper le scale a passo così rapido che, giunto al quinto piano, dovette fermarsi per rifiatare e rimettersi in condizione di parlare. Dopo un minuto suonòil campanello: si udì un lieve rumore di passi e poi la voce di Betty chiese: - Chi è?

- Karl Winston, signorina Hadley. Mi spiace disturbarvi ma è

importante, è questione di vita o di morte.

La porta si socchiuse, pur restando fermata dalla catenella, e apparve il viso di Betty, con gli occhi un po' impauriti.

- So che è terribilmente tardi, signorina Hadley - disse Keith - ma debbo assolutamente mettermi in contatto con Mekky, subito. E' una cosa di un'importanza enorme. E' possibile farlo?

Betty richiuse la porta per poter togliere la catenella, e per un momento Keith temette che un colpo di pistola partisse dalla fessura per ucciderlo, ma poi la porta si riaprì e Betty gli fece cenno di entrare: - Entrate pure, Keith Winton.

Al primo momento Keith non notònemmeno di essere stato chiamato con il suo vero nome. Betty indossava ancora il suo solito costume da esploratrice spaziale e sotto portava calzoncini verdi molto corti e ben modellati. Stivaletti di pelle verde le giungevano fino a metà del polpaccio e fra gli stivaletti e i calzoncini la gamba nuda. Quasi senza osar respirare, Keith entrò nella stanza mentre Betty richiudeva la porta. La stanza era immersa in una semioscurità, rotta solo dalla blanda luce di due candele in un candelabro sulla tavola. Il viso di Betty era in ombra, ma la luce dietro le sue spalle creava un'aureola d'oro attorno ai suoi capelli e disegnava la sua elegante e snella figura: un artista non avrebbe potuto disporre meglio le luci.

- Siete nei pasticci, Keith Winton? Hanno scoperto che... voi?... domandòpoi.

- Come... come fate a sapere il mio nome? - chiese Winton.

- Me lo ha detto Mekky.

- Ah, che cosa vi ha detto in realtà Mekky?

Invece di rispondere, lei gli chiese: - Non avrete mica parlato di Mekky con altri, vero? Nessuno sa che siete venuto qui?

- No.

Betty annuì e poi si volse, e Keith vide per la prima volta che una cameriera negra era in piedi presso la porta.

- Va tutto bene, Della - le disse Betty. - Potete andare a dormire.

- Ma, signorina...

- Va bene così, Della.

La porta si richiuse silenziosamente e Betty si volse di nuovo verso Keith. Lui si avvicinò di un passo, poi le chiese: - Ma non ricordate.. io non capisco... quale Betty Hadley siete voi? Anche se Mekky ha detto... come puòaver saputo?

Le sue parole avevano un suono inarticolato e confuso anche per lui. La voce di Betty era fredda ma amichevole: - Sedete, signor Winston. Vi chiameròcosì per non fare confusione col Keith Winton che io conosco. Raccontatemi com'è andata. E' stato Keith a scoprirvi?

Keith annuì tristemente. - Sì, i due racconti che gli ho portato li aveva scritti lui. Non ho nemmeno cercato di spiegargli che erano anche miei, la cosa gli sarebbe sembrata incomprensibile, e in realtà

lo è anche per me, anche se so che è vera, e sarei stato ammazzato molto prima di riuscire a raccontargli la verità.

- Ma conoscete qual è la verità?

- No, e voi? Forse Mekky ve lo ha detto?

- Neanche Mekky lo sa. Ma cos'è questa storia dei racconti, li avete scritti voi e Keith contemporaneamente?

- Qualcosa di simile. Nel mondo da cui vengo io sono... ero Keith Winton.

Qui Keith Winton è lui. Le nostre vite furono approssimativamente parallele fino alla sera di domenica scorsa. Ma, per quanto riguarda i miei racconti, vi prego, buttate via quello che vi ho lasciato questa mattina. Tecnicamente è un plagio. Ma parliamo della cosa che mi sta a cuore: devo raggiungere Mekky, è possibile?

Betty scosse la testa: - Non si può, Mekky è con la flotta e gli Arturiani stanno...

Si fermòbruscamente.

- Gli Arturiani stanno per attaccare - Keith completòla frase.

- Mekky mi ha detto che si era giunti a un momento di crisi nella guerra, che gli Arturiani potevano vincere. - E sorrise a fior di labbra, amaramente. - Ma non posso prendermela a cuore, questa guerra, non posso crederci abbastanza per prendermela a cuore. Mi sembra di non credere in niente qui, salvo... no, non credo nemmeno in voi, Betty, vestita come siete con quel costume. E ditemi, perchè, portate quel costume? Lo indossate sempre?

- Ma certo.

- perchè,? Voglio dire, le altre donne qui...

Lo guardòstupita: - Non tutte naturalmente, anzi pochissime, soltanto le ragazze dello spazio.

- Le ragazze dello spazio?

- Ma sì, le ragazze che lavorano o hanno lavorato su navi spaziali oppure quelle che sono fidanzate di uomini spaziali. Dato che io sono fidanzata di Dopelle, basterebbe questo a darmi il diritto di portare questo costume, anche se non avessi fatto parecchie esplorazioni nello spazio durante le mie vacanze.

- Ma perchè,? Voglio dire, è così caldo nelle navi spaziali da rendere necessario un costume così... così accorciato?

- Non capisco che cosa volete dire. Naturalmente non è particolarmente caldo nelle navi spaziali, ma noi portiamo tute di materia plastica riscaldate.

- Materia plastica trasparente?

- E' naturale. Signor Winton, dove volete arrivare?

Keith si passòuna mano fra i capelli. - Avrei dovuto saperlo. I costumi. Le tute trasparenti in materia plastica, proprio come sulle copertine di "Storie sorprendenti".

- Non mi pare che ci sia da stupirsi. Che ragione ci sarebbe per rappresentare sulle copertine di "Storie sorprendenti" ragazze con questo costume, se noi non lo portassimo in realtà?

Keith cercòuna risposta, ma non la trovò, e in ogni modo poteva fermarsi pochi minuti e c'erano cose importanti da fare, cose che potevano voler dire restar vivo o essere ucciso nelle prossime ventiquattro ore.

Bruscamente cominciò a guardare il costume, anzich, le parti di lei che non erano coperte dal costume, e questo lo aiutò un po'. Le chiese: - Che cosa vi ha detto Mekky di me?

Questo era un terreno più sicuro, e poi bisognava che sapesse.

- Mekky non sa molto di voi, mi ha detto che non aveva avuto il tempo di penetrare in profondità sotto la superficie del vostro cervello, ma capiva che venivate veramente da... da qualche altro posto. Non sapeva da dove o come foste arrivato qui, o che cosa fosse successo, e mi ha anche avvertito che se cercate di spiegare a qualcun altro quello che vi è successo, sarete giudicato pazzo. E mi ha detto che pazzo non siete. Sapeva che venite da un posto dove vi chiamavate Keith Winton e dirigevate una rivista, anche se non somigliate affatto al Keith Winton che c'è qui. Inoltre avete avuto il buon gusto di scegliervi un nome diverso.

- Ma non abbastanza - ribatt, Keith - da scegliermene uno del tutto diverso, e soprattutto da non cercar di vendere a Keith Winton i racconti scritti da lui stesso. Ma continuate, vi prego.

- Mekky sapeva che qui eravate nei guai perchè, non conoscevate abbastanza le cose per evitare di commettere errori. Sapeva che sareste stato ammazzato come spia se non aveste usato un'estrema cautela, e mi disse di avervi avvertito.

Keith si chinòverso di lei. - Ma chi è Mekky? E' una macchina, un robot, oppure... Dopelle ha messo un vero cervello nella sfera?

- Mekky è una macchina, non un vero cervello - rispose lei - almeno nel senso che date alla parola, ma, in un certo senso, è più che una macchina. Nemmeno Dopelle riesce a capire come mai, ma Mekky prova emozioni, ha perfino il senso dell'umorismo.

Keith notò il tono riverente con cui la ragazza aveva pronunciato il nome di Dopelle. Accidenti, pensò, sembrava che lo adorasse. Chiuse gli occhi per un secondo, e quando li riaprì cercòdi non guardare Betty. Ma meno la guardava e più intensamente il suo pensiero tornava a lei, e quasi non si accorse che lei parlava, finch, non si sentì

rivolgere una domanda.

- Che cosa posso fare? Mekky mi disse di aver letto nella vostra mente che sareste venuto da me se vi foste trovato in una situazione disperata, e mi disse anche che avrei fatto bene ad aiutarvi e a consigliarvi, purch, non corressi rischi io stessa.

- N, io vorrei che voi ne correste per me, non sarei nemmeno venuto se ci fosse stato il rischio che qualcuno mi seguisse o sospettasse che questa era la mia meta. Ma quel che cercavo era il modo di mettermi in contatto con Mekky. Mi trovo a un punto morto, e non saprei dare risposte credibili ai poliziotti nel caso che mi fermassero. A parte il fatto che probabilmente mi sparerebbero ancora prima di fermarmi, e speravo che Mekky avrebbe potuto fare qualche cosa.

- Ma non c'è nessun modo di poter entrare in contatto con Mekky, a meno che voi non possiate raggiungere la flotta.

- E dov'è la flotta?

Lei esitòun momento prima di parlare, poi: - Credo che non abbia importanza se anche ve lo dico. Non si tratta di una cosa di dominio pubblico, ma già diverse persone lo sanno. La flotta si trova presso Saturno. Ma certo non potete andare là, dovete attendere che Mekky ritorni. Avete denaro con voi?

- No, ma... Ecco, c'è qualche cosa che io spero potrete spiegarmi. Cos'è questa storia delle monete metalliche?

- Le monete metalliche? Non sono più in circolazione dal 1935. Furono abolite nell'epoca in cui si passòal sistema valutario basato sui dollari e sui cents ai crediti.

- perchè,?

- Il cambio della moneta? Per fissare una moneta che valesse per tutto il mondo. Tutti i Paesi fecero il cambio nello stesso momento in modo che...

Keith la interruppe. - Non è questo che voglio sapere, ma perchè,

furono soppresse le monete metalliche.

- Gli Arturiani le falsificavano, ed erano quasi riusciti a rovinare la nostra economia, con questo sistema. Falsificavano anche la carta moneta. Avevano scoperto che la Terra era retta a sistema capitalistico e...

- Tutta la Terra? Anche la Russia?

- Ma certo, che cosa c'è di strano?

- Niente, niente, continuate, prego.

- Riuscirono a produrre monete così ben falsificate che nemmeno gli esperti riuscivano a distinguerle da quelle vere. Cominciòcosì

un'inflazione che rischiòdi buttare per aria l'economia mondiale. Così il Consiglio di guerra delle Nazioni si rivolse agli scienziati, e un gruppo di loro riuscì a produrre un tipo di cartamoneta che gli Arturiani non potevano falsificare. Non ne conosco la composizione, che è nota solo a pochi funzionari delle Zecche dei vari Paesi del mondo.

- perchè, non puòessere falsificata? - chiese Keith.

- Dipende dalla carta. Qualche cosa di segreto, un processo più che un ingrediente - che gli Arturiani potrebbero analizzare - fa sì che la carta dia una leggera luminescenza gialla al buio. Chiunque oggi può

quindi distinguere i biglietti falsi da quelli autentici guardandoli al buio, e nessun falsario, nemmeno gli Arturiani, riesce a produrre un tipo di carta uguale.

- E questo avvenne quando si procedette al cambio della moneta?

- Sì, contemporaneamente in tutti i Paesi, quando fu scoperta la nuova carta. Ogni Paese sostiene la sua moneta, ma la valuta di tutti i Paesi è costituita da crediti, e tutti mantenuti con opportuni accorgimenti allo stesso valore, in modo che siano intercambiabili.

- E di conseguenza, dopo il ritiro delle vecchie monete, è illegale possederne?

- Sì, e vi avverto che c'è anche una punizione abbastanza dura - la prigione in molti Paesi - per possesso di monete illegali. D'altra parte ci sono i collezionisti che accettano di correre il rischio per soddisfare la loro mania, e poichè, il traffico delle monete si effettua al mercato nero, questo porta il loro valore alle stelle. Raccogliere monete fuori corso è illegale e pericoloso, ma non è

considerato veramente un crimine dalla maggior parte delle persone.

- Come bere al tempo del proibizionismo?

Betty lo guardòsenza capire: - Come che cosa?

- Lasciate perdere - fece Keith, e tiròfuori di tasca il rotolo di dollari che conteneva le monete e cominciòa esaminarle con calma. Ho con me cinque monete - disse - e due banconote datate prima del 1935. Avete un'idea di quanto possano valere? - e le porse a Betty che le avvicinòalla candela e cominciòa esaminarle attentamente.

- Non so di preciso quali siano i prezzi che si pagano oggi. Dipende dalla data e dalle condizioni della moneta, ma grosso modo credo che potranno valere diecimila crediti, un migliaio di dollari circa nel vecchio sistema monetario.

- Tutto qui? - chiese Keith. - Un droghiere a Greenville mi ha dato duemila crediti per una sola monetina, e mi disse che il vero prezzo era molto più alto.

Betty gli restituì il denaro e rispose: - Forse si trattava di una data rara. Naturalmente anche una di queste potrebbe essere rara. Io non vi ho dato che un valore largamente indicativo, basandomi sul presupposto che non si tratti di monete particolarmente rare, ma è

possibile che anche una sola di queste valga più di diecimila crediti.

Che cosa sono gli altri biglietti e le altre monete che avete separato da queste?

- Sono quelli che mi hanno ficcato in un tremendo pasticcio: portano tutte una data successiva al 1935.

- Devono essere falsi, fatti dagli Arturiani. Dovreste liberarvene e non portarveli dietro.

Keith continuò. - Ecco quello che non riesco a capire. Queste non sono monete fatte dagli Arturiani. Ma perchè, mai gli Arturiani dovrebbero aver continuato a falsificare le monete dopo che i Governi della Terra avevano smesso di coniarle?

- Gli Arturiani fanno cose intelligentissime e cose quanto mai stupide. Dopo che il cambio della moneta tolse loro ogni possibilità

di contraffazione, cercarono di incettare la nuova valuta facendo vendere dalle loro spie ai collezionisti le monete metalliche; solo commisero l'enorme sciocchezza di continuare a stampare biglietti e coniare monete del vecchio tipo ma con data aggiornata. Una ventina di spie arturiane sono state prese mentre cercavano di vendere ai collezionisti monete con la data sbagliata, anzi guardate, domenica scorsa, in qualche posto qui nei dintorni, una spia arturiana ha cercato...

Si fermòe lo guardòfisso: -Ma forse si trattava di voi...

- Già, ero proprio io, solo che non sono una spia arturiana e le monete non erano false.

- Ma se non erano false, come potevano portare una data successiva al 1935?

- Se lo sapessi avrei una risposta anche per un mucchio di altre cose. Ad ogni modo mi libereròdelle monete che non posso vendere gettandole nel primo tombino che troverò. Sentite un po', a proposito delle spie arturiane. Gli Arturiani sono esseri umani? Voglio dire, ci somigliano fisicamente a un punto tale da poter essere scambiati per uomini?

La ragazza rabbrividì: - Essi sono orribilmente diversi. Mostri. Molto simili ad insetti, ma enormi e intelligenti come uomini. La loro intelligenza però è diabolica. Nei primi giorni della guerra catturarono un certo numero di uomini vivi. Possono svuotare la testa degli uomini, mettervi dentro il loro pensiero e usarli come spie e sabotatori. Non ne sono rimasti più molti oggi, la maggior parte sono stati uccisi. Prima o poi finiranno col perdersi perchè, la loro mente è estranea al nostro mondo e non riesce a comprendere del tutto i particolari della nostra civiltà. Finiscono sempre col commettere qualche

errore che li perde. In ogni modo è un pericolo che continua a diminuire. Le nostre difese sono così bene attrezzate che da anni nessun essere umano è stato catturato vivo. Qualche volta gli Arturiani riescono a giungere fin qui e ad uccidere, ma non a catturare uomini. E degli uomini catturati molti anni fa non possono esserne rimasti molti vivi.

- Ma anche in tal caso - chiese Keith - perchè, sparare a vista? perchè,

non li si arresta? Se i loro cervelli sono veramente di un altro mondo, uno psichiatra dovrebbe poter senz'altro stabilire se essi sono Arturiani o no. Questa storia di sparare sulla base di un semplice sospetto sarà costata la vita a una quantità di persone innocenti!

- Certamente: forse il rapporto è di cento a uno. Ma vedete, sono così

pericolosi, capaci di fare cose che possono risolversi nella morte di milioni di uomini, che è meglio, veramente meglio, non correre il minimo rischio quando si ha un sospetto. Anche se mille uomini venissero uccisi per permettere la cattura di una spia arturiana, ebbene, ne varrebbe ugualmente la pena. Infatti se gli Arturiani potessero impadronirsi anche soltanto di qualcuno dei nostri segreti

scientifici, da aggiungere all'enorme somma di conoscenze che già

hanno, questo potrebbe cambiare il corso della guerra, che attualmente è su posizioni statiche. Almeno, credevo che fosse così prima che Mekky mi dicesse che siamo giunti ad un punto di crisi. Forse sono già

in leggero vantaggio su di noi, e se perdiamo la guerra, questo significa l'annullamento della razza umana. Gli Arturiani non vogliono dominarci, vogliono sterminarci e prendersi il Sistema Solare.

- Sarebbero ben crudeli a farlo - commentòKeith. Il viso di Betty si infiammò d'ira improvvisa. - Non scherzate. Credete che la fine della razza umana sia

uno scherzo?

- Scusatemi - disse Keith con aria contrita - ma è che proprio io non posso... Ma cambiamo argomento. Credo di aver capito come possa essere pericolosa una spia. Ma ancora non capisco che rischio ci sia ad accertarsi dell'identità di una persona prima di sparare. Quando le avete puntato contro una pistola non puòcerto scapparvi.

- Ma sì, che puòfarlo, in una frazione di secondo. In principio cercavamo di arrestarli, ma troppi sfuggivano mentre venivano portati in carcere o anche quando già erano in cella. Dispongono di poteri psichici speciali, e tenerli sotto la minaccia di una rivoltella non è

sufficiente.

Keith sogghignòdivertito: - Così un Arturiano dovrebbe poter far saltare la pistola di mano a un uomo dell'U.I.M. che gliela tenga puntata contro. Bene, nel mio caso, se avevano qualche dubbio, ora non ne avranno più.

Per un lungo momento guardòBetty, con la calda luce delle candele sui suoi capelli biondo-oro e sulla sua pelle dorata. Fissòla incredibile bellezza del suo viso e l'incredibile fascino del suo corpo, continuò

a fissarla come se non l'avesse mai vista prima, e, invero, ciòera molto probabile. Cerco di imprimersi nella mente i suoi lineamenti, in modo da portarli sempre con s,, per tutta la vita, sia che essa dovesse durare quaranta minuti o quaranta anni. Poi volse la testa verso la finestra, la finestra alla quale Betty si era affacciata in occasione della visita di Mekky. Il vetro della finestra era nero, opaco: la totalnebbia era cominciata.

- Grazie, signorina Hadley. Addio.

E fece per avviarsi, ma lei lo fermò: - Dove volete andare? Potrebbe anche andarvi bene per qualche centinaio di metri, se state molto attento, ma poi...

- Non vi preoccupate per me, sono armato.

- Ma non sapete proprio dove andare? Certo non potete star qui, ci siamo soltanto Della ed io, ma al piano di sotto c'è un appartamento vuoto e potrei chiedere al portiere se...

- No! - proruppe Keith con un tono di voce così esplosivo che gli parve perfino sciocco.

Betty continuò: - Ma domani posso parlare al funzionario dell'U.I.M. e spiegargli che Mekky garantisce per voi. Finch, Mekky non torna, e ci vorranno mesi, non avrete nessuna sicurezza, ma sulla garanzia della mia parola potrebbero tenervi in custodia fino al ritorno di Mekky. Sembrava una proposta sensata, e Keith per un momento esitò; la ragazza vide che stava per cedere e insistette: - Sono quasi sicura che mi crederanno; come fidanzata di Dopelle...

- No - rispose Keith.

Betty non poteva saperlo, ma aveva toccato un tasto sbagliato. Keith scosse la testa con molta decisione e: - Non posso proprio restare disse. - Non posso spiegarvi il perchè,, ma debbo andare. La guardòancora intensamente, forse per l'ultima volta e: - Addio disse.

- Addio, allora - rispose la ragazza, e gli porse la mano, ma Keith fece finta di non vederla e si allontanòrapidamente. Mentre scendeva le scale cominciò a darsi del pazzo e, insieme, a rallegrarsi di essere stato pazzo. Era lieto di non aver accettato alcun aiuto da Betty Hadley. Consigli sì, spiegazioni sulle cose che non conosceva sta bene, ma non altro. Il quadro di questo universo gli era adesso più chiaro, specie per quanto riguardava la questione delle monete, ma altre cose gli riuscivano incomprensibili, per esempio quella del costume indossato da Betty. Si rendeva conto che poteva far impazzire gli uomini andando in giro vestita a quel modo? Eppure indossare quel costume le sembrava così normale che si era stupita della sua sorpresa. Bene, questa era una cosa da esaminare in un secondo tempo, forse Mekky stessa gliel'avrebbe

potuta spiegare, posto che fosse stato possibile raggiungerla. Ad ogni modo, più ci pensava e più era lieto di aver avuto il coraggio di non accettare l'offerta d'aiuto di Betty.

Forse era stato sciocco ma era stanco, terribilmente stanco di essere spinto intorno da questo pazzo universo di Arturiani travestiti e di macchine da cucire volanti. Quanto più aveva cercato di essere attento e cauto tanti più errori aveva commessi, e tanti maggiori pericoli gli erano caduti addosso.

Ora era pazzo, aveva una pistola in tasca, una grossa pistola calibro quarantacinque con cui avrebbe potuto ammazzare anche un purpureo Lunare alto due metri e venti, e per di più era proprio nello stato d'animo adatto per servirsi della pistola. Chiunque avesse cercato di dargli fastidio nella totalnebbia avrebbe trovato pane per i suoi denti. Anche se si fosse imbattuto nei "Notturni"! Ne avrebbe ammazzati quattro o cinque prima di farsi ammazzare a sua volta. Al diavolo la prudenza! Che cosa aveva da perdere?

Il portiere era ancora nell'atrio e guardò sbalordito Keith nel vederlo scendere le scale. - Non vorrete mica uscire vero, signore? domandò.

- Proprio così. Vorrei vedere qualcuno a proposito di una sfera.

- Volete dire Mekky? Volete andar a vedere Dopelle?

C'era una sorta di timore reverenziale nella sua voce. Aprì la porta e: - Già, avrei dovuto immaginare che lo conoscevate, dato che siete salito dalla signorina Hadley. Se volete uscire, certo sapete quello che fate, almeno spero.

- Lo spero anch'io - rispose Keith, e scivolòfuori, nel buio, mentre la porta si richiudeva pesante alle sue spalle. Restòimmobile per qualche secondo, in ascolto: il silenzio era denso e compatto quanto il buio. Alla fine tirò un sospiro, doveva pure andare da qualche parte, non poteva star là tutta la notte, e questa volta sperava che la traversata sarebbe stata più interessante che non la notte del suo arrivo da Greenville.

Scese dal marciapiede e, sedutosi sull'orlo, si tolse le scarpe, le unì l'una all'altra annodandone le stringhe e poi se le appese al collo. Senza scarpe non

avrebbe prodotto alcun rumore e sarebbe potuto andare più tranquillo.

Trovòche il modo più comodo di camminare era quello di procedere parallelamente al marciapiede, con un piede sull'orlo e l'altro nella cunetta. Quando sentì sotto il piede la grata di un tombino si ricordò

delle monete di cui voleva liberarsi. Se le era messe in un'altra tasca per distinguerle dalle altre e non dover accendere un fiammifero. Spinse il pacchetto nella grata del tombino e udì il tonfo nell'acqua qualche metro più sotto. Poi si mise nella tasca destra della giacca la pistola, tenendola impugnata, con il pollice pronto a

togliere la sicura.

Non era così spaventato come lo era stato durante la sua prima uscita nella totalnebbia. La pistola contava qualche cosa in questo suo diverso atteggiamento, ma non era tutto. N, era motivo sufficiente il fatto che ora conoscesse la totalnebbia. La differenza era più

semplice: l'altra volta lui era il cacciato ed ora era il cacciatore. La sua parte era ora attiva, non passiva, e la totalnebbia era sua alleata, non sua nemica. Il suo piano era per forza di cose vago, e avrebbe dovuto adattarsi alle circostanze, ma il primo passo era chiaro. La prima cosa di cui aveva bisogno era denaro, e cioè una possibilità di vendere alcuni dollari per diecimila crediti. più o meno. Chiunque avesse incontrato nel buio non poteva essere che un criminale, dato che solo i criminali circolavano nella totalnebbia, e doveva essere possibile persuaderlo, con la pistola se non con altri argomenti, a condurlo in un posto dove si potessero spacciare le monete.

Sì, ci si sentiva meglio a fare la parte del cacciatore anzich, quella del cacciato, e a compiere qualche azione piuttosto che a scrivere racconti per campare. Tra l'altro aveva sempre odiato scrivere. Cacciare era molto meglio, specie questo tipo di caccia. Non aveva mai cacciato uomini, prima.

13.

Si diresse a sud verso la Quinta Strada. L'oscurità era tale che procedere a tentoni fra le rovine di Ur o di Ninive avrebbe avuto lo stesso risultato, ma poi, d'improvviso, Keith fiutòla selvaggina. Non era un suono di passi: chiunque fosse doveva essere fermo, con le spalle appoggiate a un edificio, oppure doveva essersi tolte anche lui le scarpe, per camminare senza far rumore. Il suono che Keith udiva era un respiro leggero, quasi impercettibile. Si arrestòdi colpo, quasi senza respirare, finch, pot, udirlo di nuovo, più chiaro, e pot,

capire che l'uomo si muoveva procedendo verso sud. Questa volta infatti il respiro veniva da più lontano, da quella direzione. Keith affrettòil passo, si mise quasi a correre, finch, fu certo di aver superato la sua preda, poi attraversòobliquamente il marciapiede e cerco a tentoni, con le mani protese, finch, non toccòla facciata di una casa. Allora, voltosi nella direzione da cui proveniva la sua vittima, trasse la pistola e restòin attesa.

Quando qualche cosa urtòcontro la bocca dell'arma, Keith alzò il braccio sinistro e afferrò il bavero dell'uomo per impedirgli di fuggire.

- Non muoverti - gli disse con voce tagliente - e voltati piano piano. Non vi fu risposta ma solo un brusco sussulto. L'uomo si voltò

lentamente mentre la mano di Keith continuava a tenersi in contatto con lui. Quando l'uomo si fu completamente girato in modo da mostrare a Keith la schiena, quest'ultimo frugòrapidamente le tasche della sua vittima e ne estrasse una pistola che rapido si ficcòin tasca, riafferrando subito l'uomo per la spalla. La parte più pericolosa del gioco era finita.

- Non muoverti - disse ancora - adesso cammineremo. Chi sei?

Una voce spaurita rispose: - Cosa vi importa chi sono? Tutto quello che ho con me sono trenta crediti e quella pistola. La pistola l'avete già presa, prendete anche i soldi e lasciatemi andare.

- Non voglio i tuoi trenta crediti - rispose Keith. - Voglio alcune

informazioni, invece. E se non mi imbrogli, è anche possibile che ti

restituisca la tua pistola. Conosci i dintorni?

- Cosa intendete dire?

- Sono appena arrivato da Saint Louis. Non so come stanno le cose qui e ho bisogno di trovare un ricettatore. Questa notte. Ci fu una pausa, e poi una voce un po' meno incerta chiese: Gioielli?

- Monete e qualche banconota. Denaro di prima del 1935. Chi commercia in questa roba, qui?

- C'è qualche cosa da guadagnare, per me?

- La vita, prima di tutto, e forse anche la pistola. E, se non cerchi di farmi un brutto scherzo, forse anche un centinaio di crediti. Duecento, se mi accompagni da qualcuno che mi paghi un buon prezzo.

- Bazzecole. Ce ne vogliono almeno cinquecento. Keith rise. - Sei in una cattiva posizione per contrattare, tuttavia faremo duecentotrenta. Ne hai già avuti trenta di acconto. Fai conto che te li abbia tolti di tasca e che ora te li restituisca. Anche l'uomo sorrise. - Avete vinto, vi accompagneròda Ross, non vi imbroglierà più di quanto farebbe un altro. Andiamo.

- Oh, una cosa prima - fece Keith - voltati e accendi un fiammifero, voglio vedere che faccia hai per poterti riconoscere, se mi fai un brutto scherzo.

- D'accordo - fece la voce. Era meno tesa ora, quasi amichevole. Alla luce del fiammifero Keith vide che il suo prigioniero era un ometto esile, di una quarantina d'anni, vestito non troppo male ma con la barba di tre giorni e gli occhi leggermente cisposi.

- Ora potete riconoscermi - disse con un sogghigno - mi chiamo Joe.

-Bene, Joe, è lontano questo Ross?

- Un paio d'isolati. Starà sicuramente giocando a poker. A proposito, quanto vale il malloppo all'incirca?

- Qualcuno mi ha detto che puòvalere diecimila crediti.

- Be', allora potrai ottenerne cinque. Con Ross non si discute. Ma ascolta, pistola o non pistola, faresti meglio a farmi entrare nell'affare. Con Ross ci sono parecchi altri tipi, amici miei, che ti farebbero fuori se io non fossi tuo amico.

Keith riflett, un minuto, poi disse: - Sì, forse hai ragione, ti darò

il dieci per cento, cinquecento crediti se io ne ottengo cinquemila, va bene?

- D'accordo.

Keith esitò un momento. Aveva bisogno di un amico, e c'era qualche cosa nella voce di Joe che gli faceva pensare di poter correre il rischio. Tutto il suo piano era un disperato gioco d'azzardo, e un piccolo rischio ora, poteva evitargliene di molto più gravi più tardi. D'impulso si frugòin tasca, ne tolse la pistola di Joe, ne cercò a tentoni la mano e gliela restituì. Ma non c'era alcuna sorpresa nella voce di Joe quando questi lo ringraziò.

- Grazie... Due isolati più a sud. Io apriròla strada e tu stammi bene appiccicato, anzi tienimi una mano sulla spalla. Ed essi si avviarono in fila indiana lungo la facciata dei palazzi, tenendosi a braccetto quando dovevano attraversare una strada. Poi Joe disse:

- Stammi bene appiccicato, adesso. Dobbiamo passare nel cortile fra il secondo e il terzo palazzo, e se non ti tieni bene attaccato, ti perdi.

Giunti vicino a una porta, Joe bussòtre volte, poi, dopo un breve intervallo, altre due volte. La porta si aprì e ne uscì una luce che accecòper un momento Keith. Quando pot, di nuovo vedere, un uomo inquadrato nel vano della porta stava abbassando il mitra a canna corta, e disse: - Salve Joe, questo tipo con

te è in regola?

- Ma certo, è un compagno di Saint Louis. Dobbiamo discutere di affari con Ross. E' qui?

L'uomo annuì. - Entrate.

Entrarono in un piccolo atrio. In un angolo c'era un uomo con un fucile mitragliatore puntato contro di loro, in piedi vicino a una seggiola che sbarrava una porta.

- Salve Joe - disse anche lui, e si rimise a sedere sulla seggiola con il fucile sulle ginocchia. - Hai portato un pollo da spennare?

Joe scosse la testa. - No no, è per affari. Come vanno le cose?

- Ross sta cominciando a scaldarsi. E' meglio non mettersi a giocare con lui, a meno che non vi sentiate particolarmente fortunati questa sera.

- No, grazie. Ma dopo tutto sono contento che Ross stia vincendo, forse ci pagherà un buon prezzo.

E, aperta la porta, entròin una stanza piena di fumo, seguito da Keith. Cinque uomini sedevano attorno a un tavolo da poker. Joe si avvicinò a uno di essi, un grassone con lenti molto spesse e completamente calvo. Indicandogli Keith, Joe disse: - Un mio amico di Saint Louis, Ross. Ha con s, monete e banconote, e gli ho detto che tu potevi comprarle.

Ross volse la testa verso Keith, e Keith annuì. Tolse di tasca il denaro e lo posòsul tavolo di fronte al grassone. Ross esaminò i pezzi uno per uno e poi, rialzando lo sguardo:

- Quattromila - disse.

- Facciamo cinque, e sarà un prezzo giusto - disse Keith. - Sai bene che ne valgono almeno diecimila.

Ross scosse la testa, riprese le carte e cominciòdi nuovo a giocare. Keith si sentì toccare sulla spalla. Era Joe, che lo fece allontanare di un passo dal tavolo.

- Dovevo avvertirti - disse. - Ross non è un tipo con cui si contratta. Se offre quattromila, non ti darà mai quattromila e uno. Ogni volta che offre un prezzo non c'è scelta. Prendere o lasciare. Non otterrai niente discutendo.

- Non possiamo provare altrove? - chiese Keith.

- Sì, conosco altri due o tre tipi che si interessano di questa roba, ma c'è un mucchio di strada da fare nella totalnebbia per arrivarci. Possiamo arrivarci o anche andare a finire in un tombino, e probabilmente non ti darebbero un soldo di più neanche loro. Ma chi ti ha detto che valevano diecimila crediti, un esperto?

- No - dovette ammettere Keith. - Va bene, accetto. Credi che ci pagherà subito, porta tanti soldi con s,?

Joe rise. - Ross? Se porta con s, meno di centomila crediti, mangio un Arturiano. Non ti preoccupare per questo. Quattromila crediti sono una bazzeccola per lui.

Keith annuì e si avvicinòdi nuovo al tavolo. Attese finch, la mano di poker fu terminata e poi disse: - D'accordo, va bene quattromila. Il grassone tolse di tasca un portafoglio bisunto e contòtre biglietti da mille e dieci da cento. Ripiegòaccuratamente le monete dategli da Keith nelle banconote e le mise nel taschino del panciotto.

- Volete giocare con noi? - chiese.

Keith scosse la testa. - Grazie tante, ma non possiamo, abbiamo da fare.

Mentre contava i denari, guardòJoe con la coda dell'occhio, e Joe scosse la

testa in modo quasi impercettibile per fargli capire che non voleva gli fosse pagata la sua quota in presenza degli altri. Uscirono dalla stanza, passarono accanto all'uomo seduto sulla seggiola con il fucile sulle ginocchia e vicino all'altro col mitra presso la porta.

Quest'ultimo sbarròla porta dietro di loro.

Piombati di nuovo nella totalnebbia, si allontanarono di qualche passo dalla porta e poi Joe disse: - Un decimo di quattromila fa quattrocento crediti, vuoi che accenda un cerino, così puoi darmeli?

- Bene - disse Keith - a meno che tu non conosca un posto dove si può

bere qualche cosa e chiacchierare cinque minuti, forse possiamo fare altri affari, insieme.

- Buona idea. Sono disposto a fare qualunque cosa questa sera, con quattrocento crediti in saccoccia. Mi basteranno anche per domani, e domani sera ne devo incassare degli altri. Poco fa mi ero ridotto male, con solo trenta crediti.

- In che direzione andiamo, Joe?

- Tienimi la mano sulla spalla, non ho nessuna intenzione di perderti, almeno finch, non mi hai pagato. - Poi sospirò. - Diavolo, credo di poter far fuori un bicchiere di succo di luna.

- Anch'io - rispose Keith, anche se non sapeva cosa fosse il succo di luna e sperava che non avesse il sapore del cocktail Callisto. Mise la mano sulla spalla di Joe, ed essi si incamminarono, uscirono dal cortile e si diressero verso sud. Dopo neanche mezzo isolato - non avevano infatti dovuto attraversare nessuna strada - Joe si fermòe disse: - Ci siamo, aspettami un momento.

Bussòalla porta, questa volta due colpi prima e poi altri due. La porta si aprì verso l'interno su una piccola anticamera malamente illuminata. Non si vedeva nessuno, e Joe disse: - Sono io, Rello, Joe... ho con me un amico. - E si inoltrònell'atrio, seguito da Keith.

- Rello è un Proxie - spiegò Joe a Keith. - E' di sopra, sull'architrave della porta, se ti vede entrare e non ti conosce ti colpisce alla schiena.

Keith si voltòe vide una cosa che prima gli era sfuggita. Quale che fosse la cosa sull'architrave, era immersa in un'oscurità completa e non si poteva distinguerla bene, ma forse era meglio così, per la pace della sua mente. Sembrava una grossa tartaruga, con tentacoli da polipo e occhi rossi e luminosi come due lampadine. Non aveva nessuna arma, a quanto si poteva vedere, ma il suo aspetto era terrificante, anche senza armi.

Proxie voleva dire un essere della Proxima Centauri? Avrebbe voluto chiederlo a Joe, forse era possibile far cadere il discorso su Rello, una volta che fossero stati seduti a tavolino, senza far notare la sua ignoranza in materia. Si voltòdi nuovo e raggiunse Joe, e sentì dei brividi corrergli lungo la spina dorsale fino a quando non giunsero ad una porta con uno spioncino. Proprio come ai tempi del proibizionismo, pensò, e stette quasi per dirlo, ma gli venne in mente la strana reazione di Betty quando sentì nominare il proibizionismo. Joe bussòancora, e furono esaminati attraverso lo spioncino, poi la porta si aprì ed entrarono nel retro di una taverna. Attraverso una porta aperta Keith pot, vedere il bar, malamente illuminato con tubi al neon verdi e blu. La stanza era piena di tavolini, a tre dei quali si giocava a carte. Joe fece un cenno amichevole a parecchie persone che avevano alzato la testa vedendoli entrare, poi si volse a Keith: Ci sediamo qui o andiamo al bar? Credo che sia meglio là, per parlare d'affari.

Keith annuì. - Sì, il bar va meglio.

Entrarono allora nel piccolo locale del bar illuminato. Era quasi vuoto, salvo il barista al banco e tre donne sedute su sgabelli. Le donne li osservarono quando entrarono. Una, notòKeith, era vestita con il tipo di succinto costume che indossava anche Betty, ma non

aveva nessuna somiglianza con lei: doveva avere almeno vent'anni di più, era grassa e leggermente ubriaca. Le luci verdi e azzurre la facevano apparire di un pallore spettrale. Joe le fece un cenno con la mano. - Ciao, Bessie - poi si avvicinòcon Keith a un tavolino e sedettero.

Keith fece per tirar fuori di tasca il denaro, ma Joe lo fermò

bruscamente. - Non ancora, amico! Aspettiamo finch, quelle tre se ne vanno.

Le donne si stavano avvicinando, notòKeith, non quella in costume spaziale, ma le altre due, che erano giovani e non brutte, a onta dell'effetto sfavorevole delle luci verdi-azzurre. Per fortuna Joe le fermò prima che avessero il tempo di sedersi. - Dobbiamo parlare d'affari, ragazze, caso mai vi chiameremo più tardi, se non avrete da fare. Dite a Spec di darvi un bicchiere, e anche uno per Bessie. E

fateli mettere pure sul mio conto, ma per adesso, aria!

Una delle due rispose: - Bene, Joe - e insieme tornarono ad appollaiarsi sui loro sgabelli.

Keith sfilòrapido di tasca i quattrocento crediti e li porse a Joe. Quando il barista si avvicinò, Joe mise un biglietto da cento sul tavolo e ordinò: - Due bicchieri di succo di luna, Spec, e un bicchiere per le ragazze. Come sta questa sera il piccolo Rello?

- Non c'è male, Joe - sogghignòil barista. - Abbiamo già dovuto spazzare l'atrio due volte, questa sera, ed è ancora presto. E tornòverso il bar. Keith volle correre il rischio e disse: - Rello mi interessa, Joe, parlamene un poco.

Era una domanda abbastanza generica, e tale da non metterlo nei pasticci.

- Rello è un rinnegato e il più duro di tutto il mazzo. Credo anzi che sia il più

duro in tutta New York. E' stato uno dei primi a cambiare bandiera durante il piccolo scontro alla Proxima Centauri. Vuoi conoscerlo?

- No, grazie, non ci tengo in modo speciale.

- Fa' come vuoi, ma sarebbe meglio che tu lo conoscessi, se hai intenzione di tornare qui qualche volta. Puòcolpirti con un occhio a dieci metri, e, se tira con tutti e due gli occhi, bene, amico, rimane così poco di un uomo che non vale neanche la pena di scoparne via i resti. Ma ora ti daròun consiglio. Bisogna rivolgergli la parola mentre si passa attraverso la porta, non bisogna aspettare di essere entrati, perchè, sarebbe troppo tardi. Credo che sia proprio questo l'errore che commettono molti fra quelli che ci lasciano la pelle, qui.

Joe si spinse il cappello sulla nuca, e sogghignò. - Ti racconto tutte queste cose perchè, penso che tu sia un buon tipo. Spero che faremo altri affari.

- Quanto a questo...

- Non ancora - lo interruppe Joe. - Non so ancora se mi legheròcon te e se possiamo fare affari insieme. Ti fidi troppo delle persone, ti metterai nei pasticci.

- Dici questo perchè, ti ho restituito la pistola?

Joe annuì.

- E se non lo avessi fatto?

Joe si grattòil mento e poi sogghignò. - Voglio dannarmi se non hai ragione. Se non lo avessi fatto saresti stato spacciato. Non avrei avuto che da fare il segnale, mentre tu parlavi con Ross, ma non l'ho fatto proprio perchè, mi avevi restituito la pistola. Anche qui, se volessi levarti di mezzo, non ci metterei molto... Si interruppe perchè, Spec arrivòcon due bicchieri pieni di un liquido

leggermente lattiginoso. Joe alzò il bicchiere: - Morte agli Arturiani! - disse, e buttògi— un sorso.

- Rapida morte! - completòKeith. Guardòattentamente Joe, vide che questi beveva solo un sorso di liquido, e fece lo stesso. E fortuna che fece così, perchè, anche una semplice sorsata gli bruciò

la gola con il calore, diciamo, di mezzo barile di gin. Era caldo come polvere pirica e nello stesso tempo era anche paradossalmente freddo, era denso come uno sciroppo, ma non dolce, e lasciava in bocca un leggero gusto di menta.

- Niente male - commentòJoe. - Ben riuscito il viaggio spaziale. Ne hai bevuto parecchio, tu?

- Abbastanza - rispose cautamente Keith - certo non di così buono. Avrebbe voluto dire di più, ma temeva di dir sciocchezze. Guardònel bicchiere e si domandòche cosa fosse questo succo di luna, e che effetto dovesse produrre. Per il momento la sorsata che aveva buttato gi— non gli aveva fatto nessun effetto.

- Dove sei alloggiato?

- In nessun posto, per ora. Sono appena arrivato. Avrei dovuto cercarmi un buco prima della totalnebbia, dato che non conoscevo nessuno a New York, ma non ho avuto abbastanza buon senso da farlo. Mi son fatto trascinare da una compagnia di giocatori e ho perso tutti i soldi che avevo, ecco perchè, avevo urgenza di vendere quelle monete. Non mi era rimasto più un soldo, a parte quel denaro, e speravo di potermi mettere in contatto con un rivenditore e beccarne un prezzo decente.

Così, pensò, sperava di essere riuscito a dare a Joe una spiegazione attendibile per il fatto che si trovava solo nella totalnebbia, senza un soldo, salvo le monete che voleva vendere subito. Sembrava che Joe avesse bevuto la sua spiegazione. Infatti annuì e gli disse: - Bene, se vuoi un buco dove passare la notte, te lo posso far avere qui. Una stanza con o senza.

Keith si trattenne da domandare che cosa volesse dire "con o senza". Disse

solo: - più tardi forse, la sera è ancora cucciola. E nel dire questo si rese conto con meraviglia che era effettivamente presto, non doveva essere passata più di un'ora e mezzo dall'imbrunire. Joe rise di cuore: - La sera è ancora cucciola! Bene, questa non l'avevo mai sentita prima, ma è buona sul serio. Sai che mi piaci, amico? Bene, sei pronto?

Keith si domandò per che cosa doveva essere pronto, ma rispose: Certo. Joe alzòil bicchiere. - Bene, partiamo. Arrivederci al ritorno!

Keith alzòil suo bicchiere e disse: - Buon atterraggio. Joe scoppiò in un'altra risata: - Anche questa è buona! Buon atterraggio! Sembra proprio che tu le pensi apposta!

E buttò gi— d'un fiato il contenuto del bicchiere. Restòimmobile, rigido, con il bicchiere incollato alle labbra. I suoi occhi sembravano vuoti.

Keith aveva portato il bicchiere alle labbra, ma non si era arrischiato a bere, non voleva farlo per ora, e guardava affascinato Joe, ma Joe non lo vedeva, Joe era lontano dal mondo. Keith gettòuna rapida occhiata verso il bar, e vide che n, il barista n, le donne guardavano verso di lui. Si chinòsotto il tavolo e versò

il succo di luna sul pavimento, poi si portòdi nuovo il bicchiere alle labbra. Fece appena in tempo, perchè, gli occhi di Joe sbatterono un paio di volte e poi, improvvisa come era venuta, la rigidità se ne andò. Joe poggiòil bicchiere sul tavolo e sospiròprofondamente.

- Magnifico. Sono andato su Venere, in uno di quei piccoli pantani

fangosi che a me piacciono tanto. C'era una ragazza spaziale... - E

scosse la testa con aria assorta. Keith lo guardava incuriosito. Sembrava che l'effetto del liquore fosse completamente finito. Joe era stato del tutto paralizzato per dieci o venti secondi, ma adesso era perfettamente normale,

come se nemmeno avesse bevuto. Joe tiròfuori un pacchetto di sigarette e ne offrì una a Keith. Poi si volse verso il barista e alzòdue dita. Il barista annuì. Era ben chiaro il senso di quella mano alzata con le due dita protese. Keith mise sul tavolo un biglietto da cento. Si rendeva conto che una crescente eccitazione si impadroniva di lui. E decise che questa volta avrebbe bevuto il succo di luna. Voleva capire che cosa era successo a Joe durante quei dieci o venti secondi. Joe era uscito dalla prova in condizioni perfette, e se Joe poteva farlo, doveva poterlo fare anche lui. Il succo di luna arrivò e il barista restituì a Keith settanta crediti. Joe alzòil bicchiere e buttògi— un piccolo sorso, e Keith fece lo stesso. A quanto sembrava, faceva parte del rituale bere un piccolo sorso e chiacchierare un po' prima di vuotare il bicchiere. Forse sarebbe stato da maleducati inghiottire subito il liquido. Questa volta il succo di luna gli sembròmigliore che non la prima volta: bruciava meno, e il gusto che lasciava sulla lingua non era in realtà sapore di menta, ma qualche cosa che non riusciva a identificare.

Dato che ci doveva essere un breve intervallo, prima di riprendere a bere, pensòdi proporre a Joe l'affare che aveva in mente e, curvatosi verso di lui attraverso il tavolo, gli disse: - Joe, per caso non sai dirmi dove potrei trovare un ex pilota spaziale che mi possa far fare un viaggetto?

Joe cominciòa ridere, ma poi i suoi occhi si socchiusero leggermente:

- Stai scherzando?

Keith pensòdi aver fatto una domanda fuori luogo, ma non riusciva a capire perchè,, e comunque non c'era più tempo ormai per tornare indietro. Senza farsi notare fece scivolare la mano in tasca e afferrò

la pistola. Si domandò che probabilità aveva di aprirsi una strada sparando, passando, ovviamente attraverso un'altra porta che non fosse quella sorvegliata da Rello, ma purtroppo non vedeva altre porte. Non sarebbe stata allegra, pensò, se Joe avesse dato il segnale, ma forse poteva farlo fuori prima che desse il segnale.

FissòJoe freddamente, col dito sul grilletto della pistola: - perchè,

dovrei scherzare? - domandò.

14.

Con sollievo di Keith, Joe sorrise e col pollice spinse in avanti il bavero della giacca al cui occhiello era un distintivo. Un distintivo, pensòKeith, che somigliava molto a quello che lui stesso portava una volta come ex-pilota.

- Tu sei cieco - disse Joe.

Keith tolse la mano di tasca, la sua gaffe non doveva essere molto importante.

- Non farci caso, Joe. Forse sono cieco, ma siamo stati per tanto tempo nella totalnebbia... Quanto tempo sei stato via, tu?

- Cinque anni. La maggior parte di base a Kapi, su Marte. Fortuna che non mi ci trovavo ancora pochi giorni fa - e scosse la testa. - Non è

rimasto più niente di Kapi, a quanto si dice.

Keith disse: - Ma ci torneremo, sono sicuro.

- Forse.

- Mi sembri pessimista, Joe.

Joe prese un'altra sigaretta, accendendola alla cicca di quella che stava per buttare, e aspiròuna profonda boccata.

- Stanno per cominciare brutti tempi. Non so niente, altrimenti non ne parlerei, ma credo di aver capito qualcosa leggendo fra le righe dei giornali. Quando hai fatto la guerra con gli Arturiani, impari a capire il senso delle cose. Si sta preparando un attacco in grande stile, credo proprio che la guerra stia per finire, in un modo o nell'altro e quello che io temo...

- Che cosa temi? - lo interruppe Keith.

- Quello che io temo è che abbiano scoperto qualche nuova arma. Siamo così equilibrati nelle forze che anche una sola nuova arma... Capisci cosa voglio dire, vero?

Keith annuì gravemente. Bisognava che parlasse il meno possibile, non poteva discutere con intelligenza le cose della guerra, e allora era meglio lasciar parlare Joe, e cercare di portarlo poco per volta all'argomento che gli interessava. E quello che ora voleva sapere era se Joe era veramente un pilota spaziale o se per esempio era stato soltanto un mitragliere a bordo di una astronave o qualche cosa di simile. Chiese: - Sei stato sulla Luna, negli ultimi tempi?

- Un anno fa. Non c'era ancora totalnebbia, allora. Vi ho accompagnato un riccone nella sua astronave personale. Che caciara quella volta!

Erano una comitiva di sei, e tutti ubriachi come porci. Un bambino di sei anni puòpilotare una di quelle astronavi, modello Ehrling, ma nessuno dei sei era in condizioni di farlo. Se avessero guidato loro sarebbero andati a sbattere nelle Pleiadi. Io guidavo un tassì, quel giorno. Loro salirono a Times Square e si fecero portare al loro porto spaziale privato, nel Jersey. Il padrone dell'astronave vide il mio pollastro qui all'occhiello e mi offrì mille crediti per portarli sulla Luna. Erano due anni che non lasciavo la Terra, e avevo proprio voglia di fare un giro, sia pure in una astronave da bambini come un Ehrling. Così piantai la macchina sul margine della strada - e questo mi fece perdere il posto e la licenza e mi ridusse in miseria al ritorno - e li portai sulla Luna. E che compagnia era quella! Andammo alle Grotte del Piacere.

- Mi piacerebbe andarci una volta o l'altra - disse Keith.

- E' meglio di Callisto. Ma non cercar d'andare alle Grotte del Piacere se non hai un mucchio di soldi. Restammo là due settimane. I miei mille crediti durarono esattamente un giorno, ma mi tennero con loro anche quando ebbi finito il denaro, e pagarono per tutto. Keith tornòal punto che lo interessava. - Questi Ehrling sono molto diversi dai modelli più veloci?

- La stessa differenza che c'è fra i pattini a rotelle e una macchina da corsa. La guida degli Ehrling non è strumentale, ma a vista. Orienti la macchina sul punto che vuoi raggiungere e schiacci il bottone. Compensazione automatica, giroscopio automatico, tutto automatico, complicato come bere un succo di luna. A proposito, pronto per bere?

- Pronto - Keith alzòil bicchiere.

- Morte ad Arturo!

- Forza e buon atterraggio!

Questa volta Keith inghiottì il liquido. E non sentì affatto bruciare. Tutto quello che accadde fu come un leggero colpo di martello sotto il mento, mentre una corda attorno al collo lo tirava verso l'alto, attraverso il buio della totalnebbia fino a raggiungere il cielo

aperto, freddo e azzurro, così che guardando in gi— si poteva vedere la totalnebbia come una grande macchia nera. Da un lato la Luna scintillava su città e campagne, e dall'altro brillava la vasta distesa dell'Oceano Atlantico.

Poi il nodo attorno al suo collo si sciolse, ma Keith continuòa sentirsi trasportare sempre più in alto, rotando su se stesso, e di volta in volta vedeva la Terra, le stelle, la Luna. La Terra sembrava una palla, una mostruosa palla scura illuminata su una faccia, una palla che diventava sempre più piccola a mano a mano che la Luna diveniva più grande. Alcune stelle erano così lucenti che sembravano dei dischi, dei piccoli dischi di fuoco colorato. La Luna sembrava anch'essa una palla, non grande come la Terra, ma più grande di quanto non gli fosse mai sembrata. Si rese conto di essere molto al di fuori dell'atmosfera, nello spazio, ma non provòquella sensazione di freddo che credeva connessa con lo spazio aperto. Anzi era caldo, piacevole, e si udiva una musica mai sentita prima, una meravigliosa musica che andava a tempo con le sue giravolte, o forse era lui che rotava a tempo di musica, ma non importava, nulla importava salvo la meravigliosa sensazione di fluttuare nello

spazio e di sentirsi più

libero di quanto mai si fosse sentito prima.

Poi, nel compiere un'altra giravolta, vide che qualche cosa nascondeva la Luna, qualche cosa di allungato, a forma di sigaro, che non poteva essere che una nave spaziale. Vide che aveva molte finestre illuminate e che portava ali retrattili ripiegate lungo la fusoliera. Vista la direzione che seguiva l'astronave, Keith intuì che sarebbe andato a sbatterle contro e in effetti, dopo qualche secondo, le sbatt, contro, ma senza farsi male. Passò attraverso le pareti dell'astronave e si trovòseduto sullo stesso tappeto di quello che sembrava un salottino, elegantemente decorato ed ammobiliato con molto gusto. Un salottino in una nave spaziale?

In una nicchia della parete c'era un letto con lenzuola di seta nera rovesciate come ad invitarlo a entrare.

Si alzòdi scatto, si accorse che era meravigliosamente facile alzarsi e muoversi qui. Si sentiva come se pesasse meno della metà del suo peso normale e fosse due volte più forte di quanto mai non fosse stato prima. Si sentì come se avesse potuto smuovere delle montagne, e gli venne la voglia di farlo. Gravità attenuata pensò. Poi, d'improvviso, smise di pensare, perchè, una porta si era aperta e ne stava uscendo Betty Hadley.

Anche questa volta era abbigliata col costume di ragazza spaziale. Il costume era di seta bianca.

Gli appariva così incredibilmente bella, così incredibilmente desiderabile che, vedendola tanto da vicino, gli era quasi impossibile respirare. Sembrava che ella fosse entrata dalla porta senza averlo notato, ma ora lo vide e il suo viso divenne raggiante. Tese le braccia e disse: - Oh caro, amore mio! - e corse verso di lui. Le sue braccia si strinsero attorno a lui e il suo corpo si strinse contro quello di Keith. Per un istante il viso di Betty si nascose nella spalla di lui, poi lei alzòle labbra per baciarlo.

- Accidenti! - disse Joe - sei partito per quarantacinque secondi. Ma non avevi mai bevuto succo di luna prima?

Il bicchiere era ancora appoggiato alle sue labbra e provava un bruciore di fuoco in bocca, in gola, gi— fino al diaframma. Lentamente i suoi occhi misero a fuoco la faccia di Joe e gradualmente il suo corpo sentì il contatto del tavolo, della seggiola; poco per volta il suo peso cambiò, aumentando questa volta, fino a quando tornònormale e non si sentì più così forte, e la luce ripresе ad essere una banale

luce verde-azzurra al neon, attraverso la quale guardava senza espressione il piccolo ex-pilota spaziale.

- E allora, mai bevuto prima? - ripet, Joe.

Sembròpassare un minuto prima che Keith si rendesse conto che Joe gli stava parlando, e un altro minuto prima che potesse trovare la forza per rispondergli.

Joe sogghignò. - E' proprio divertente. Sai, quante più volte lo hai bevuto, tanto più breve è il tempo in cui stai via, ma hai l'impressione di star via un mucchio di tempo. Io per esempio ho bevuto ogni volta che ne ho avuto la possibilità, per anni. Ora sto via solo cinque o dieci secondi, ma in questo tempo vivo due o tre giorni. Quello che è strano poi è che cinque minuti fa, quando hai bevuto l'altro succo di luna, sei stato via pochi secondi, ma sono cose che capitano, le prime volte. Qualche volta, quando uno comincia, gli gira solo un po' la testa. E' successo così anche a te, la prima volta?

Keith annuì.

- E la seconda, sei riuscito ad arrivare fin sulla Luna?

Keith trovòla sua voce e riuscì a rispondere: - A mezza strada.

- Non c'è male, e che cosa ti è successo là? - e sogghignò. - Lo so che le prime volte si torna indietro troppo presto, me lo ricordo bene. - Si curvòattraverso il tavolo e riprese: - Lascia che ti dia un consiglio, amico.

Non prenderne più per questa sera. Se ne prendi più di uno o due la prima volta ti puòfar male.

- Io non voglio mai più riprovare, Joe.

- Ma la prossima volta forse non dovrai tornare indietro così presto.

- Proprio per questo non voglio riprovare. Io voglio quello che voglio, Joe, ma non lo voglio in sogno.

Joe sorrise. - Tanti la pensano così, e una volta anch'io ero della tua opinione, ma sono affari tuoi. E, a proposito di affari, non me ne hai ancora parlato. Beviamo un whisky e poi sbottonati. Joe fece un cenno a Spec e questi portòdue bicchieri di whisky: erano bicchieri da un decilitro, ma Keith vuotòil suo d'un fiato, come se fosse stato acqua. Dopo il succo di luna, il whisky lo fece sentir meglio. Vide che anche Joe tracannava il suo d'un fiato, poi il viso di quest'ultimo si fece attento. - Ci siamo. Allora, di che cosa si tratta?

- Voglio andare sulla Luna.

- E c'è bisogno di pensarci tanto? Ogni ora da Idlewild parte una nave spaziale. Trecento crediti il viaggio di andata e ritorno e dodici crediti per il passaporto.

Keith si chinòin avanti e abbassòla voce. - Non posso seguire quella via, Joe. Sono nei guai, i poliziotti mi inseguono da Saint Louis, e hanno un'ottima descrizione del mio aspetto, hanno perfino le impronte digitali.

- Sanno che sei venuto a New York?

- Se sono furbi, lo sanno.

- Questo è un guaio. Terranno d'occhio i porti spaziali. Per quanto riguarda il passaporto, potrei trovartene uno falsificato a regola d'arte, ma temo che tu abbia maledettamente ragione, è meglio startene lontano dai porti...

Keith annuì. - E poi c'è un'altra cosa da considerare. E' possibile che anche all'arrivo io possa trovare qualcuno ad attendermi.

- Sarebbe una brutta storia.

- Certo non sarebbe divertente! Preferirei cento volte atterrare inosservato, non in un porto spaziale, servendomi di uno di questi piccoli Ehrling. Poi potrei scendere dalla porticina posteriore e

svignarmela. A proposito, come si comportano gli Ehrling sulle lunghe distanze?

- perchè,? Se devi arrivare fino sulla Luna, che cosa ti importa di come si comportano per lunghi percorsi?

- Sai, è possibile che anche sulla Luna sia un po' troppo caldo per me, e allora...

- Bene. Un Ehrling ti puòportare in qualunque punto del Sistema Solare. Ci vorranno forse una dozzina di salti per arrivare ai pianeti più lontani, ma dato che un salto avviene in un fiat, che cosa importa? Solo (a meno che tu non conosca la navigazione, e se sì

saresti un gran bugiardo), non uscire dal Sistema Solare con un Ehrling. Infatti puoi arrivare dove vuoi, ma poi non saresti più

capace di tornare indietro.

Keith lo rassicurò. - Non preoccuparti, non ho nessuna voglia di uscire dal Sistema Solare. Probabilmente mi fermerò sulla Luna, ma volevo soltanto sapere che cosa può fare un Ehrling in caso di emergenza.

- E allora veniamo al dunque. Cosa vorresti esattamente che io facessi?

- Che tu mi procurassi un Ehrling.

Joe emise un leggero sibilo. - Vuoi dire che dovrei falsificare il registro in modo che tu possa comprarne uno, oppure vuoi che te ne rubi uno?

- Come stanno le cose con quello che tu conosci nella zona del Jersey, quello del riccone? E' possibile andarci?

Joe lo guardòcon aria pensierosa. - E vorresti che io ti portassi là?

- Non è necessario, basterebbe appena che tu mi insegnassi il modo di guidarlo.

- Quanto a questo, si può fare in dieci minuti, ma rubare un'astronave, caro mio, non è mica un giochetto. Sono dieci anni su Venere, se ti beccano, dieci anni nelle paludi, sempre che tu riesca a vivere a lungo.

Keith si mise a ridere. - Ma come, te ne vai girando allegramente nella totalnebbia e hai paura di un rischio come questo? Rischi ogni momento la vita per riuscire a impadronirti dei pochi crediti che qualcuno può avere in tasca, e poi esiti di fronte a una cosa come questa?

Joe lo guardòcon espressione incerta. - Quanto? - chiese. Keith aveva ancora tremilacinquecento crediti, oltre il resto del succo di luna, e disse: - Due o tremila crediti.

- Cosa intendi per due o tremila? E' un modo curioso di presentare le cose.

- Tremila se mi procuri un Ehrling questa notte, due se me lo procuri domani, ecco cosa voglio dire.

Joe sospiròprofondamente. - Avevo proprio paura che tu volessi dire questo, e il denaro non è abbastanza in nessuno dei due casi, ma tremila è meglio che duemila, così sarà per questa notte. Anche uscire dalla città con la totalnebbia è altrettanto pericoloso che rubare la nave, e cento volte più duro. Dovròprima rubare un'automobile.

- Credi di farcela?

- Ma vuoi scherzare? L'unica cosa è che anche in automobile non potremo procedere molto più rapidamente che a piedi. La totalnebbia non comincia a disperdersi che a una certa distanza da New York, e ci vorranno tre ore, tre ore buone, per uscire dalla città.

- Be', mi sembra che vada bene.

- Non sono molti i tipi che potrebbero farcela - disse Joe modestamente. - Hai avuto fortuna a trovare me. Ti mostreròun trucco

che non molti conoscono per pilotare un'automobile nella totalnebbia, col calcolo e con una bussola. Che ore sono?

Keith dette un'occhiata all'orologio: - Circa le dieci e mezzo.

- Allora, vediamo un po'. Mi ci vorrà una mezz'ora per rubare la macchina, e siamo alle undici. Tre ore per uscir di città, e arriveremo alle due di notte, mezz'ora per raggiungere il porto spaziale di quel tipo, un'altra mezz'ora per riuscire a entrare nell'apparecchio e mostrartene i comandi, e così siamo alle tre. Tempo per arrivare alla Luna, niente, mettiamo dieci minuti per atterrare. Sarai sulla Luna alle tre e dieci stanotte.

Keith stentava a credergli, e chiese: - Hai pensato alla storia dell'aeroplano, voglio dire dell'astronave, nel caso quel tipo la usasse questa notte?

- Senti un po', ho visto la sua fotografia oggi sul giornale. Attualmente è sotto inchiesta da parte di una commissione del Congresso, così deve essere per forza a Washington. Avrai letto i giornali?

Keith annuì e ordinòaltri due whisky. Aveva pregato il barista di portargli una dose meno abbondante, ma poi quasi se ne pentì, cominciava a sentirsi un po' agitato. Era ancora a Manhattan e Saturno, Mekky, la flotta, tutto sembrava

lontano, tremendamente lontano. Finora era stato fortunato, fortunato in modo sfacciato, ma sino a quando sarebbe continuata la fortuna?

La fortuna continuò ad assisterlo, tanto che non dovette ripassare davanti a Rello. Un uomo armato li fece uscire infatti da una porticina posteriore, ed essi si trovarono fuori, nell'impenetrabile oscurità della totalnebbia.

Keith mise ancora la mano sulla spalla di Joe e cominciò a seguirlo. Raggiunsero così il marciapiede della Quinta Strada e voltarono a sud. All'angolo Joe si fermò: - Meglio che tu mi aspetti qui, me la cavo meglio da solo se devo rubare una macchina. Credo di sapere dove trovarne una, a un paio di isolati da qui. Non ti muovere finch, non mi senti arrivare con la macchina.

- Ma come puoi guidare in una nebbia densa come una zuppa di piselli?

- Te lo faròvedere al momento opportuno - disse Joe, e si allontanò

nel buio, camminando così silenziosamente che Keith non poteva udir alcun suono, salvo, di tempo in tempo, il breve ansimare che qualche ora prima gli aveva permesso di sentire e di prendere Joe. Keith cercò di tenersi calmo, di non pensare alle pochissime probabilità che aveva di raggiungere la flotta presso Saturno, la sua vera destinazione. Non la Luna, come aveva detto a Joe per non metterlo in sospetto, e cercava di non pensare alle molte probabilità

che aveva di essere proiettato fuori dallo spazio, lui con tutto il suo Ehrling, dalla prima nave della flotta cui si fosse avvicinato nel raggio di mille miglia.

In realtà erano tante le cose cui cercava di non pensare che quando si concentrava ben presto gli veniva alla mente qualcosa che non avrebbe voluto ricordare. Non era piacevole, ma così il tempo passòabbastanza rapidamente tanto che non si accorse che era già passata mezz'ora, quando udì il rumore di un'automobile che procedeva lungo il marciapiede e che ogni tanto strisciava coi pneumatici contro l'orlo del marciapiede stesso. La macchina si fermòa qualche metro da lui, a quanto si poteva giudicare dal suono. La raggiunse camminando lungo il marciapiede, fino a quando sbatt, con lo stinco contro il

paraurti dell'auto.

- Joe? - chiese sottovoce.

- Proprio così. La tua carretta è pronta. Sali subito, così possiamo

andare. Mi ci è voluto più tempo del previsto per procurarmela, e voglio arrivare al porto finche è ancora scuro. Keith trovòa tentoni la maniglia della portiera, la aprì ed entròin macchina.

Joe disse: - Non si puòcorrere molto, quando si cerca di procedere a contatto del marciapiede ma in due potremo cavarcela meglio, una volta che ti avròinsegnato il sistema. Prendi questa lampada. - E gli ficcò

una torcia elettrica nelle costole.

Keith la accese e si accorse che poteva vedere la faccia di Joe, poteva vedere fino al parabrezza, ma la luce non arrivava ad illuminare il tappo del radiatore.

- Ma non così, stupido - gli disse Joe. - Dirigi la luce verso il marciapiede e continua a tenere la lampada puntata in quella direzione, poi prendi questo pezzo di gesso e disegna una parallela, più diritta che puoi, alla linea delle ruote. - Keith dovette curvarsi per distinguere chiaramente la strada, ma non gli riuscì difficile disegnare la linea sul pavimento della macchina. Joe controllòil lavoro e approvò. - Bene, e ora eccoti la bussola, mettila al centro, in modo che l'ago sia nella stessa direzione della linea. Keith eseguì, poi chiese: - E ora ?

- Nient'altro. Vado fino all'angolo e poi giro a ovest. Raggiunta la Sesta Strada volteremo a sud, e là cominceremo la vera e propria navigazione.

Joe avviòla macchina e cominciòa procedere lentissimo, cercando di strisciare con le ruote contro il marciapiede fino a che il marciapiede non finì,

poi volse a destra e cercòdi mettere la macchina in direzione perpendicolare a quella da cui era venuto, procedette ancora finch, un pneumatico, questa volta dall'altra parte della macchina, non andòa strisciare ancora contro il marciapiede.

- Bene, ci siamo - disse, e accelerò un pochino, dopo essersi allontanato di qualche centimetro dal marciapiede. Sembròa Keith che la macchina avesse percorso parecchi isolati prima che Joe la fermasse.

- Dobbiamo essere molto vicino alla Sesta Strada, - disse Joe.

- Scendi, e cerca di leggere il numero di una casa. Keith scese, si avvicinò alla facciata di un palazzo e lesse un numero. Si ricordòche non doveva farsi vedere troppo pratico della città, e perciòsi limitòa riferire a Joe il numero senza commenti.

- Siamo andati troppo avanti - disse Joe. - Torneremo un po' indietro e poi volteremo a destra.

Eseguirono la manovra e poi Joe fermòancora la macchina. - Guarda un po' quanto siamo lontani dal marciapiede dell'altra parte. Keith scese e riferì che distavano un paio di metri.

- Bene - disse Joe. - Ora mettiamoci a lavorare con la lampada e con la bussola, e potremo procedere alla velocità di venti chilometri l'ora. Guarda, la linea che hai disegnato è la linea della direzione della macchina, vedi? E la Sesta Strada corre verso sud-est; a Minetta Place svolta un momento di più verso est e poi procede diritta fino a Spring Street. Arrivati qui, volteremo ed entreremo nel tunnel. Tieni d'occhio la bussola e guidaci bene. Io prenderòun'altra lampada, e terròd'occhio il contachilometri, in modo da sapere grosso modo dove ci troviamo. Di tempo in tempo dovrò chiederti di controllare il numero delle case, ma non spesso.

- E se andiamo a sbattere contro qualche cosa?

- Non ci ammazzeremo di sicuro, a questa velocità. Il peggio che ci puòcapitare è di dover rubare un'altra macchina. Passeremo da un lato

all'altro della strada, ma se tu controlli bene la bussola, non

urteremo contro il marciapiede più di una volta per ogni isolato, e poi... le ruote non sono nostre.

Partirono. Joe era un eccellente guidatore e, come ex-autista di tassì, conosceva perfettamente le strade. Strisciarono nel marciapiede solo due volte per tutta la lunghezza di Spring Street, e solo due volte Keith dovette scendere per leggere i numeri delle case. Le cose andarono un po' peggio nel tunnel, dove una volta, circa alla metà del fiume, essi udirono un'altra macchina procedente in senso inverso, ma furono abbastanza fortunati da evitare lo scontro. Joe conosceva anche il Jersey, e si tenne sulla strada principale, dove era possibile procedere con la bussola. Dopo tre o quattro chilometri accese i fari, e Keith vide con gioia che la luce penetrava due o tre metri nel buio.

- Benissimo, amico - disse Joe. - Cominciamo a uscire dalla totalnebbia, ridammi la bussola.

Dopo poco erano in aperta campagna, e attraverso il finestrino Keith pot, di nuovo vedere la Luna e le stelle, e un pensiero lo colpì

d'improvviso: questo è un sogno, è impossibile che io mi accinga veramente ad andare là. Ma poi si rese conto che non era un sogno, e che sarebbe veramente andato nello spazio. Questo pensiero lo atterrì, lo atterrì più di quanto non avessero fatto i mostri purpurei, i Notturni, Arturo e il funzionario dell'U.I.M. messi insieme. Ma ormai era troppo tardi per tornare indietro. Che ne derivasse un bene o un male, doveva partire per il suo viaggio nello spazio. 15.

Alle due e quaranta Joe accostòla macchina al margine della strada e spense i fari.

- Ci siamo, amico, lo spazioporto è attraverso i campi a un quarto di miglio

da qui. Per fortuna è una zona isolata, non ci sarà bisogno di molta precauzione. Spero solo che nessuno mi rubi la macchina, prima che io possa tornare indietro.

Superarono una siepe e cominciarono a camminare per i campi. Keith chiese: - Come farai a tornare in città con l'automobile da solo? Puoi guidare e controllare la bussola nello stesso tempo?

- Certo non è facile, ma posso farlo se procedo molto lentamente. Ma non torneròa New York, per ora. Me ne andròa Trenton o in qualche altra parte, e passeròlà il resto della notte. Non ci torneròneanche domani, credo, con questa macchina rubata. Mi potrebbero beccare subito.

Superarono un'altra siepe ed entrarono in un altro prato. Joe tese un dito. - Ci siamo, è subito dietro quella fila d'alberi. Accese la lampadina, la coprì col fazzoletto, e la tenne puntata verso il suolo. Sotto l'ombra dell'ultima fila di alberi la spense e se la mise in tasca. Davanti a loro sorgeva quella che poteva essere una grande serra. Nell'interno erano due navi spaziali, chiaramente visibili attraverso le vetrate nella luce lunare. A Keith sembravano più simili ad aeroplani che a navi spaziali, non avevano alcuna somiglianza con la nave a forma di sigaro che aveva visto nel suo sogno provocato dal succo di luna. La più grande delle due aveva pressappoco le dimensioni di un aereo da trasporto, l'altra sembrava un piccolo aeroplano da turismo.

Da quanto poteva vedere non sembrava che le ali fossero ripiegabili o retraibili, e Keith si domandòperchè, avesse immaginato che dovessero esserlo.

- Aspettami qui - disse Joe. - Farò un giretto qui intorno per accertarmi che tutto sia tranquillo.

Tornò dopo qualche minuto e fece cenno a Keith di seguirlo. Girarono attorno al capannone e trovarono una porticina di cui Joe fece saltare senza

difficoltà la serratura con un piccolo grimaldello tascabile. Entrarono e si richiusero la porta alle spalle. Keith guardòverso l'alto, e vide che non vi erano aperture nel soffitto del capannone, mentre una grossa porta si apriva nel lato opposto a quello da cui erano entrati. Evidentemente dovevano spingere la nave attraverso quella porta, e Keith si domandava perchè, mai Joe avesse invece forzato l'altra porticina da cui certo non era possibile far passare i velivoli. Ma poi d'improvviso, prima ancora di domandarsene il perchè,, si rese conto che non ci sarebbe stato bisogno di spingere fuori il velivolo. Esso sarebbe uscito con tutta facilità attraverso il soffitto, solido e compatto, ed ecco il motivo per cui esso era di vetro. Come le macchine da cucire di quel professore, le navi spaziali in effetti dovevano smaterializzarsi, passare attraverso pareti o soffitti solidi, e rimaterializzarsi a destino. Il tetto era però

trasparente perchè, uno, prima di partire, potesse orientare il velivolo in direzione dell'obiettivo.

Non era chiaro allora perchè, ci fosse anche quella grande porta, ma poi si ricordò che al ritorno sulla Terra le navi dovevano materializzarsi al di fuori dell'atmosfera, e poi planare su un campo con le ali.

Joe lo riportò alla realtà. - Sono tutti e due Ehrling, uno è un modello Skymaster a dieci posti, e l'altro uno Starover a due posti. Quale preferisci?

- Ma, credo che sia meglio il piccolo, non ti pare?

- Be', non che quello più grosso costi di più, ma naturalmente non potrai rivenderlo a destino. Qualunque dei due tu scelga, dovrai abbandonarlo, una volta arrivato.

- E i comandi sono gli stessi? Si guidano nello stesso modo?

- Esattamente nello stesso modo - rispose Joe - solo che il piccolo è

un po' più facile da maneggiare in aria e richiede un campo di atterraggio meno grande.

- Prenderòil piccolo allora - disse Keith. Giròattorno alla piccola nave e vide che somigliava un po' meno di quanto non gli fosse sembrato a un aeroplano. Le ali erano più corte e più tozze; non c'era elica, e l'esterno della fusoliera, che gli era sembrato di tela, era invece fatto di materiale simile all'amianto.

Joe gli si avvicinò. - Questi sono gli scarichi d'aria: basta girare questa manetta, e ce n'è un'altra all'interno. Ma se devi aprirne uno nello spazio per una qualsiasi ragione, è meglio indossare il costume spaziale. Ce n'è uno sotto ogni sedile. E se lo apri nello spazio, devi prima aprire la valvola nella porta, per lasciare che l'aria esca gradualmente, oppure l'aria sarà succhiata fuori, e tu con essa. Dopo che hai lasciato uscirne l'aria, ci vorrà circa un quarto d'ora perchè,

l'apposito dispositivo possa rifabbricarla, dopo che avrai richiuso lo scarico. Entra, ti faccio vedere.

Keith entròe si sedette al posto di guida, mentre Joe gli si sedeva accanto. I comandi principali consistevano in una leva e in un paio di pedali di comando per i timoni, come in un normale aereo da turismo. Keith aveva guidato per parecchie centinaia di ore piccoli aerei da turismo e pensava che non avrebbe avuto difficoltà ad applicare le sue nozioni a quel velivolo.

- Questo è il mirino - diceva Joe - basta dirigerlo sul punto che vuoi raggiungere, e questi quadranti servono per regolare le distanze. Nel

più grande ogni tacca corrisponde a centomila miglia. Il salto più

lungo che puoi compiere è di cinquecento unità, vale a dire cinquanta milioni di miglia. Ti ci vorranno un certo numero di salti per raggiungere uno dei pianeti più lontani, e questo è l'inconveniente di questi piccoli Ehrling per viaggi un po' lunghi. L'altro quadrante indica invece le migliaia di miglia, mentre nell'angolo questo piccolo nonio permette di leggere i decimi di miglia. Ora, per quanto riguarda la Luna, tu vuoi atterrare su questa faccia, vero?

- Sì.

- Allora basta dirigere il mirino sul punto che vuoi raggiungere, regolare la distanza per... aspetta un momento. Aprì un piccolo sportello nel cruscotto e ne tiròfuori un fascicolo rilegato in carta molto spessa. Guardòla data e disse:

- Bene. Per un momento ho avuto paura che non fosse l'ultima edizione dell'Orario mensile astrale, ma per fortuna è proprio l'ultimo numero. Come vedi ci sono dentro delle tabelle che ti danno la distanza dei vari punti nel Sistema Solare per ogni dato minuto, durante il mese. Queste sono le tabelle con le distanze Luna-Terra. Tu scegli per esempio le tre e quindici come ora di partenza, leggi la distanza sulla tabella e regoli di conseguenza il quadrante. Alle tre e quindici premi il bottone. Mi segui?

- Ma per esempio il mio orologio puòessere qualche minuto avanti o indietro, e cosa succede allora? Puòcapitarmi per caso di andare troppo lontano o di materializzarmi sulla Luna anzich, al di fuori della Luna?

Joe fece una smorfia. - Ma non devi usare il tuo orologio, stupido. Ce n'è uno qui sul cruscotto, ed è esatto alla frazione di secondo, e non puòessere che così, dato che è rodomagnetico.

- Cosa?

- Rodomagnetico - ripet, Joe pazientemente. - In ogni modo non puoi cadere sulla Luna perchè, l'aereo ha un dispositivo di sicurezza, il quadrante repulsore.

Se vuoi materializzarti a dieci miglia dalla Luna, ed è pressappoco la distanza che ti consiglio, tu regoli il repulsore sulla distanza di dieci miglia ed esso ti blocca a dieci miglia dall'obiettivo che hai scelto. Naturalmente il repulsore va regolato in relazione allo spessore dell'atmosfera: dieci miglia per la Luna, circa venticinque miglia per la Terra, trenta per Venere, quindici per Marte, e così

via. Capito?

- Vediamo allora. Tu schiacci il bottone e arrivi. E poi?

- Non appena ti materializzi cominci a cadere, ma il giroscopio controlla la tua caduta. In un primo tempo scivoli in una picchiata molto ripida, fino a che la tua caduta non è rallentata dall'aria che fa resistenza sotto le ali; questo succede quando si entra nell'atmosfera. Quando c'è abbastanza aria per sostenere le ali, fai la tua brava scivolata e atterri. E' tutto qui. Se per caso ti accorgi che non stai scendendo sul punto voluto, oppure che stai facendo un cattivo atterraggio, non hai che da premere il bottone del repulsore e ti ritrovi ancora a dieci miglia dall'obiettivo, con la possibilità di ricominciare. Tutto qui. Ci siamo?

- Ma certo - rispose Keith.

Sembrava incredibilmente semplice, e inoltre vedeva sporgere dalla tasca interna della portiera un volumetto intitolato Manuale di istruzioni. Avrebbe potuto rivedere quello che avesse capito male o dimenticato. Tiròfuori di tasca il portafoglio e contò a Joe i tremila crediti promessi. Così gliene restavano soltanto cinquecentosettanta, ma probabilmente non avrebbe più avuto bisogno di

quel denaro. Prima del mattino, pensava, sarebbe morto, oppure sarebbe riuscito a raggiungere Mekky e in tal caso, sperava, avrebbe avuto la risposta al suo problema.

- Meglio che tu mi dia la pistola. Non dimenticare che non si può

trasportare nulla di esplosivo nello spazio. Puòesplodere durante il volo, e non è divertente quando questo succede nella tua tasca. Keith ricordò quello che aveva letto nel libro di Wells, e si rese conto che Joe aveva ragione.

- Grazie, Joe, per avermelo ricordato, probabilmente me ne sarei dimenticato e sarei esploso per aria. Grazie ancora - e gli porse la pistola.

- Bene, amico - disse Joe - grazie e buona fortuna. Buon atterraggio. Si strinsero la mano con cordialità.

Dopo che Joe se ne fu andato, Keith prese il Manuale d'istruzioni e lo studiòattentamente per più di mezz'ora. Il manuale era ancora più

chiaro di quanto non lo fosse stato Joe, e tutto sembrava incredibilmente semplice. Secondo le istruzioni, non valeva assolutamente la pena di usare le tabelle delle distanze dell'Orario mensile astrale. Si poteva lasciare costantemente il quadrante registrato per le distanze massime cinquanta milioni di miglia - e poi usare al momento giusto il repulsore per bloccare la nave alla distanza voluta dall'obiettivo. Distanze esatte erano veramente necessarie solo quando una nave spaziale manovrava per avvicinarne un'altra nello spazio, ed anche in tal caso, Keith pensò, non avrebbe dovuto fare altro che starsene fermo, lasciando all'altra nave il compito di avvicinarlo.

Quanto alla picchiata ed alla scivolata per atterrare, sembrava non dovesse essere più difficile che con un aeroplano, con in più il vantaggio di poter ricominciare nel caso che la manovra non riuscisse bene.

Attraverso il pannello di vetro che costituiva il cielo della nave e la vetrata del capannone, attraverso l'atmosfera terrestre e il vuoto dello spazio, guardòle stelle e la Luna.

Doveva puntare subito su Saturno o dirigersi prima sulla Luna, per impratichirsi dei comandi? La Luna sembrava così vicina e così facile da raggiungere, a un passo, relativamente parlando. Non aveva in realtà nessuna ragione importante per andarci, la sua destinazione era la flotta presso Saturno. D'altra parte, anche se le sue speranze di raggiungere vivo Mekky erano molte, Keith sapeva che se avesse raggiunto Mekky e le sue speranze si fossero realizzate, sarebbe tornato al suo vecchio mondo, il mondo che aveva lasciato domenica sera, ed in entrambi i casi non avrebbe più avuto l'opportunità di metter piede sulla Luna o su un pianeta.

Che differenza poteva portare mezz'ora di più o meno? Sì, almeno una volta voleva metter piede su un suolo che non fosse quello della Terra, e la Luna era raggiungibile con poco rischio. Il manuale d'istruzioni che aveva appena

finito di leggere diceva, ad un paragrafo sulla Luna, che la terra fertile, le case e tutto il resto, erano sul lato più lontano, dove c'era acqua e dove l'aria era più

densa. Nella zona più prossima vi erano soltanto aree deserte e montagne.

Aspiròaria a pieni polmoni e si legòal posto di guida. Mancavano pochi minuti alle tre e mezzo, e lette le distanze sull'orario, regolò

in conseguenza i quadranti. Pochi secondi prima delle tre e trenta fissò il centro della Luna, controllò l'ora sull'orologio rodomagnetico e premette il bottone.

Non accadde nulla, assolutamente nulla. Doveva evidentemente aver

dimenticato di azionare qualche comando.

Si rese conto che nel premere il bottone aveva chiuso gli occhi, e ora li riaprì per guardare ancora il cruscotto. Tutto funzionava a dovere. Guardòancora il mirino per vedere se era bene orientato verso la Luna, ma la Luna non c'era più. O forse non riusciva a vederla. Al disopra della sua testa c'era un'enorme sfera con una faccia illuminata e molte volte più grande della Luna e, soprattutto, non appariva come la Luna. Con una scossa improvvisa si rese conto che non era la Luna, ma la Terra, al di sopra della sua testa, a circa duecentoquaranta miglia di distanza. E il cielo era pieno di stelle, migliaia di stelle, molto più lucenti e più vive di quelle che conosceva, stelle brillanti, stelle meravigliose. Ma dov'era la Luna? D'improvviso si rese conto ora di una diversa sensazione, l'impressione di essere leggero, di cadere, di scendere rapidamente in un velocissimo ascensore. Si ricordòche fra i pedali di direzione vi era una lastra di vetro e guardògi—. Vide allora la Luna che gli si avvicinava a grande velocità, fino ad occupare tutta la superficie del pannello.

Il piccolo Starover si era girato sotto il controllo del giroscopio, ed era ora

nella direzione giusta per atterrare. Il cuore di Keith batteva eccitato mentre regolava il quadrante, pronto a premere il bottone che lo avrebbe respinto a dieci miglia di quota, poi afferrò

la leva e poggiòi piedi sui pedali di direzione. Una spinta in avanti della leva fece mettere la nave con il muso verso la Luna. La leva doveva essere connessa al giroscopio, perchè, non poteva esserci abbastanza aria sulla superficie delle ali da aver fatto cambiare posizione all'aereo.

Poi, mentre la nave picchiava, le ali cominciarono ad essere sostenute dall'aria, e Keith si trovòin una rapida scivolata verso la Luna. Ma era stato troppo improvviso, troppo inaspettato, e premette il bottone.

Di nuovo apparentemente non accadde nulla, salvo che la superficie della Luna apparve un po' più lontana.

Continuòa tenere il dito sul bottone del repulsore finch, non ebbe localizzato con lo sguardo un cratere sulla superficie, dal quale si staccava un piano così eguale e livellato che era impossibile non fare un buon atterraggio.

Atterròinfatti in modo perfetto, e rollòfino a fermarsi. Lentamente sciolse la cinghia che lo teneva legato al posto di guida. Esitòun momento, con la mano sulla maniglia della portiera, dubbioso se realmente fuori ci fosse aria o no. Il fatto che lui si trovasse sulla Luna era contrario a tutto quanto si sapeva su questo argomento nel mondo da cui veniva, ma del resto, c'erano tante altre cose strane qui. E capì che era sciocco a esitare. Se non ci fosse stata aria, come avrebbe fatto a scivolare lentamente d'ala?

Aprì la porta e scese: sì, c era aria, aria sottile, fredda, come quella che si puòtrovare sulla cima di una altissima montagna della Terra. ma respirabile. Si guardòintorno, rabbrividendo un poco, e si sentì un po' deluso. Provava le stesse sensazioni che avrebbe provato in un nudo deserto sulla Terra, con delle montagne in lontananza: tuttavia c'era qualcosa di diverso. Si sentiva incredibilmente leggero. Fece un piccolo salto che, sulla Terra non lo avrebbe alzato dal suolo più di pochi centimetri, e si trovòa qualche metro di altezza nell'aria. Ricadde a Terra più dolcemente e più leggermente di quanto non si aspettasse, ma provòuna strana fitta allo stomaco, e gli passòla voglia di

riprovare.

Era sulla Luna, e si sentiva terribilmente deluso.

In realtà non c'era niente di così eccitante come si era aspettato. Guardòin su e vide la Terra, che non sembrava più così vicina e grande come l'aveva scorta dalla nave spaziale dieci miglia al di sopra della Luna. Probabilmente ciòdipendeva dal fatto che ora la guardava attraverso un'atmosfera.

Si domandòse gli scienziati nel suo vecchio universo avevano ragione a proposito della mancanza di aria sulla Luna, oppure la presenza di aria sulla Luna era un'altra delle molte varianti al mondo sconosciuto che aveva trovato qui.

Le stelle viste di qui sembravano un po' più chiare e lucenti che non viste dalla Terra, ma non tanto. Anche questo pensò, a causa della presenza di aria.

La tagliente sensazione di aria gelida nella gola e nei polmoni gli fece pensare che sarebbe morto assiderato se fosse rimasto fuori ancora un po'. La temperatura doveva essere di parecchio inferiore allo zero, e lui indossava abiti estivi. Rabbrividì e guardòintorno ancora una volta il paesaggio piatto, deserto, non invitante. Era sulla Luna, pensava, e con questo? Non gli piaceva per niente. Ora sapeva senza alcun dubbio che cosa voleva. Voleva tornare sul suo vecchio universo, un universo nel quale gli uomini non avevano ancora raggiunto la Luna, e, se fosse riuscito a tornarci, si sarebbe dannato piuttosto di consigliare a qualche scienziato di smetterla coi razzi a propulsione e di provare invece con le macchine da cucire connesse ad un generatore.

Ritornònella nave molto più rapidamente di quanto non ne fosse uscito e chiuse gli scarichi d'aria. Anche nell'interno l'aria era ora fredda e sottile, ma ben presto il dispositivo fabbricatore di aria e il riscaldatore avrebbero ricreato le condizioni normali. Si allacciòla cintura. E pensava:

"Bene, sono contento di essere deluso." Ne era contento perchè,, se non fosse stato così, non avrebbe mai più potuto essere felice, nemmeno se fosse riuscito a tornare al suo mondo. Per tutta la vita avrebbe continuato a pensare con rimpianto che era stato in un posto in cui i viaggi spaziali erano possibili e non ne aveva approfittato. Ora aveva provato, e sapeva cosa pensarne.

Forse era troppo vecchio per adattarsi a qualche cosa del genere. Se le stesse cose gli fossero successe quando non aveva ancora vent'anni, e se avesse avuto il cuore libero anzich, profondamente innamorato, forse questo mondo gli sarebbe piaciuto. Ma non era così, voleva tornare indietro. E c'era solo una mente, una mente metallica, che poteva aiutarlo in questo.

Puntòil mirino sulla Terra, e regolòil quadrante per la distanza di centoventimila miglia. Metà della distanza tra la Terra e la Luna. Nello spazio avrebbe potuto più facilmente localizzare Saturno. Premette il bottone.

16.

Si era abituato a non provare niente quando premeva il bottone, ma questa volta qualche cosa successe, e lo sorprese molto. Era una strana sensazione che non gli venne d'improvviso. In principio si sentì normale, e poi quando lo Starover, a metà strada fra la Terra e la Luna, superòla sua inerzia e cominciòa cadere verso la Terra, si sentì completamente privo di peso. Attraverso la finestra sul fondo dell'aereo poteva vedere la Terra, due volte più grande di quanto non

gli fosse apparsa dalla Luna. Si rese conto che stava cadendo verso la Terra, ma questo non lo preoccupò. Ci sarebbe voluto molto tempo per precipitare per centoventimila miglia, e se non avesse fatto in tempo a localizzare Saturno prima di arrivare ad una distanza troppo breve dalla Terra, non avrebbe avuto altro da fare che azionare il propulsore.

Ma se per caso Saturno fosse stato sull'altra faccia del Sole, ci sarebbero stati un mucchio di problemi da risolvere, anche se doveva essere possibile farlo

con l'aiuto dell'orario astrale. Ma prima doveva identificare Saturno ad occhio nudo. Cominciòa scandagliare il cielo, prima attraverso un finestrino e poi attraverso l'altro. Keith sapeva che gli anelli di Saturno avrebbero dovuto essere visibili. Qui nello spazio, senza atmosfera che annebbiasse la vista, le stelle erano mostruose in relazione a quello che sembravano dalla Terra. Marte e Venere, notò, erano dei dischi sottili, piuttosto che macchie di luce.

Ricordava di aver sentito dire che anche sulla Terra poche persone e con una vista particolarmente buona, riuscivano qualche volta a vedere gli anelli di Saturno. Ma una vista normale come la sua doveva poterlo fare facilmente nello spazio. E anche se non conosceva esattamente la posizione di Saturno, non avrebbe dovuto esplorare tutto il cielo: conosceva abbastanza l'astronomia elementare per riconoscere l'orbita di Saturno. Gli ci volle un minuto per orientarsi, perchè, il cielo contava molte più stelle di quanto non fosse abituato a vederne. E non avevano una luce tremula, ma sembravano degli scintillanti diamanti poggiati su un pezzo di velluto nero, e il fascino che emanavano con la loro lucentezza gli impedì di riconoscere le costellazioni. Scorse Orione, e poi gli fu facile localizzare le costellazioni dello Zodiaco, la cintura attorno a cui ruotano i pianeti. Studiò

attentamente ogni oggetto celeste in prossimità dell'immaginaria linea dell'ellittica. Vide il rosso disco di Marte e pensòche questa volta avrebbe dovuto poter scorgere le linee dei canali. Continuòa seguire con lo sguardo l'immaginaria linea dell'ellittica e, dopo trenta gradi, vide Saturno: gli anelli non lasciavano possibilità di dubbio. Prese l'orario astrale e cerco la distanza fra la Terra e Saturno. Ad onta delle molte miglia di caduta che aveva già percorso, distava dalla Terra ancora più di centomila miglia, distanza trascurabile paragonata a quella fra la Terra e Saturno, 968700540 miglia. Circa diciannove volte, sostando un secondo fra un salto e l'altro per controllare che il mirino restasse puntato su Saturno. Dopo il diciannovesimo salto, Saturno, distante ancora più di diciotto milioni e mezzo di miglia, era meravigliosamente bello. Keith regolòil quadrante per una distanza di diciotto milioni, e il repulsore sulla distanza di centomila miglia. Poi premette il bottone. Non ci fu bisogno di cercare la flotta. Fu quest'ultima che lo localizzò nello stesso istante del suo arrivo. Una voce lo scosse, dicendogli: - Non muovetevi.

Era una voce fisica, concreta, non una voce nella sua mente, come quella di Mekky. La voce continuò:

- Siete in arresto. I viaggi di piacere sono vietati oltre l'orbita di Marte. Cosa fate qui?

Questa volta riuscì a localizzare l'origine della voce: essa veniva da un piccolo altoparlante sistemato nel cruscotto. Notòche accanto all'altoparlante vi era una piccola apertura attraverso la quale avrebbe probabilmente potuto rispondere. - Devo vedere Mekky. E'

importante - rispose Keith.

Mentre parlava vide una dozzina di oggetti oblunghi che riempivano il

cielo davanti a lui. Non riusciva ad immaginare le loro dimensioni, dato che non conosceva la distanza che li separavano. La voce riprese con severità: - Per nessun motivo civili od occupanti di aerei civili possono avvicinare la flotta. Sarete scortato fino alla Terra e consegnato alle autorità. Non cercate di toccare i comandi, oppure la vostra nave sarà distrutta immediatamente. La vostra nave è bloccata, in ogni modo, non potreste muoverla comunque. Ma i nostri strumenti ci permetteranno di vedere se i comandi sono stati toccati, e ciòsarà

giudicato come un tentativo di fuga.

- Io non voglio scappare - disse Keith. - Sono venuto qui proprio per farmi catturare. Io voglio, devo vedere Mekky.

- Sarete riportato sulla Terra, stiamo per entrare nella vostra nave. Uno di noi vi accompagnerà gi—. Avete un costume spaziale?

- Ma - rispose Keith - ascoltate. Questo è importante. Mekky sa che io sono qui?

- Mekky sa che voi siete qui. Ci ha ordinato di circondarvi e di prendervi. In caso contrario sareste stato distrutto entro una decina di secondi dal vostro arrivo. Questi sono gli ordini: indossate un costume spaziale, così potrete lasciar uscire l'aria dalla nave e aprire la porta. Uno di noi entrerà e prenderà la guida della vostra nave.

Keith non udì nemmeno le ultime parole. Essere riportato sulla Terra voleva dire la morte sicura, non avrebbe ubbidito e sarebbe morto lottando. Mekky sapeva che era qui. Questo significava che Mekky era stata e forse era ancora in contatto mentale con lui. Parlò quindi direttamente a Mekky. Sapeva che parlare ad alta voce non gli sarebbe servito, ma lo fece lo stesso, per concentrarsi meglio: - Mekky! urlò - non ti sei dimenticata di qualche cosa? La mia morte non significa niente per te o per il tuo universo, non ti biasimo per il fatto che non ti preoccupi di questo. Ma non stai per caso dimenticando che io vengo da un mondo diverso? Anche se non abbiamo viaggi spaziali, è possibile che noi abbiamo qualcosa, un'arma o un mezzo di difesa, che potrebbe essere importante per voi nel corso di quello che sta per succedere. Non ho mai sentito parlare qui del radar. Lo conoscete?

La voce che gli rispose questa volta era diversa. Era una voce che giungeva a Keith in due modi, entro la sua testa e attraverso l'altoparlante inserito nel cruscotto: - Keith Winton, ti avevo detto di non venire qui. Sì, noi abbiamo il radar, abbiamo strumenti di individuazione che il vostro mondo non sogna nemmeno.

- Ma, Mekky, dovevo venire qui, questa volta o mai più. I miei progetti, quelli che tu avevi letto nella mia mente, erano sbagliati, e neanche tu sei onnisciente, oppure avresti dovuto sapere che i miei piani non potevano andare, che non potevo offrire i miei racconti all'uomo che li aveva scritti. Questo vuol dire che non eri pienamente nel mio cervello, oppure lo avresti saputo. Non puoi essere certa che io non conosca qualcosa che vi puòaiutare. Tutto quello che sai di me sono i miei pensieri superficiali, ed ora so che siete nei guai. Temete un prossimo attacco degli Arturiani. Come puoi lasciar perdere una possibilità, per piccola che sia?

- Il vostro universo è relativamente primitivo. Voi non avete... Keith la

interruppe: - Come lo sai? Non sai come io sia venuto qui, quale meccanismo abbia reso possibile questo mio spostamento da un universo all'altro.

Una voce calma, che Keith non aveva mai udito prima, uscì

dall'altoparlante: - Forse ha qualcosa che ci può servire, Mekky. Quando me ne hai parlato avevi detto che non capivi molto di lui,

salvo che non era pazzo. E allora, perchè, non provare ad esaminarlo?

Tu puoi psichizzarlo in dieci minuti, e del resto, la direzione in cui ci siamo mossi finora non ha dato grandi risultati. Era una voce giovanile, ma profonda, piena di autorità e di sicurezza. Le parole che aveva pronunciato erano state formulate sotto forma di suggerimento, ma bastava udirle per capire che era un ordine, e che bisognava eseguirlo.

Keith capì che doveva essere la voce di Dopelle, il grande Dopelle, di cui Betty Hadley, la sua Betty Hadley, era così perdutamente innamorata. Il magnifico Dopelle che teneva l'universo in pugno. Accidenti a lui, pensòKeith.

La voce di Mekky disse: - Sta bene, portatelo alla flotta, nella nave ammiraglia.

Keith sentì battere contro la superficie dell'aereo. Sciolse rapidamente la cinghia e disse: - Un momento, il tempo di indossare un costume spaziale.

Alzòil sedile accanto al suo e trovòun costume. Era spesso e scomodo da maneggiarsi ma, salvo per il poco spazio in cui doveva muoversi, non ci fu nessuna difficoltà particolare a indossarlo. Era pieno di chiusure lampo, normalissime chiusure lampo, salvo che a toccarle davano un'impressione gommosa, che faceva pensare fossero rivestite con qualche sostanza per renderle a tenuta d'aria. L'elmetto si fissò

automaticamente al collo del costume. Sul petto c'era una piccola scatola, probabilmente destinata alla produzione d'aria, e Keith ne giròl'interruttore prima di chiudere l'elmetto. Poi aprì la valvola che avrebbe svuotato la nave dall'aria e quando il sibilo terminò, aprì la porta.

Un uomo, che indossava un costume spaziale ancora più spesso e più

malagevole del suo, entrònella nave, e senza dire una parola sedette al posto di guida e cominciòa regolare i quadranti. Pochi secondi più tardi accennòallo scarico d'aria e Keith lo aprì. Erano vicinissimi, quasi a contatto di una grande nave, erano così

vicini che Keith non pot, nemmeno farsi un'idea delle sue dimensioni. Attraverso uno scarico d'aria grande come una stanza Keith entrònella nave e la porta si richiuse alle sue spalle.

Una nave di quelle dimensioni pensòKeith, doveva certamente avere una camera intermedia da cui l'aria potesse essere espulsa per permettere l'ingresso a qualcuno che venisse dallo spazio. Keith avvertì un sibilo, e quando il sibilo finì, una porta interna si aprì: un uomo alto, giovane, bellissimo, con neri capelli ondulati e occhi neri lampeggianti, occupava il centro della porta, sorridendo a Keith. Senza dubbio era Dopelle. Non somigliava a Errol Flynn, ma era più

attraente e romantico. Keith sapeva che avrebbe dovuto odiarlo, ma qualche cosa glielo impediva. Anzi, dovette riconoscere che Dopelle gli piaceva. Questi gli si avvicinò, lo aiutòa togliersi l'elmetto e gli disse: - Io sono Dopelle e lei è quel Winton o Winston di cui Mekky mi ha parlato. Sbrighiamoci, e si tolga quel costume spaziale. La sua voce era cordiale, ma in essa vibrava un fondo di ansietà. Siamo veramente in una brutta situazione. Io spero che lei abbia ragione e ci abbia portato qualche cosa che ci possa servire. Altrimenti...

Scivolato fuori dal costume spaziale, Keith si guardòintorno. La nave era veramente grande. La stanza in cui stava per entrare doveva essere il locale principale. Era lunga una trentina di metri e larga una decina. Era piena di persone, la maggior parte intente a lavorare a quello che sembrava un

laboratorio sperimentale completamente attrezzato. I suoi occhi si volsero a Dopelle, ma non vi si fermarono,

perchè,, proprio sopra il capo di Dopelle, era Mekky, la sfera dal cervello meccanico. Nella sua testa penetròla voce di Mekky. - Forse hai ragione, Keith Winton, io vedo qualche cosa inventato da un certo Burton. Deve avere una qualche relazione, credo, con un razzo inviato sulla Luna. Di qualunque cosa si tratti, noi non la conosciamo. Ma tu conosci i particolari, il disegno degli avvolgimenti? Non rispondere a voce alta, basta il pensiero, è un sistema più rapido e il tempo conta... Cerca di ricordare... sì, hai visto i diagrammi e la formula, e l'equazione. Tu non li conosci coscientemente, ma essi sono nel tuo subcosciente, credo che potrei farli venire alla luce sottoponendoti ad una leggera ipnosi. Accetti di sottoporti all'esperimento?

- Certo - disse Keith. - Ma di che cosa si tratta esattamente?

Dopelle rispose per Mekky: - Gli Arturiani attaccheranno presto, non sappiamo il momento esatto, ma sarà nelle prossime ore, ed hanno qualche cosa di nuovo. Abbiamo una vaga idea di che cosa si tratta, dalle notizie che abbiamo avuto da un prigioniero, ma non conosciamo i particolari. Si tratta di una singola nave, non di una flotta, ma questa nave è il loro sforzo di anni, e in un certo senso si tratta di una buona notizia, perchè, se noi possiamo distruggere questa nave la via sarà libera e potremo portare la nostra flotta ad Arturo e finire la guerra, ma...

- Ma che cosa? - chiese Keith. - E' una nave troppo grande da attaccare?

Dopelle fece un gesto d'impazienza con la mano: - Le dimensioni non importano, anche se in realtà si tratta di una nave mostruosa, lunga tremila metri, dieci volte più grande della più grande nave che noi abbiamo mai cercato di costruire, ma il punto non è qui. E' rivestita con un nuovo metallo, qualche cosa d'inattaccabile a tutte le sostanze che noi conosciamo. Possiamo bombardarla giorno e notte con le bombe atomiche senza riuscire neanche a

screpolarne la vernice. Keith annuì. - Avevamo qualcosa del genere nelle nostre riviste di fantascienza, io ne dirigevo una.

Il viso di Dopelle si illuminòd'improvviso interesse. - Le leggevo anch'io, quando ero più giovane. Ne andavo matto, anzi. Naturalmente ora...

Qualcosa nell'espressione di Dopelle colpì Keith. Aveva già visto qualche cosa del genere, non molto tempo fa. Non aveva visto la faccia, ma ne aveva visto la fotografia, la fotografia di una persona molto più giovane e molto meno bella, la fotografia di...

- Joe Doppelberg! - esclamò. E rimase con la bocca aperta.

- Cosa? - disse Dopelle attonito. - Cosa intendete dire?

Keith richiuse la bocca e guardòper qualche secondo Dopelle.

- Adesso vi conosco, ho trovato una traccia che puòdare un senso a tutta la mia avventura. Voi siete Joe Doppelberg?

- E chi è Joe Doppelberg?

- Un ragazzo appassionato di fantascienza nel mondo da cui vengo. Voi gli somigliate o, meglio, siete quello che Doppelberg avrebbe voluto essere. Siete più vecchio, s'intende, e migliaia di volte più bello, e più romantico e più intelligente. Siete proprio quello che lui sognava di essere. Mi scriveva lunghe lettere, piene di umorismo credulone, per criticare le nostre copertine, perchè, i mostri non erano abbastanza orribili e...

Si fermòancora con la bocca aperta: la fronte di Dopelle si era coperta di rughe, e la sua voce stava dicendo: - Mekky, quest'uomo è

pazzo, non ne caveremo niente. E' matto da legare.

- No - disse la voce metallica - non è pazzo. Ha torto, evidentemente, ma non è pazzo. Io posso seguire lo svolgersi dei suoi pensieri e vedo

che quello che lui pensa non è illogico, è semplicemente sbagliato. Ma ora ci vedo ancora più chiaro, vedo la maggior parte della verità, salvo il diagramma e la formula di cui abbiamo bisogno, e questa è la cosa più importante, la più urgente, oppure nessuno di noi sopravviverà.

Mekky si spostò fino a porsi di fronte a Keith Winton. - Vieni, straniero di un altro universo, e seguimi. Devo sottometterti ad una leggera ipnosi per ottenere dalla tua mente, dal tuo profondo subcosciente, quello di cui abbiamo bisogno. Dopo ti diròtutto quello che vuoi sapere.

- Anche come tornare indietro? - domandòKeith.

- Forse, non ne sono del tutto sicura. Ma ora posso vedere la cosa che tu conosci e che ci interessa, il potenziometro di Burton. Nel vostro universo fu attaccato al primo razzo per la Luna; forse puòsalvare la Terra da Arturo. E ti ripeto che hai torto, questo mondo è reale come quello da cui tu provieni, e non è il sogno di qualcuno nel tuo mondo, e se gli Arturiani vincono, tu non sopravviverai e non potrai tentare di tornare nel tuo mondo. Mi credi?

- Io... non so...

- Vieni, lascia che io ti mostri quello da cui forse tu puoi salvare la Terra. Hai mai visto un Arturiano, un Arturiano vivo?

- No, certo.

- Seguimi.

Mekky flottò attraverso la stanza e Keith la seguì. La voce nell'interno della sua testa continuava: - Questo è uno di quelli che abbiamo catturato presso Alpha Centauri, con una nave da ricognizione. E' il primo che siamo riusciti a catturare dopo lungo tempo. E'

proprio dalla sua mente, se mente si puòchiamare, che ho appreso della nave

mostruosa che sta per arrivare, la nave che potrà

distruggere tutta la nostra flotta.

Una porta girò sui cardini e si aprì rivelando una seconda porta in acciaio che portava a una cella. Quando questa seconda porta si aprì, una luce lampeggiònella cella:

- Questo - disse la voce di Mekky - è un Arturiano. Keith si avvicinòper guardare attraverso le sbarre, ma balzòindietro inorridito. La nausea lo stringeva allo stomaco. Chiuse gli occhi e barcollò. L'orrore e la nausea lo fecero impallidire. E non aveva gettato che una rapida indistinta occhiata a una parte dell'Arturiano. Tuttora non sapeva in realtà come fosse un Arturiano, non voleva saperlo. C'era da impazzire anche soltanto a vederne uno incatenato ed inerme. Era così estraneo alla natura umana, che era impossibile immaginarlo. Nemmeno Joe Doppelberg avrebbe potuto concepire una cosa simile.

La porta d'acciaio si richiuse.

- Questo - disse Mekky - è un Arturiano nel suo proprio corpo. Forse ora capirai perchè, le spie arturiane, nascoste nel corpo di un uomo, vanno uccise sulla base di un semplice sospetto. Nei primi giorni della guerra pochi Arturiani furono portati sulla Terra e fatti vedere, perchè, convincessero i Terrestri a prepararsi meglio alla lunga e tremenda battaglia per non essere annientati. I popoli della Terra hanno visto questi esseri. Conoscono il potere di un Arturiano una volta entrato nel corpo di un uomo. Ecco perchè, i Terrestri sparano a vista su chiunque sia sospettato di essere una spia arturiana. Capisci, ora che hai visto?

La gola e le labbra di Keith erano secche. Disse: - Sì - con voce quasi afona. Era ancora pieno di orrore e di disgusto per quel poco che aveva visto dell'orribile mostro, e quasi non capiva quello che

Mekky gli diceva.

- Questo - disse Mekky - è quello che distruggerà la razza umana e popolerà il Sistema Solare, se noi non riusciremo a distruggere la nave mostruosa che sarà qui fra poco. Vieni, Keith Winton. 17.

Keith Winton si sentiva con la testa confusa, come se stesse lentamente riprendendosi da una sbronza, o come se fosse stato per un po' sotto l'effetto dell'etere. Ma in realtà la cosa era diversa. Anche se il suo fisico era intorpidito, la sua mente era lucida, cristallina: aveva dovuto ingozzare troppe cose in una volta, e provava difficoltà ora ad assorbirne delle altre. Sedette, guardando ora verso il soffitto della nave, ora verso Dopelle e verso altre persone che con rapida efficienza sembravano intente a costruire qualche cosa che somigliava, enormemente ingrandito e un po'

modificato, ad un apparecchio che ricordava di aver visto in una rivista scientifica sulla Terra, sulla sua Terra. Era un potenziomotore di Burton. Ed era stato proprio su una rivista scientifica che Keith aveva visto il diagramma degli avvolgimenti e la formula del campo elettrico.

Mekky galleggiava per la stanza tenendosi al di sopra di Dopelle e a una quindicina di metri da Keith. Ma parlava a Keith, dentro il suo cervello. A quanto pareva, le distanze non avevano importanza per Mekky. Inoltre Keith aveva la convinzione che Mekky tenesse analoghe conversazioni telepatiche a più persone nello stesso tempo, dato che era assolutamente ovvio che Mekky stava dirigendo Dopelle e i tecnici, pur continuando a parlare a Keith.
- Naturalmente ti riesce difficile capire - stava dicendo la voce di Mekky. - L'infinito in realtà non è

una cosa che si possa afferrare completamente, pure esistono un numero infinito di universi.

- Ma dove? - chiese la mente di Keith - In dimensioni parallele o...

- La dimensione non è che un attributo di un universo, valido soltanto in quel particolare universo. Da qualunque altro punto di vista un universo (esso stesso una infinità di spazio), non è che un punto senza dimensioni. C'è un

infinità di punti sulla capocchia di uno spillo quanti in un universo infinito oppure in un infinità di universi infiniti. E l'infinito elevato a una potenza infinita è

ancora soltanto infinito. Capisci?

- Quasi.

- Abbiamo quindi un numero infinito di universi coesistenti. In questo numero sono compresi questo universo e quello da cui tu provieni, essi sono ugualmente reali e ugualmente veri. Ma tu, Keith Winton, riesci a concepire che cosa voglia dire un'infinità di universi?

- Bene... sì e no.

- Significa questo: che tutti gli universi concepibili esistono. C'è

per esempio un universo in cui in questo momento si svolge questa stessa scena, con la sola eccezione che tu, o il tuo equivalente, porti scarpe marrone invece di scarpe nere. C'è un numero infinito di permutazioni dei caratteri variabili, per cui in un altro caso avrai una graffiatura in un dito, e in un altro corna purpuree, e in un altro...

- E sono sempre io?

- No. Nessuno di questi sei tu almeno più di quanto tu non sia il Keith Winton di questo universo Avrei dovuto evitare l'uso dei

pronomi, infatti, io mi riferisco a entità individuali separate. Prendiamo per esempio il Keith Winton di questo universo. In questa particolare variante c'è una sensibile differenza fisica, anzi non c'è

nessuna rassomiglianza, ma tu e il tuo prototipo in questo universo avete grosso modo la stessa storia, e con vostra meraviglia vi siete accorti di aver

scritto in un certo momento gli stessi racconti. E ci sono inoltre delle somiglianze fra il mio padrone, Dopelle in questo mondo, e un fanatico di fantascienza chiamato Doppelberg nel tuo universo, ma essi non sono la stessa persona.

Con aria pensierosa Keith rispose:

- Se ci sono infiniti universi, allora devono esistere tutte le possibili combinazioni, quindi, in un certo senso, tutto deve essere vero. Voglio dire che dovrebbe essere impossibile scrivere un racconto fantastico perchè,, per strane che possano sembrare le cose raccontate, esse possono in realtà verificarsi altrove. Non è così?

- Certo che è così. C'è un universo in cui Huckleberry Finn è una persona reale, e fa le stesse cose che Mark Twain gli fa fare nel suo libro. Ci sono in realtà infiniti universi in cui un certo Huckleberry Finn fa ogni possibile variante di quello che Mark Twain avrebbe potuto attribuirgli. Quali che fossero le varianti, importanti o meno, che Mark Twain avesse voluto apportare nello scrivere il suo libro, esse sarebbero state comunque vere.

La mente di Keith cominciòa confondersi. - Ma allora c'è un numero infinito di universi in cui noi, oppure i nostri equivalenti, fabbrichiamo un dispositivo di Burton per sconfiggere gli Arturiani che attaccano? E in qualcuno di questi universi ce la faremo e in altri perderemo?

- Esatto. E c'è un numero infinito di universi, naturalmente, in cui noi non esistiamo affatto, vale a dire non esistono creature simili a noi, anzi in cui la razza umana non esiste affatto. Ci sono per esempio infiniti universi in cui i fiori sono la forma di vita predominante, oppure in cui non si è mai sviluppata n, mai si svilupperà alcuna forma di vita. E infiniti universi in cui le fasi dell'esistenza sono tali che noi non abbiamo parole n, pensieri per descriverle o immaginarle.

Keith chiuse gli occhi e cercòdi visualizzare universi che non poteva visualizzare, dato che non poteva nemmeno immaginarli. Sbarrògli occhi quando Mekky riprese: - Tutte le possibili combinazioni devono esistere nell'infinito: ci sono quindi infiniti universi in cui tu morrai entro un'ora,

pilotando un razzo contro la mostruosa nave che viene da Arturo, dato che tu stai appunto per pilotarne uno.

- Cosa?

- Ma certo, e a tua richiesta. E' possibile che ciòti riporti indietro al tuo universo, e tu vuoi tornarci, lo leggo chiaramente nel tuo pensiero. Noi ti daremo la possibilità che tu desideri, ma non chiedermi se ce la farai o no, in questo particolare universo. Io non posso leggere il futuro.

Keith scosse la testa, per cercare di snebbiarsi le idee. C'erano ancora un milione di cose che avrebbe voluto chiedere, e ritornòalla prima domanda che aveva posto al termine dell'ipotesi: forse ora, dopo tutto quello che Mekky gli aveva detto, la risposta gli sarebbe sembrata più comprensibile di quanto non gli fosse sembrata la prima volta.

- Vuoi spiegarmi ancora, Mekky, come sono arrivato qui?

- Il razzo lanciato dalla vostra Terra verso la Luna deve essere ricaduto indietro, cadendo molto vicino a te, probabilmente entro pochi metri di raggio. La macchina di Burton funzionò al momento

dell'atterraggio, producendo non proprio un'esplosione, anche se alcuni degli effetti furono simili a quelli prodotti dall'esplosione. Ma da quanto posso vedere dai miei studi sulla macchina, la maggior importanza del cambiamento va attribuita ad alcuni effetti del campo elettrico. Chi si trova entro la zona del lampo - non ai margini di essa - non viene ucciso, ma soltanto sbalzato fuori dal suo universo in un altro degli infiniti universi.

- Ma come puoi sapere questo, se l'effetto Burton non vi è noto?

- In parte deducendolo da quello che ti è accaduto, in parte analizzando - in modo molto più profondo di quanto non sarebbe possibile sulla vostra Terra - la formula di Burton e l'effetto di Burton. Ma per spiegare tutto basterebbe

quello che ti è successo, senza giustificazioni teoriche. Tu eri là, tu sei qui. E frugando nel tuo pensiero posso anche vedere perchè,, di infiniti universi che esistono, tu sei venuto a finire proprio in questo.

- Vuoi dire che non è successo a caso?

- Nulla succede a caso. La spiegazione risiede nel fatto che nell'istante esatto in cui si è verificato il lampo tu stavi pensando a questo particolare universo, vale a dire che tu stavi pensando a Joe Doppelberg, e ti domandavi che tipo di universo poteva sognare, che tipo di universo poteva veramente volere Joe, ed è questo. E non significa che questo non sia un universo reale, tanto reale quanto il tuo. N, Joe Doppelberg n, tu avete creato con il vostro pensiero questo universo, no, esso esisteva già, ma questo è l'esatto universo, degli infiniti che esistono, che coincide con i pensieri che avevi in testa al momento del lampo.

- Credo di cominciare a capire, e questo spiegherebbe un mucchio di cose, per esempio perchè, le ragazze spaziali indossano quello strano costume. Joe penserebbe così, e io avrei pensato che egli pensasse così, e... - Tanti pensieri in una volta gli vennero alla mente, e tutti relativi a quello che gli era successo, che non riuscì più ad aprire bocca.

Dopelle era esattamente quello che Doppelberg avrebbe sognato di essere: tutto, fino alla romantica differenza nel nome. E quante piccole cose si potevano ora spiegare. Joe Doppelberg era stato nell'ufficio di Keith, quando lui era assente, quindi non aveva mai visto Keith e non sapeva che aspetto avesse, ma si era fatto una sua idea, e il Keith Winton del suo universo era uguale a quello che lui aveva concepito, più alto e più snello di Keith, dall'aspetto più

serio a causa degli occhiali. in una parola più affine al prototipo del direttore di rivista. Se invece Joe avesse visto Keith, vi sarebbe stata perfetta corrispondenza fra il Keith Winton di questo universo e il Keith Winton dell'altro universo, o meglio, Keith sarebbe stato trasportato nell'universo, per tutto il resto identico a questo, in cui Keith Winton di questo universo e fisico.

Negli uffici della Borden, Joe aveva certamente visto Betty Hadley. poichè, non sapeva che la ragazza era impiegata da Borden solo da pochi giorni, questo particolare nel suo universo non esisteva. Joe non aveva mai saputo niente della tenuta di Borden a Greenville, e di conseguenza la tenuta di Borden non era in Greenville, anche se probabilmente doveva averne una da qualche parte. Sì, tutto combaciava, perfino il miglioramento dei mostri dipinti sulle copertine di "Storie sorprendenti", quei Mop soffusi del sottile orrore che Doppelberg voleva. E d'altra parte, in tante cose, questo era proprio l'universo che un adolescente colpito dai racconti di avventure spaziali avrebbe potuto sognare. Navi spaziali, i Notturni, aria sulla Luna, normali pistole automatiche sulla Terra e Dio sa

quali fantastiche armi nella guerra intragalattica. Succo di luna e l'U.I.M.

E Doppelberg, come Dopelle, padrone dell'universo salvo per la opposizione degli Arturiani. Dopelle superscienziato, creatore di Mekky, il solo uomo che fosse andato su Arturo e ne fosse ritornato vivo. Dopelle fidanzato di Betty Hadley: evidentemente se ne era innamorato non appena l'aveva vista negli uffici della Borden, e Keith non se la sentiva di dargli torto.

Universo "alla Doppelberg". Ma di nuovo Keith si corresse: universo

"alla Doppelberg" come lui, Keith, poteva averlo concepito, coscientemente o incoscientemente. Joe in realtà non aveva niente a che fare con tutto ciò, questo era semplicemente l'universo di cui Keith aveva immaginato che Doppelberg sognasse. Perfino nei particolari non era uscito fuori strada.

Mekky aveva ragione: tutto combaciava troppo bene per essere casuale. Gli uomini nella grande stanza, intenti al loro lavoro, stavano ora dando gli ultimi tocchi alla cosa cui lavoravano, una cosa piena di avvolgimenti che ricordava solo vagamente il disegno del potenziomotore di Burton, che Keith aveva visto una volta. Naturalmente Mekky, una volta capito il principio, aveva sviluppato un modello molto più potente e più perfetto. Mekky si avvicinòa

Keith e gli disse:

- Ora monteremo il potenziomotore come mezzo offensivo su di una scialuppa di salvataggio, un piccolo razzo a reazione. Non posso prevedere che effetto potrà avere sul campo di Burton un balzo nello spazio, quindi non possiamo correre il rischio di montarlo su qualche cosa di più grande, e non c'è tempo per fare delle prove. Qualcuno, e tu avrai per primo il privilegio di offrirti come volontario, dovrà

saltare sulla scialuppa e allontanarsi con essa dalla nave appoggio, da questa nave, e girare intorno fino a che non si sarà accumulata una carica sufficiente nel dispositivo di Burton. Sarà una carica enorme.

- Quanto tempo ci vorrà? - chiese Keith. Sapeva già che si sarebbe offerto come volontario.

- Pochi minuti, quattro minuti e mezzo, per essere esatti. Compiuta la carica, la scialuppa dovrà volteggiare nei pressi della nave ammiraglia, che sarà il primo obiettivo della mostruosa nave arturiana. Quando essa si materializzerà per attaccarci, la scialuppa a reazione dovrà scagliarsi contro il mostro arturiano. Nessun'altra delle nostre navi potrebbe provocare danni alla nave arturiana, non possediamo armi in grado di colpirla. Essa passerà aprendosi un sentiero di morte e di distruzione attraverso la flotta, e poi attraverso i pianeti, compresa la Terra, dopo aver distrutto la flotta. A meno che il dispositivo di Burton, che è nuovo per loro come lo è per noi, non possa distruggerla.

- Ma puòfarlo?

Se era possibile per la voce meccanica di Mekky esprimere ansietà, essa lo fece quando risuonòancora nella mente di Keith. - Credo che potrà. Lo sapremo quando la tua scialuppa cozzerà contro la nave. Leggo nel tuo pensiero che ti offrirai volontario per questo, come unica possibilità che ti resta per tornare al tuo vecchio mondo. E' un grande privilegio. Qualunque uomo, nella flotta, si offrirebbe come volontario, se tu non lo facessi.

- Riuscirò a pilotare la scialuppa? Non ho idea di come siano i comandi, non

ne ho mai vista una. Sono più difficili da guidare di un Ehrling?

- Questo non ha importanza - disse la voce di Mekky - prima che tu entri nella scialuppa ti imprimeròmentalmente le nozioni necessarie

per guidarla. Avrai dei riflessi automatici che ti dispenseranno perfino dal pensare. In realtà tu devi averli, se vuoi tornare nel tuo mondo, e non semplicemente uscire da questo. La tua mente deve essere libera dalla necessità di concentrarsi sui comandi del razzo.

- perchè,?

- perchè, devi concentrarti sull'universo in cui vuoi ritornare, ricordare cose che lo riguardano. Cerca di concentrarti per esempio sul posto in cui ti trovavi una settimana fa, quando il razzo atterrò

presso di te. Certo non devi pensare al momento in cui il razzo atterrò, altrimenti è possibile che tu torni nel tuo mondo giusto in tempo per essere nuovamente proiettato fuori dal lampo del razzo lunare che ricade. Potrai spiegare la tua assenza per questa settimana dicendo che hai avuto un attacco di amnesia, causato dallo choc subito al momento dell'urto, e da Greenville tu puoi tornare a New York e da Betty Hadley, la tua Betty Hadley, se riesci a conquistarla. Keith arrossì. Era seccante sentirsi leggere così bene il pensiero, sia pure da un cervello meccanico.

I tecnici stavano spingendo fuori il potenziomotore.

- Ci vorrà molto tempo per installarlo sulla scialuppa?

- Una decina di minuti. Ora rilassati e chiudi gli occhi, Keith Winton. Imprimerònella tua mente la conoscenza di come si guida il razzo.

Keith Winton chiuse gli occhi e si rilassò.

18.

La scialuppa a reazione galleggiava nell'aria, a mezzo milione di miglia da Saturno e a cento miglia dalla nave ammiraglia della flotta terrestre. Keith poteva vedere la nave ammiraglia nello schermo visivo, e immaginava che nella nave ammiraglia, tutti quelli che avevano potuto avvicinarsi a uno schermo visivo, guardavano verso di lui.

Infatti, anche se per breve tempo, lui era l'eroe di questo universo. In questo breve momento era più grande dello stesso Dopelle e stava per fare quello che Dopelle non era mai stato in grado di fare: distruggere la potenza e la minaccia di Arturo. Niente, pensò con ironia, di quello che aveva compiuto in questo universo, poteva renderlo noto come il modo con cui lo avrebbe lasciato. A pensarci, non se l'era cavata poi male: da fuggiasco braccato, su cui si poteva sparare a vista, si era trasformato in un eroe che aveva la possibilità di salvare l'intera razza umana, solo non sarebbe stato presente per sapere se ce l'aveva fatta o no, e, sia che l'effetto di Burton distruggesse la mostruosa nave arturiana sia invece che non riuscisse, il lampo avrebbe ucciso Keith Winton o l'avrebbe sbalzato via in qualche posto. Nel suo vecchio universo, sperava.

Si domandava se gli avrebbero eretto dei monumenti, se il giorno natale di Keith Winton sarebbe stato una festa nazionale, anzi internazionale, anzi interplanetaria. Ma che imbarazzo ciòavrebbe portato all'altro Keith Winton, a quello che apparteneva a questo mondo e che senza dubbio era nato lo stesso giorno. La gente avrebbe dovuto chiamare uno di loro Keith Winton secondo. Di un'infinità di Keith Winton in un'infinità di universi, più una infinità di universi in cui non c'era alcun Keith Winton, più almeno un universo (o meglio più un'infinità di universi ancora), in cui Keith Winton era esistito ma era sparito dopo un lampo prodotto

dall'urto di un razzo...

Ma questo universo era l'unico reale in questo momento, se non altro per un poco ancora, e lui, da solo, in questo piccolo razzo a forma di sigaro lungo non più di dieci metri e con una circonferenza sì o no di un metro e ottanta, poteva compiere quello che la intera flotta terrestre non era stata in grado di fare.

Era dubbioso, ma Mekky gli aveva detto che la cosa sarebbe riuscita, e se c'era qualcuno o qualcosa al mondo che potesse saperlo, questo era Mekky. Non aveva senso continuare a preoccuparsi. Che la cosa riuscisse o che non riuscisse, non sarebbe stato vivo per saperlo. Toccòi comandi, facendo compiere al razzo una curva molto stretta e ritrovandosi quindi al punto di partenza. Una manovra abbastanza difficile, ma ormai facile per lui: era un esperto infatti, grazie a Mekky.

Il vecchio uomo dei razzi, pensò, ricordando lo pseudonimo che usava nel firmare la rubrica "Quattro chiacchiere sui razzi" in "Storie sorprendenti". Se i suoi appassionati corrispondenti avessero potuto vederlo in quel momento! Sorrise.

Nell'interno della sua testa risuonòla voce di Mekky:

- Sta arrivando. Posso sentirne le vibrazioni nel sub-etere. Tieniti pronto, Keith Winton.

Inchiodòlo sguardo sullo schermo visivo. Al centro vi era una macchia scura. Toccò i comandi inquadròla macchina e vi si gettòcontro con tutta la potenza del razzo. La macchina aumentòdi dimensione, prima lentamente, poi fino a riempire lo schermo. Lo schermo era già pieno dell'immagine della macchina quando la nave arturiana era ancora lontanissima: doveva essere di dimensioni spaventose. Poteva scorgere gli sportelli della nave mostruosa da cui spuntavano i cannoni, cannoni che già si dirigevano verso di lui per inquadrarlo. Ma non avrebbero fatto in tempo a sparare. Non mancava più che una frazione di secondo.

Una frazione di secondo, ormai!

Rapidamente, con disperazione ricordòche doveva concentrarsi sulla Terra,

sulla sua Terra, su Greenville, su New York, su Betty Hadley, soprattutto su Betty Hadley.

Su di una moneta articolata in dollari e cents, sulla vita notturna di Broadway senza totalnebbia su tutto ciòche aveva conosciuto e amato una volta.

Un'intera serie di immagini cominciòa passare nella sua mente. E

Keith pensò. Ma, buon Dio, perchè, non ci aveva pensato prima? Non deve essere esattamente lo stesso mondo che ho lasciato! Deve essere migliore. C'è un'infinità di universi, ed io posso sceglierne uno migliore di quello che ho lasciato, posso sceglierne uno quasi esattamente identico al mio salvo che... il mio lavoro... Betty... Naturalmente tutti questi pensieri non passarono nella sua mente sotto questa forma, parola per parola, nella frazione di secondo che gli rimase per formularli. Essi erano incoerenti, una specie di accecante lampo di quello che avrebbe fatto se avesse avuto il tempo di pensarci.

E poi, quando il razzo colpì la mostruosa nave al centro, vi fu un altro lampo accecante. Un lampo accecante diverso. Anche questa volta non vi fu senso di transizione, non trascorrere di tempo, ed ancora Keith Winton giaceva su di un prato, ed era sera. Nel cielo c'erano le stelle e la Luna, un quarto di Luna, notò, con la sottile falce crescente di domenica scorsa. Si guardòattorno: era nel mezzo di una grande zona sconvolta e bruciacchiata. Non lontano da lui erano le fondamenta di quella che doveva essere stata una casa di cui

pot, riconoscere la forma e le dimensioni. Riconobbe anche alle sue spalle il tronco bruciacchiato di un albero. Tutto sembrava, ed era logico che fosse così, come se in quel luogo si fossero verificati una settimana prima un'esplosione e un incendio.

Benone, pensò, di nuovo nel posto giusto e nel momento giusto. Si alzòe si sgranchì, leggermente indolenzito come si sentiva per la scomoda posizione che aveva dovuto tenere nella piccola cabina del razzo.

Si incamminòlentamente verso la strada, una strada familiare, questa volta, la stessa che ricordava era esistita presso la tenuta. Ma ancora non si sentiva a posto.

perchè, aveva corso il rischio di lasciare che il suo pensiero si orientasse su questo mondo proprio nell'ultima frazione di secondo. Non sarebbe stato difficile fare un terribile sbaglio, in tal modo. Che cosa... se...?

Un autocarro si stava avvicinando e Keith si fermò chiedendo un passaggio per Greenville. L'autista era taciturno ed essi non scambiarono parola per tutto il percorso. Keith lo ringraziò nello scendere dall'autocarro nella piazza principale della città. Si precipitò dal giornalaio per guardare i titoli dei giornali:

"Imbattuta la capolista nella quinta di campionato", lesse, e tiròun respiro. Si accorse che aveva continuato a sudare fino al momento in cui non aveva scorto questo titolo. Si asciugòil sudore della fronte ed entrònel negozio.

- Ha una copia di "Storie sorprendenti"? - chiese.

- Certo, signore.

Guardò la copertina, la familiare copertina, e vide la ragazza e il mostro come dovevano essere, e il prezzo espresso in cents e non in crediti.

Respiròancora con sollievo, e poi si frugòin tasca per cercare degli spiccioli e si ricordò di non averne. Doveva avere soltanto dei crediti, circa cinquecentosettanta, se ricordava bene, e certo non potevano servirgli. Imbarazzato restituì la rivista. - Mi spiace disse - ma mi sono accorto che sono uscito di casa senza denaro.

- Ma non importa, signor Winton - rispose il proprietario. - Mi pagherete un'altra volta. E, sentite, se siete senza soldi, permettetemi di prestarvi qualche cosa... non so, una ventina di dollari?

- Grazie di cuore - disse Keith: era più che abbastanza per raggiungere New

York.

Ma come era possibile che il giornalaio lo conoscesse? Si ficcò la rivista in tasca, mentre il proprietario del negozio apriva il registratore di cassa.

- Grazie ancora - disse Keith. - Datemi solo diciannove dollari e ottanta, così non vi saròdebitore anche del prezzo della rivista.

- Bene, signor Winton, sono veramente contento di vedervi. Temevo proprio che foste morto quando cadde il razzo. Tutti i giornali dissero così.

- Mi spiace ma si sono sbagliati - disse Keith. Ecco la spiegazione: il giornalaio aveva visto la sua fotografia sui giornali, e lo aveva riconosciuto per questo.

- Sono molto lieto che i giornali abbiano sbagliato - disse il giornalaio.

Keith si ficcòin tasca la rivista e i venti dollari e uscì. Stava imbrunendo, proprio come sabato scorso, ed ora, cosa gli conveniva fare? Forse meglio di tutto era telefonare a Borden. Borden era morto, o forse era stato sbalzato in qualche altro universo, sperò Keith.

Chissà se Borden e gli altri si erano trovati abbastanza vicini al centro del lampo da trovarsi nelle condizioni giuste per cambiare mondo? "Spero proprio di sì" si ripet,. Uno spiacevole ricordo lo fece incamminare verso la drogheria all'angolo, dove - gli sembrava fosse passato un anno - aveva visto il suo primo purpureo Mop, ed era stato ferito dal droghiere.. Certo non sarebbe più successo questa volta, ma per ogni evenienza passòdavanti alla drogheria senza fermarsi e ne raggiunse un'altra più lontana. Entrònella cabina telefonica e sì, questa volta c'era la fessura per i gettoni. Pensòche poteva valere la pena di chiamare gli uffici della Borden a New York, e prese la guida del telefono per cercare il numero. L'ultima volta che aveva guardato una guida del telefono non c'era nessun L.A. Borden, e questo era stato il principio dei suoi guai. Così questa volta aprì la guida alla lettera B e scorse

la colonna in cui doveva esserci il nome. Ma non c'era. Non c'era nessun L.A. Borden.

Per un attimo si appoggiòcon la schiena alla cabina telefonica e chiuse gli occhi, poi li riaprì, ma non c'era nessuna differenza. Possibile che i vaghi embrionali pensieri che aveva avuto nella imminenza dell'urto avessero potuto cambiare le cose e riportarlo in un universo che non era esattamente uguale a quello che aveva lasciato? Se le cose erano andate così, ecco il primo segnale, a meno che non si volesse tener presente la stranezza di essere conosciuto dal giornalaio, ma per quello aveva già trovato una spiegazione. Per Borden invece...

Rapido si tolse di tasca la copia di "Storie sorprendenti" e cercòil nome del direttore: "Ray Wheeler, direttore responsabile". Non Keith Winton, Ray Wheeler. Chi diavolo era questo Ray Wheeler? I suoi occhi cercarono ansiosi il nome dell'editore, per vedere se anche questo era sbagliato, ed era sbagliato: non c'era scritto: "Borden Publications Inc.", ma "Winton Publications Inc.". Continuò a guardare inebetito e gli ci vollero cinque buoni secondi per ricordarsi dove aveva già sentito questo nome: Winton. Quando alla fine riconobbe il suo, riafferròla guida del telefono e questa volta cercò sotto W. C'era nell'elenco un Keith Winton, Cedarburg Road, telefono: Greenville 111. Ecco perchè, il giornalaio lo aveva riconosciuto. Dopotutto era riuscito a cambiare le cose in quella frazione di secondo.

In questo universo Keith Winton era proprietario di una delle più

grandi catene di riviste del Paese, e possedeva una tenuta a Greenville. Doveva essere miliardario!

Le ultime cose cui aveva pensato erano state il suo lavoro e Betty. Si scorticòquasi un dito nell'infilare un gettone nella fessura del telefono. Chiamò il centralino e chiese: - New York, per favore. Chieda al centralino di New York di vedere se c'è in elenco il nome di una certa Betty Hadley e me la chiami, ma svelta, per favore. Pochi minuti dopo la centralinista lo avvertì: - Ecco New York signore.

All'altro capo del telefono la voce di Betty disse freddamente: Pronto.

- Betty, parla Keith Winton... io...

- Keith! Ma noi credevamo... i giornali avevano scritto... che cosa è

successo?...

Keith aveva già pensato alla risposta, secondo il suggerimento di Mekky, quando era ancora nel razzo: - Devo essermi trovato proprio in prossimità dell'esplosione, Betty, ma ai margini di essa. Devo essere stato sbattuto lontano, ma non ferito, salvo per uno choc che mi ha

causato una specie di amnesia. Probabilmente ho camminato nei dintorni per una settimana, e finalmente oggi la memoria mi è tornata. Sono a Greenville.

- Oh Keith, è meraviglioso... è... non so neanch'io cosa dire! Vieni subito a New York?

- Al più presto possibile. C'è un piccolo aeroporto qui a Greenville, prendo il primo aereo per New York. Saròlì fra un'ora circa. Vuoi aspettarmi all'aeroporto di Idlewild?

- Se lo voglio? Caro... oh, amore...

Un momento più tardi Keith, con un'espressione imbambolata e forse anche un po' sciocca, si precipitava fuori dalla drogheria per prendere un tassì.

Questo, pensò, era il mondo fatto per lui.

FINE.

file:///K|/...usica/AA.VV/CD/Ebook%20da%20fare/Urania/Urania%200025%
Brown%20Fredric%20-%20Assurdo%20%20universo.txt[12/01/2010
17.45.30]